This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

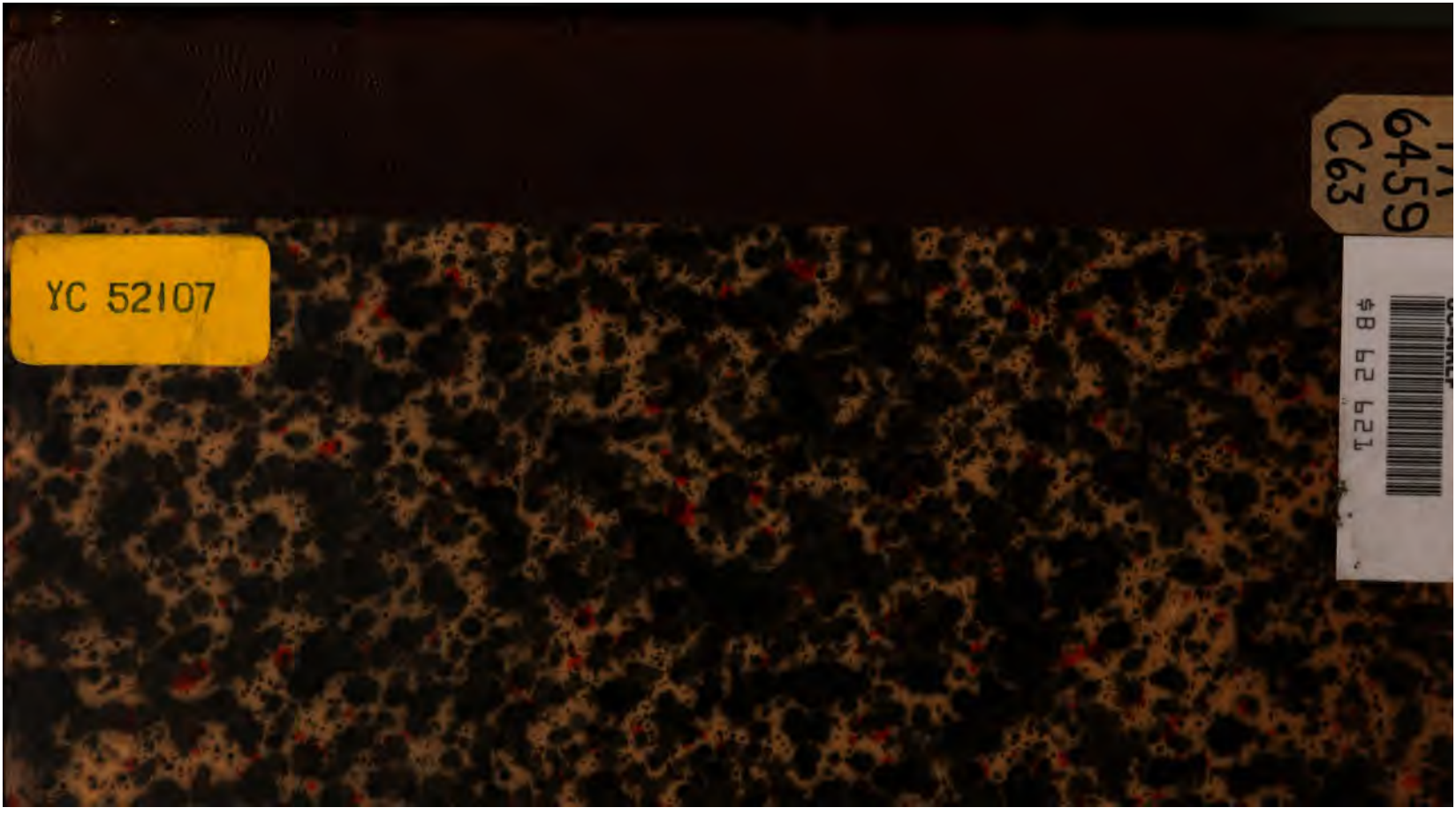
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

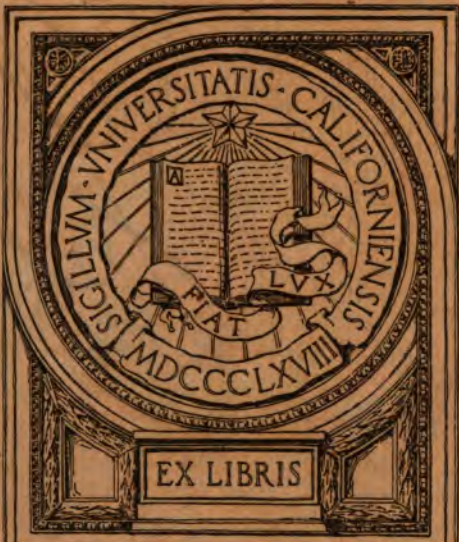
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


YC 52107
6459
C63
$B 62 621

GIFT OF
JANE K. SATHER



EX LIBRIS

ENRICO COCCHIA

Professore di letteratura latina nella R. Università di Napoli

TITO LIVIO E POLIBIO

INNANZI ALLA CRITICA STORICA

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — Via Tornabuoni, 20 — ROMA Via del Corso, 307

1892

Pubblicazioni dello stesso Editore.

TITO LIVIO

IL LIBRO I DELLE STORIE

COMMENTATO DA

ENRICO COCCHIA

Un volume in-8 di pagine LXXI-218 — L. **3**.

IL LIBRO II DELLE STORIE

COMMENTATO DA

ENRICO COCCHIA

Un volume in-8 di pagine VII-207 — L. **3**.

IL LIBRO XXI DELLE STORIE

COMMENTATO DA

ENRICO COCCHIA

Un volume in-8 di pagine XXVIII-160 con una carta — L. **2,50**.

IL LIBRO XXII DELLE STORIE

COMMENTATO DA

ENRICO COCCHIA

Un volume in-8 di pagine LXXIX-162 con una carta — L. **3**.

IL LIBRO XXIV DELLE STORIE

COMMENTATO DA

G. B. BONINO

Un volume in-8 di pagine VIII-186 — L. **2,50**.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

ENRICO COCCHIA

Professore di letteratura latina nella R. Università di Napoli

TITO LIVIO E POLIBIO

INNANZI ALLA CRITICA STORICA

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — Via Tornabuoni, 20

ROMA — Via del Corso, 307

1892

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino, Vincenzo Bona, Tipografo di S. M. e de' RR. Principi.

PA6459
C63

A

FRANCESCO D'OVIDIO

COME PEGNO D'IMMENSO AFFETTO

E DI GRATITUDINE ETERNA

Napoli, l'Epifania del '92.

241973

TITO LIVIO E POLIBIO

INNANZI ALLA CRITICA STORICA

Siccome Livio scrive, che non erra
DANTE, *Inf.* XXVIII, 12.

« Livius wollte seiner Nation ihre bis dahin stammelnd erzählten und verkannten Thaten verherrlichen und bekannt machen, und er verlieh ihrer Litteratur ein colossalisches Meisterwerk; dem die griechische in dieser Art nichts vergleichen konnte, wie keine neuere ihm ein ähnliches an die Seite stellen wird ».
NIEBUHR, *Röm. Gesch.* Einleit.

SOMMARIO: Livio e le sue fonti. — Natura ed importanza delle relazioni che intercedono tra Livio e Polibio. — L'arte nella storia. — L'indagine geografica di Polibio e il passaggio di Annibale attraverso le Alpi. — La marcia su Roma. — Tebe durante la guerra Macedonica. — La battaglia di Lautulae e la discesa dei Cimbri. — Tendenze parziali di Polibio e l'occupazione della Sardegna per parte dei Romani. — Intuito storico di Livio: le forche Caudine e la guerra contro Filippo di Macedonia. — Attitudine di Livio alla ricerca e all'esame critico delle fonti. — L'entrata di Annibale in Toscana. — La battaglia del lago Trasimeno.

I. Fra le narrazioni più splendide e complete della seconda guerra Punica conviene annoverare certamente la terza deca di Tito Livio, che eccelle del pari in mezzo a quelle sì cospicue, onde è stata preceduta (1), e le altre, pur non ispregevoli, che le tennero dietro o ne derivarono. A noi qui non compete di

(1) Prescindendo dagli annalisti Romani Q. Fabio Pittore, L. Cincio Alimento e L. Celio Antipatro, i quali dettarono narrazioni, per diversi aspetti assai pregevoli, della seconda guerra Punica (cfr. a loro riguardo l'Introduzione da noi premessa al I libro di Livio, p. XXVIII-IX e XXXIII), qui conviene soprattutto segnalare i due storici greci Sileno e Filino d'Agrigento, che, alla immediata dipendenza da Annibale, scrissero relazioni ufficiali di questa guerra, da un punto di vista esclusivamente Cartaginese, cfr. Nep. *Hann.* 13, 3; Cic. *div.* 1, 21, 49; Pol. 1, 14, 3; 3, 26, 2. Quanto a Cherea ed a Sosilo cfr. Pol. 3, 20, 5.

UNIV. OF CALIFORNIA

esaminare direttamente le relazioni di Livio coi suoi predecessori. Senza avere però la pretesa di risolvere con un tratto di penna una questione sì grave, la quale ha esercitato per tanti anni, con scarso successo, l'ingegno di critici davvero eminenti (io accenno soprattutto, come è chiaro, agli scritti del Lachmann, del Nitzsch, del Nissen, del Peter e del Neumann (2)), e senza pregiudicare in alcun modo il problema così interessante delle fonti, più direttamente seguite o più specialmente messe a partito nei singoli libri e capitoli della sua storia; egli è permesso, a mio avviso, di ritenere, con quasi piena certezza, che non vi sia scrittore greco o romano, che Livio abbia omesso deliberatamente di consultare. Certo egli cita con molta parsimonia le sue fonti, e forse solo allora che le contradizioni gravi, in mezzo a cui queste si avvolgono, gli impediscono di riconoscere o di scorgere il vero. Ma il trarre ognora argomento da questo suo silenzio contro un'affermazione pur così esplicita, in cui capita ripetutamente d'imbattersi, circa la scrupolosità con cui egli attinge a tutti quanti i monumenti scritti (3), è almeno per me un'impresa assai temeraria, che urta insieme contro tre presunzioni, le quali nessuno ancora è riuscito a dimostrar false: che Livio non pecchi mai di malafede o di parzialità, che non vi sia scrittore più ricco di lui di notizie veramente attendibili, e che non si possa comporre un'opera d'arte — o, che è lo stesso, veramente storica — senza rinunziare a quelle vanità critiche, che sono affatto proprie del semplice erudito.

Io so bene di contraddire in questo modo al convincimento, che prevale oramai fra i più insigni maestri dell'arte critica, i quali credono ad esempio di poter dimostrare, con una evidenza ed una necessità ineluttabile, che egli non abbia avuto cognizione diretta degli Annali di Fabio Pittore, quantunque trovi qua e là occasione di citarli di seconda mano (4). E so

(2) Vedi le citazioni relative in TEUFFEL-SCHWABE[5], p. 597-8.
(3) Cfr. Introduz. già citata, p. LXV, n. 128.
(4) MOMMSEN in *Hermes* 5, 270: « So weit von Vergleichung verschiedener Annalen bei Livius überhaupt die Rede sein kann, hat er nur die

pure che la prova di questa affermazione, più lampante della luce stessa del sole, si cerca proprio in uno di quei capitoli, in cui più esplicitamente che altrove Livio fa la sua professione di fede. A proposito delle spoglie opime consacrate nel tempio di Giove Feretrio da Cornelio Cosso, egli, notando un dissenso fra la tradizione scritta e i monumenti, non avvertito neppure da Dionigi 12, 2, trova occasione d'inserire la seguente digressione critica, che, come un modello del genere, andrebbe attentamente meditata da tutti coloro, pei quali l'insufficienza di Livio alla storiografia è un argomento che non merita nemmen più gli onori della discussione. « *Omnis*, egli scrive in « 4, 20, 5, *ante me auctores secutus* A. Cornelium Cossum « tribunum militum secunda spolia opima Iovis Feretrii templo « intulisse exposui; ceterum, praeterquam quod ea rite opima « spolia habentur, quae dux duci detraxit, nec ducem novimus, « nisi cuius auspicio bellum geritur, titulus ipse spoliis in- « scriptus illos meque arguit consulem ea Cossum cepisse. Hoc « ego cum Augustum Caesarem, templorum omnium condito- « rem ac restitutorem, ingressum aedem Feretrii Iovis, quam « vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum « legisse audissem, prope sacrilegium ratus sum Cosso spolio- « rum suorum Caesarem, ipsius templi auctorem, subtrahere « testem. *Quis ea in re sit error*, quod tam veteres annales « quodque magistratuum libri, quos linteos in aede repositos

---

Schriftsteller dieser Zeit (n. sullanischer), den Antias Macer Tubero, mit einander verglichen, nicht aber diese mit den älteren, zum Beispiel den Annalen des Fabius und des Piso, vielmehr von diesen besseren Quellen keine stetig zu Rathe gezogen, geschweige denn seiner Darstellung auch nur abschnittsweise zu Grunde gelegt. Das schliesst natürlich nicht aus, dass er sie hin und wieder angesehen haben mag; aber ebenso möglich ist es und vielleicht wahrscheinlicher, dass er sie für sein Geschichtswerk nicht anders benutzt hat als aus zweiter Hand. Dies ist recht übel: aber noch übler ist es sich daraus Illusionen zu machen ». Da una considerazione affatto opposta, e assai più conforme al nostro sentimento, procede invece Otto Gilbert, *Rom und Karthago in ihren gegenseitigen Beziehungen* (241-218 v. Chr.), Leipzig 1876, p. 12: « wenn Livius Fabius und Silen als seine Quellen citirt, so ist daraus der Schluss zu ziehen, dass er diese Historiker selbst eingesehen hat; denn es kann nicht ein Citat des Livius angeführt werden, welches nicht auf ein unmittelbares Benutzen eben dieser citirten Quellen wiese ».

« Monetae Macer Licinius citat identidem auctores, decimo « post demum anno cum T. Quinctio Poeno A. Cornelium « Cossum consulem habeant, *existimatio communis omnibus « est.* Nam etiam illud accedit, ne tam clara pugna in eum « annum transferri possit, quod imbelle triennium ferme pesti- « lentia inopiaque frugum circa A. Cornelium consulem fuit, « adeo ut quidam annales velut funesti nihil praeter nomina « consulum suggerant. Tertius ab consulatu Cossi annus tri- « bunum eum militum consulari potestate habet, eodem anno « magistrum equitum; quo in imperio alteram insignem edidit « pugnam equestrem. *Ea libera coniectura est.* Sed, ut ego ar- « bitror, vana versare in omnes opiniones licet, cum auctor « pugnae recentibus spoliis in sacra sede positis Iovem prope « ipsum, cui vota erant, Romulumque intuens, haud spernendos « falsi tituli testes, se A. Cornelium Cossum consulem scrip- « serit » (5).

Il Mommsen, R. G.[3] 290, non vedendo citata, a dirimere la grave questione, l'autorità di Fabio Pittore, nè in questo punto nè in 4, 23, 1 a riguardo dei magistrati dell'anno 318 a. u. c. (6), ne inferisce senz'altro l'ignoranza di Livio; pur essendo così agevole il presumere il silenzio di Fabio Pittore intorno ad un fatto non avvertito dalla tradizione anteriore a Livio, e circa un genere di prove (l'esame dei *libri lintei*) non da altri ricercate o studiate prima di G. Licinio Macro. Dirò anzi, che in entrambi i casi la più discreta interpretazione ci porta ad includere espressamente il nome di Fabio Pittore tra le fonti antiche, di cui Livio fa parola; se pur non si vuole, negando

---

(5) Una esposizione lucidissima delle diverse ipotesi, formulate con tanto acume e concisione da Livio, si può leggere, come al solito, nel classico commento del WEISSENBORN-MÜLLER all'edizione di questo storico.

(6) Liv. 4, 23, 1: « eosdem consules insequenti anno refectos lulium tertium, Verginium iterum apud Macrum Licinium invenio; Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. Ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer *libros linteos* auctores profitentur; *neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum ab scriptoribus antiquis dissimulat.* Licinio libros haud dubie sequi linteos placet; Tubero incertus veri est. *Sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum* ».

fede ad una testimonianza così esplicita (*omnis ante me auctores secutus, ab scriptoribus antiquis*), ammettere poi anche che quegli annali fossero ignoti e trascurati non meno da Livio, che da tutti gli altri storici greci e romani. Giacchè, mentre da un lato tutta la tradizione anteriore a Livio, compreso Dionigi, attribuisce a Cornelio Cosso il nome di tribuno; dall'altro Diodoro 12, 13, in una testimonianza che il Mommsen ha ben ragione di ritenere antica, riferisce senz'altro al 318 i nomi dei tre tribuni militari Marco Manio, Quinto Sulpicio Pretestato e Servilio Cornelio Cosso, senza aver sentore del dubbio, innanzi a cui indarno si è soffermata la mente di Livio. Che se il riserbo, di cui egli circonda al riguardo la propria opinione (*sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum*), può considerarsi a prima vista come ispirato da scarso amore o desiderio del vero; d'altra parte non si può dimenticare che il dissenso esiste realmente nella tradizione, secondo che provano i fasti Capitolini, e che a Livio non soccorse questa volta una prova così efficace, come quella ad es. di cui si servì a riguardo dell'anno 310 a. u. c., per confermare coll'autorità dei *libri lintei* i nomi dei consoli, che rinnovarono il trattato di alleanza con Ardea (7).

La qual considerazione ci porta anche a fare un apprezzamento più giusto di quella pretesa noncuranza o riprovata indifferenza, di cui si è fatto sempre così grave carico a Livio, circa i documenti ufficiali della più antica storia di Roma. Senza ripeter qui tutte le argomentazioni precise, da noi già esposte altrove (8), gioverà semplicemente richiamare il fatto, assai più eloquente di tutti i rabbuffi e le imprecazioni dei

---

(7) Cfr. l'Introduz. già citata e 4, 7, 10: « his consulibus (L. Papirio Mugillano L. Sempronio Atratino), cum Ardeatibus foedus renovatum est; *idque monumenti est consules eos illo anno fuisse*, qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum inveniuntur; credo quod tribuni militum initio anni fuerunt, eo perinde ac si totum annum in imperio fuerint, suffectorum iis consulum praetermissa nomina. *Licinius Macer auctor est etiam in foedere Ardeatino et in libris linteis ad Monetae ea inventa* » (v. anche 4, 13, 7).

(8) Cfr. ciò che se ne discorre nella Introduzione predetta da pag. LVII a LXVI.

critici, che non sia possibile additare uno solo di questi monumenti, che o Livio ignori o contradica, in parte almeno, alla sua narrazione (9). Che se egli non s'indugia sempre ad indicare il giorno e l'ora, quand'ebbe occasione di consultarli, e i termini precisi in cui eran redatti, può essere bensì questa una giusta ragione di malinconia per il critico; ma essa non gli dà alcun diritto di dimenticare l'opera, anche a questo riguardo, così benefica e feconda di Livio nello studio di monumenti, che egli solo o pel primo ha tramandato alla memoria dei posteri (10). Quanto agli altri, che eran già diventati patrimonio comune della storia e della coltura per l'opera indefessa e oculata degli antiquarii, pur volendo deplorare, nello spirito critico di Livio, l'assenza di quel dubbio metodico, che è il portato d'altri tempi; non si può non ammirare quella sua scrupolosità ed onestà letteraria, che lo porta ad indicare le sue fonti col nome di quelli che primi vi attesero.

Ma, lasciando anche da parte i documenti dell'età vetusta, che nulla ci dà diritto di ritenere trascurati da Livio (11), quanto alla seconda guerra Punica deve considerarsi di necessità come una bizzarra ed angusta sottigliezza di critici quella opinione, che limita la testimonianza di Livio in 22, 7, 4: *Fabium aequalem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui*, alla sola notizia dei morti e dei feriti, così da parte dei Romani come dei Cartaginesi, nella battaglia del Trasimeno; quando col confronto di 21, 38, 6: *cum inter omnes*

(9) Circa il primo trattato concluso dai Cartaginesi con Roma nel 509 av. Cr., a tempo cioè del consolato di M. Giunio Bruto e M. Orazio (Pol. 3, 22, 1), è utile ricordare che, sebbene Livio non lo citi espressamente nella prima deca, pur non manca di computarlo a proposito del terzo trattato del 306 av. Cr. in 9, 43, 26, e poteva forse averne fatto cenno più largo nel l. XIII a proposito del quarto, concluso nel 279. Esso era probabilmente anche ignoto a Fabio Pittore, e fu messo per la prima volta in mostra da Catone. Quanto alla iscrizione, fatta incidere da Annibale sul promontorio Lacinio, cfr. le nostre note a 21, 21, 12. 38, 2.

(10) Cfr. Introd. cit. n. 125.

(11) Non sarà inutile ricordare a tal riguardo le famose parole, che si contengono in 7, 6, 6: « *cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret;* nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem ».

constet, 22, 31, 8: *omnium prope annales* e 32, 6, 8: *ceteri Graeci Latinique auctores, quorum quidem ego legi annales*, è mestieri d'includere nel numero diretto delle fonti di Livio non soltanto Fabio Pittore, ma tutti quanti gli altri storici e annalisti greci e romani.

II. Senza tener conto speciale degli altri, con cui non è possibile di istituire alcun raffronto davvero concludente, per la mancanza di materiali e di prove, quanto a Polibio è così largo ed evidente l'accordo dell'opera sua, e segnatamente del terzo libro, con quella parte della terza decade di Livio, che qui più specialmente si piglia in esame, che le diverse ipotesi fatte per ispiegarlo, pur fornendo nuovi spiragli di luce alla critica, non impugnano nella sostanza l'opinione del Lachmann (12), nè tolgono fede a quella candida dichiarazione, che Livio inserisce, come è suo costume, in 33, 10, 10, cioè nel punto in cui avverte più preciso il bisogno di farla: *nos Polybium secuti sumus, non incertum auctorem cum omnium Romanarum rerum, tum praecipue in Graecia gestarum* (cfr. anche 30, 45, 5). Dove la menzione esplicita di Polibio, fatta a riguardo degli avvenimenti occorsi nella Grecia, non esclude, anzi afferma espressamente, la notizia e il partito che egli trasse dall'opera di lui, anche rispetto alle cose Romane.

Non è certo qui il caso di ribattere il criterio fallace, onde i nostri fontisti pigliano comunemente le mosse nel giudicare dell'opera di Livio, e che li induce a non riconoscergli altre fonti, all'infuori di quelle sole da lui menzionate, e queste stesse non prima del punto, anzi solo nel punto, in cui egli espressamente le cita. Questa restrizione, che per eccesso di

(12) In sostegno dell'opinione comune, che Livio cominciasse solo assai tardi ad avvantaggiarsi di Polibio, il Weissenborn cita 21, 38, 2, dove — quasi a farlo a posta — l'accordo fra i due scrittori è più completo: giacchè la cifra minima, che Livio ricorda, si riscontra proprio con quella, che Polibio 3, 56, 4 desume dall'iscrizione del promontorio Lacinio. Che se, ad onta di questa testimonianza scritta, Livio è indotto a dubitare della sua esattezza, ciò avviene soltanto, perchè egli vi contrappone una tradizione, che poi dimostra inesatta, raccolta nientemeno che dalla bocca stessa di Annibale!

cautela si potrebbe paragonare allo scetticismo di colui che dubitasse dell'esattezza o validità della legge di Newton per le regioni polari non ancora esplorate, invece di prepararci la soluzione del difficile problema, taglierebbe affatto la via che può scortarci sino ad esso. Si aggiunga anzi, che l'indagine critica delle fonti, soprattutto in relazione con un'opera d'arte, non può procedere da un concetto così angusto, e quasi direi meccanico, che non intenda il valore di quel rapporto, se non come qualche cosa d'immediato, che agisca solo intanto che duri quel contatto; ma ha bisogno di riconcepirlo in modo affatto razionale, se pur non vuole confondere il lavoro modesto del semplice ripetitore o del cronista coll'opera vera e grande dello storico. Questa presuppone sempre quella forza creatrice, che è come il suggello o l'impronta delle opere dell'ingegno e che, mentre sottrae all'oblio il racconto rozzo ed informe della cronaca, non lascia quasi più avvertire gli elementi disparati, onde pur essa risulta (13).

Qual che si sia, ad ogni modo, la ragione ultima di queste congruenze così intime tra Livio e Polibio, delle quali forse non sarà mai dato di definire esattamente, fin dove mettano capo all'identità della fonte e dove si debbano ripetere dalla natura stessa del soggetto, che imponeva al narratore un ordine preciso nella esposizione degli avvenimenti, donde non era permesso nè avvertito il bisogno, soprattutto nell'antichità, di di-

---

(13) Il Nissen, *Untersuchungen*, p. 77, mettendo a calcolo la difficoltà di consultazione degli antichi scrittori, sostiene che in mezzo a tante narrazioni disparate non rimanesse allo storico antico altra via, se non quella di prendere per base un'unica fonte e questa seguire da cima a fondo, dietro altre o dietro il proprio apprezzamento, e, dove paresse richiesto. completarla altrimenti. Ma il Bonghi, *Storia di Roma* II, p. 356-429, giustamente osserva che nessun antico si lamenta della difficoltà di consultare i libri e volumi, pel modo come erano scritti. E aggiunge, che il fine estetico o politico richiede nello storico assai maggiore indipendenza e attività d'ingegno di quella che il Nissen ammette. Per trascrivere semplicemente, conviene essere incapaci di avere uno di quei due fini; e se trascrittori furono i copisti e cronisti medievali, non si può ammettere altrettanto per Fabio Pittore, e soprattutto per Livio. A scanso di equivoci notiamo che il Nissen, *Das Geschichtswerk des Titus Livius* in *Rhein. Mus.* 27, 539, riconosce anche lui questo fine estetico nell'armonico disegno, a cui risponde tutta la storia di Livio.

partirsi; egli è certo, che il fatto stesso di quelle affinità, comunque interpretato, e segnatamente poi nel caso in cui si prescinda dall'imitazione diretta, presta assai acconciamente il destro a determinare il valore intrinseco dell'opera di Livio. A quel modo che per la prima deca il raffronto con Dionigi riesce così istruttivo per misurare d'un sol tratto l'immensità dell'abisso, che separa il grande storico dal semplice retore (14), a riguardo della seconda guerra Punica nessun altro istrumento di paragone potrebbe saggiare, in modo più sicuro e preciso, le attitudini storiche di Livio che l'opera di Polibio. Il paragone non fu mai tentato da questo punto di vista, e, fatto senza pregiudizii, potrebbe definitivamente riportar Livio a quell'altezza, là onde invidia prima dipartillo.

III. Movendo da una considerazione di natura generale, che ha forse il vantaggio di non essere stata fin qui seriamente contradetta, i facili e numerosi detrattori di Livio commettono quasi sempre il torto di trascurare nei loro giudizii, o di non tenere nella debita estimazione, quel magistero pur così insigne e quasi divino dell'arte, per cui il Romano eccelle di tanto sullo storico greco. Certo egli è questo un peccato d'omissione, di cui non si può far carico ai critici più illustri, che conoscono insieme il segreto della grande storica e si trovano meglio di qualsiasi altro in grado di pregiare l'entità e l'importanza di quel divario (15). Ma, d'altra parte, non si può dimenticare tra quelli, che più frequentemente mostrano di trascurarlo, il nome del Nissen, che anzi si sforza, perchè da quel divario non s'irraggi luce sulla figura del grande Padovano, di portare, in contradizione col Mommsen, quasi allo stesso livello del primo, anche l'arte dello storico di Megalopoli. « Ad un Greco, egli « scrive, che ha sempre in mente i suoi poeti, che infiora il

(14) Cfr. Introduz. cit. p. LIX e TEUFFEL-SCHWABE, l. c.

(15) MOMMSEN, *R. G.* I, 460: « Die Darstellung (des Polybius) in bewusster Opposition gegen die übliche künstlerisch stilisirte griechische Historiographie gehalten ist, wohl richtig und deutlich, aber dünn und matt, öfter als billig in polemische Exkurse oder in memorienhafte nicht selten recht selbstgefällige Schilderung der eigenen Erlebnisse sich verlaufend ».

« suo discorso di lor motti e sentenze, che con vera indegna-
« zione parla del modo onde i rozzi Romani profanavano i te-
« sori d'arte della sua nazione, non poteva mancare il senti-
« mento artistico. Una manifestazione di esso io trovo anche nel-
« l'organismo della sua pragmatìa. Essa ricorda la simmetria
« della poesia Alessandrina, degli idillii di Teocrito e dell'e-
« legia, che è a noi nota soltanto per l'imitazione che ne fe-
« cero i Romani » (16).

Questa voce solitaria non si deve considerare come l'eco del giudizio più diffuso intorno al figliuolo di Licorta. La maggioranza dei critici riconosce in lui quelle imperfezioni, già così sagacemente avvertite dal Markhauser (17) e dal Mommsen, e che si assommano nelle frequenti ed inopportune digressioni critiche, nelle penose interruzioni del racconto storico e anticipazioni di notizie ancor di là da venire, e in quel quasi costante ricorso del pensiero sopra se medesimo e sopra i fatti già esposti, che si allargano di mano in mano e cambiano successivamente di proporzioni e di prospettiva. Questi difetti, già troppo vivacemente messi in mostra dai retori greci (18), farebbero paragonare le storie di Polibio a semplici note e impressioni critiche di viaggio, se i frequenti accenni a un disegno e a un concetto organico di tutta l'opera (19) non c'inducessero piuttosto a concluderne l'assenza di vero talento e qualità espositive.

Sennonchè contro tale conseguenza qualcuno potrebbe obiettare, facendosi eco di un'opinione prevalente oggimai — perfin

---

(16) H. Nissen, *Die Oekonomie der Geschichte des Polybios* in *Rhein. Museum* 26, 282.

(17) W. Markhauser, *Der Geschichtschreiber Polybius*, München 1858, p. 33: « Polybius Capitalsünde, das ist sein schulmeisterndes Wesen, besteht darin, dass er dieses zu viel an einem Orte gibt, wo es nicht hingehört. So seine Ansicht über Geschichtschreibung, seine Kritik der Vorgänger, seine Vorschriften für Staatsmänner und Heerführer... Polybius grösster Fehler besteht bloss darin, dass er für seine Vorschriften den rechten Ort nicht immer gefunden hat », cfr. anche pag. 81.

(18) Dion. Alic., *de comp. verb.*, c. 4: τοιαύτας συντάξεις κατέλιπον, οἵας οὐδεὶς ὑπομένει μέχρι κορωνίδος διελθεῖν, Φύλαρχον λέγω καὶ Δοῦριν καὶ Πολύβιον.

(19) Cfr. Pol. 3, 1, 5. 32, 2. 5, 7; 5, 31, 6 e gli scritti del Markhauser e del Nissen già citati.

troppo — fra i critici, che nè Polibio pretese di adornare la sua opera colle grazie più squisite dell'arte della parola (οὐκ ἀγνοῶ, egli scrive in 9, 1, 2, τὴν πραγματείαν ἡμῶν ἔχειν αὔστηρόν τι), nè questa costituisce dal canto suo un elemento essenziale della storia propriamente detta prammatica, che è anche la sola storia vera. Senza la pretesa di voler discutere i criterî scientifici di Polibio intorno alla storiografia, che si trovano mirabilmente indagati e riassunti nella pregevolissima memoria del Markhauser, a me basta notare che il concetto prevalente intorno a questa forma storica non risponde perfettamente a verità, nè rispecchia intero il pensiero dello storico greco. Il concetto della πραγματεία, a cui egli si mantenne così scrupolosamente fedele, include anzitutto il fine pratico (πρακτικός) o politico, a cui la ricerca storica dovrebbe essere essenzialmente diretta; che, lungi dal costituire una prerogativa speciale di Polibio, accomuna affatto i suoi intenti a quelli di Livio (20). Essa presuppone bensì l'amore pieno e incondizionato del vero e la ricerca critica di esso, ma non ne esclude la riproduzione artistica, quasi fosse contraria ai suoi intenti. Che anzi la critica e l'arte si possono considerare in un certo senso, anche secondo il pensiero di Polibio, come i soli strumenti diretti che ne rendano più salutari ed efficaci gli ammaestramenti (21).

Vediamo ora se, sotto l'aspetto critico, Polibio si lasci veramente di tanto indietro Livio, per quanto questi lo avanza sotto il rispetto dell'arte.

IV. La prima e più grave questione in cui qui ci s'imbatte, dopo quella delle fonti e dei monumenti scritti toccata di sopra, riflette lo studio delle questioni topografiche, che, seb-

---

(20) Cfr. Introduz. citata p. XXXVII, MARKHAUSER, o. c., p. 29 segg. e Pol. 1, 35, 9: ἐξ ὧν συνιδόντι καλλίστην παιδείαν ἡγητέον πρὸς ἀληθινὸν βίον τὴν ἐκ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας περιγιγνομένην ἐμπειρίαν.

(21) Cfr. MARKHAUSER, o. c., pagg. 29, 94 segg. e Pol. 16, 17, 10: ἐγὼ δὲ φημὶ μὲν δεῖν πρόνοιαν ποιεῖσθαι καὶ σπουδάζειν ὑπὲρ τοῦ δεόντως ἐξαγγέλλειν τὰς πράξεις· δῆλον γάρ, ὡς οὐ μικρὰ, μεγάλα δὲ συμβάλλεται τοῦτο πρὸς τὴν ἱστορίαν.

bene considerato fin dall'antichità come uno dei sussidii principali della storiografia (22), sarebbe stato omesso e trascurato in ogni incontro, quasi completamente, a differenza del greco, dallo storico romano (23). A determinare e diffondere un'asserzione sì grave ha certamente contribuito, più che lo studio diretto di Livio, il raffronto comparativo con Polibio, che considera l'indagine geografica non solo come un sussidio integrante dell'esposizione storica, ma come una parte principale, anzi — diremmo meglio — indipendente di essa. Chi tien conto delle frequenti e notevoli digressioni geografiche, che interrompono il suo racconto, come ad es. quella sui doveri dello storico e sulla natura e la forma dell'esposizione geografica in 3, 36-8, il cenno sulla configurazione e sugli abitatori d'Italia in 2, 14-18, le descrizioni successive dell'Iberia, della valle del Po, della Campania e del Ponto Eusino in 3, 35. 40. 91 e 4, 38-42, e soprattutto poi il libro XXXIV delle storie, dove queste foglie sparse del suo racconto erano forse insieme raccolte ed integrate; deve di necessità, giudicando a tale stregua anche l'opera di Livio, avvertire in questa una grave lacuna. Però egli è chiaro, che non è questo il punto di vista migliore, da cui possiamo renderci conto di una simile divergenza. A prescindere dalle ragioni dell'arte, manomesse o trascurate in così frequenti divagazioni, a me pare che l'essenza del problema consista principalmente in questo, nel vedere a quale dei due racconti il criterio diverso dell'esposizione contribuisca maggiore evidenza, e in quale dei due casi sieno meglio rispettate le esigenze della realtà e riprodotta, con maggior precisione di contorni e di dati, la scena o la visione topografica degli avvenimenti.

---

(22) Cfr. Introduz. cit. p. XXVII.

(23) TEUFFEL-SCHWABE[5], p. 593, § 257 e NISSEN, *Kritische Untersuchungen über die Quellen* etc., Berlin 1863, p. 104: «selbst bei den Partien, welche am ausführlichsten erzählt und in topographischer Beziehung am reichlichsten bedacht sind ... vermögen wir nicht einmal im grossen und ganzen den Operationen zu folgen. Welcher Gegensatz zu Polybius, wo man bei allen wichtigen Actionen Tag für Tag die Armeen in ihren Bewegungen begleiten kann! Die geographische Kenntniss der Annalisten ist überall höchst beschränkt. Sie kennen nicht viel mehr als die Namen der verschiedenen Länder».

Mettendo a calcolo la differenza assai notevole che intercede fra le due età in cui vissero Livio e Polibio, e il merito veramente insigne che spetta a quest'ultimo, vissuto tra il 208 e il 127 av. Cr., come creatore della geografia dell'occidente (24), noi non sapremmo rimproverargli nè quel difetto di orientazione, che il Droysen ha creduto di sorprendere, forse a torto, nella descrizione del porto di Cartagena, nè quella imperfetta raffigurazione dell'Italia ad un triangolo, che abbia la base nelle Alpi e il vertice nel mar Ionio. Giacchè, nel primo caso, i notevoli cambiamenti avvenuti nella configurazione del suolo non ci permettono d'indicare con sicurezza il punto preciso, in cui la città si congiungeva al continente, mercè di quella breve lingua di terra che Polibio calcola appena a due stadii (25); e nel secondo caso il raffronto è semplicemente approssimativo, al pari dell'altro circa la pianura del Po, raffrontata anch'essa ad un triangolo colla base nell'Adriatico e col vertice nel golfo di Genova, e non tiene forse conto di quella ultima appendice verso oriente, che raffigura come il tallone dello stivale (26).

Vi ha però imperfezioni di questa assai più gravi, che sebbene spiegabili anch'esse, come si è osservato altrove (27), non meritavano d'altra parte d'influire così sinistramente sul giudizio, che la critica d'oltralpe ha pronunziato ormai da più tempo, e con palese ingiustizia, sull'opera di Livio. Io accenno

---

(24) Pur affermando ciò, non intendiamo dimenticare l'opera così proficua di Catone, soprattutto rispetto alla geografia dell'Italia antica, e le carte geografiche che sin da quel tempo si cominciarono a disegnare nell'occidente, come ad esempio quella della Sardegna dedicata nell'anno 580/174 nel tempio della Madre Matuta in onore di Sempronio Gracco, v. Liv. 41, 28, 10: « Sardiniae insulae forma erat atque in ea simulacra pugnarum picta » e Varr., *r. r.*, 1, 2, 1: « spectantes in pariete pictam Italiam ».

(25) Pol. 10, 10, 6. Più giusto è l'altro appunto che fa il Droysen in *Rhein. Mus.* 30, 68, alla strana notizia data da Polibio in 10, 9, 7, che Scipione compisse la marcia dall'Ebro a Cartagena (di 2600 stadii o 325 miglia romane) in sette giorni, cioè colla velocità di 46 miglia al giorno, errore questo riprodotto anche da Livio in 26, 42, 6.

(26) Pol. 2, 14, 4. 8, di fronte a Strabone 5, 1. Questo appunto riguardo alla figura d'Italia si trova ripetuto così dal Ranke, *Weltgeschichte* III, *Analekten*, p. 187, come dal Neumann, *Das Zeitalter der Punischen Kriege*, Breslau 1883, p. 283.

(27) Appendice alla nostra edizione del l. XXI di Livio, p. 153.

alla descrizione, che quest'ultimo ci ha tessuto, del passaggio di Annibale pel Monginevra, la quale, a detta del Nissen, urta in così gravi contradizioni geografiche, da non dover esser presa in alcuna considerazione, di fronte ad una testimonianza così antica ed autorevole quale è quella di Polibio (28). Ora io non starò a contrapporre ad un'affermazione così recisa l'apprezzamento non meno parziale del Neumann, che giunge a negare a Polibio perfin l'attitudine per le ricerche geografiche. « Polibio, « egli scrive, ad onta dell'orgoglio con cui parla di se medesimo, « non aveva alcuna seria disposizione all'intelligenza dei fatti « geografici; e, soprattutto nel caso presente, la maniera così « grossolana e artifiziosa, con cui egli cerca di mascherare la sua « ignoranza per mezzo di una digressione inopportuna e insen- « sata, era tale che non doveva trarre alcuno in inganno. Un cri- « tico imparziale, il quale voglia giudicare della capacità geo- « grafica di Polibio non già dalle sue misteriose confessioni, ma « dagli elementi reali che egli ne offre, non può rimaner dubbio « a tal riguardo, che la sua rappresentazione del viaggio di An- « nibale, per valore ed utilità, è assai da meno di quella di « Livio » (29).

---

(28) H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, p. 21: « ich rede nicht von dem Alpenübergang Hannibals, dessen Bestimmung Livius so gründlich misslungen » e 156: « was dem M. Genevra betrifft, welchen Livius im Auge hat, so leidet seine Darstellung an so starken geographischen Widersprüchen, dass ihr einem älteren und zuverlässigen Gewährsmann wie Polybius gegenüber keinerlei Gewicht beizulegen ist ».

(29) Neumann, o. c., p. 286. La critica del Neumann si attaglia meglio alla falsa interpretazione data comunemente delle parole di Polibio, anzichè al significato vero che noi abbiamo cercato di desumere da esse nell'Appendice già citata, pag. 145-6. Più circospetto del Neumann è il Faltin, *Der Einbruch Hannibals in Etrurien* in *Hermes* 20, 70-90, il quale, pur accettando l'opinione del N. circa il passaggio d'Annibale attraverso le Alpi (cfr. 73: « man muss es als ein eigenthümliches Geschick bezeichnen, dass gerade in Bezug auf die glänzendste Leistung des Buches Neumann's, die Darstellung des Alpenüberganges, wobei er den Bericht des Livius in sein verdientes Recht eingesetzt hat, ihm von Nissen der Vorwurf einer nicht zutreffenden Würdigung der Quellen gemacht worden ist »), d'altra parte, pur riconoscendo i difetti di Polibio, non eccede nel biasimo di essi, ma si ferma a constatare a pag. 71: « auch Polybius, von dem noch neuerdings gerühmt worden ist, dass seine chorographische Schilderungen als wahre Muster gelten könnten, da sie klar bestimmt auf das wesentliche gerichtet von einer grossen Auffassung getragen

Certo, come il Neumann stesso nota (30), Polibio ebbe una raffigurazione assai superficiale e imperfetta della valle e del corso del Rodano, e s'indugiò, forse troppo spesso, con vano compiacimento a discorrere dei suoi viaggi, anche quando non metteva espresso conto di riferirne o di far pompa della propria esperienza; ma dal riconoscere una simile debolezza all'eccessivo giudizio contrassegnato di sopra, che contradice — se non fosse altro — alla stima in cui Strabone tenne l'opera di Polibio, corre un divario troppo grave, che noi non abbiamo alcuna intenzione di attenuare o sopprimere.

Senza ripetere tutte le argomentazioni, svolte sommariamente altrove (31), qui ci piace soltanto di aggiungere, che le concessioni stesse fatte dal Nissen all'opinione propugnata da Livio spuntano completamente le armi alla sua critica. Giacchè riconoscere il territorio dei Taurini come termine ultimo del viaggio di Annibale, ed escludere di conseguenza dal suo obiettivo il piccolo S. Bernardo (32), additato comunemente dopo il

---

seien, macht leider keine Ausnahme ». Cfr. per le ragioni, che giustificano le notizie vaghe ed incerte date da Polibio intorno al passaggio delle Alpi, v. Append. cit. p. 153.

(30) NEUMANN, o. c., p. 283: « angenommen auch, dass Polybius von seiner Reise eine allgemeine Anschauung von der Hochgebirgsnatur gewinnen konnte, so war er in keinem Falle der Mann, eine orientierende geographische Beschreibung zu liefern, wenn er auch mit grosser Selbstgefälligkeit sich seiner Ueberlegenheit und seines besseren Wissens in geographischen Dingen rühmt. Er war nicht einmal imstande sich im Flachlande zu orientieren, geschweige denn in dem Labyrinth der Gebirgsthäler... Was speciell unser Gebiet betrifft, so liefert er uns die handgreiflichsten Beweise, dass er nicht einmal ungefähr nach den Himmelsgegenden sich zurecht zu finden vermochte. Seiner Ansicht nach entspringt nämlich die Rhone über dem innersten Winkel des adriatischen Meeres und fliesst dann immer nach Westen und immer am Nordabhange der Nordalpen hin in das sardoische Meer. Wie man bei einem solchen Kardinalfehler in der Grundanschauung des Mannes gleichwohl voraussetzen kann, dass er den brauchbarsten und verständlichsten Bericht über den Zug Hannibals geliefert haben wird, ist unbegreiflich » e nostra Append. già cit. p. 146.

(31) Appendice al l. XXI di Livio: *Il passaggio di Annibale attraverso le Alpi*, p. 141-156.

(32) NISSEN, *It. Landeskunde*, p. 156: « der älteste und competente Zeuge Polybius denkt an den M. Cenis; denn seine Beschreibung des Marsches kann nur auf diesen Pass bezogen werden, zumal da es *feststeht, dass er an den Abstieg Hannibals bei den Taurinern erfolgen*

Wickham e il Cramer (33) come teatro degli ardimenti alpini di Annibale, è la prova più sicura della inverosimiglianza della tesi, sostenuta fin qui col preteso appoggio di Polibio. Il quale, non solo in 3, 60, 2, confermando una testimonianza assai notevole di Strabone, fa discendere Annibale nel territorio dei Taurini (34); ma perfino in quel più rapido cenno del 3, 56, 3: κατῆρε τολμηρῶς εἰς τὰ περὶ τὸν Πάδον πεδία καὶ τὸ τῶν Ἰσόμβρων ἔθνος, accenna apertamente a questa stessa direzione del cammino da quello seguìto. E difatti, a tacere di questo strano ravvicinamento di due regioni distinte, di cui abbiamo già toccato altrove (35), l'espressione τολμηρῶς « arditamente », come ben si argomenta il Neumann, dimostra a chiare note che Polibio, nel momento in cui la scrisse, aveva chiara coscienza delle difficoltà che incombevano ancora ad Annibale nell'ultima tappa del suo viaggio attraverso il paese dei Taurini, avversarii degli Insubri. E tal congettura il Neumann rincalza colla seguente aggiustata considerazione, che mi par pregio dell'opera riferire. Livio, egli dice, aggiunge alla sua descrizione l'istruttiva notizia, che tutti quanti gli scrittori si trovan d'accordo nel considerare il territorio dei Taurini, come il primo che fu toccato da Annibale dopo il passaggio delle Alpi. Or poichè egli, quando prese a descrivere la seconda guerra Punica, conosceva già Polibio, necessità vuole che s'includa tra i primi anche il nome di quest'ultimo (36).

Dopo questo io non m'indugierò più oltre a mettere in mostra le incertezze e le contradizioni, in mezzo a cui si avvolge il racconto di Polibio. Dirò solo che, colla stessa sicurezza con cui il Nissen ha escluso il piccolo S. Bernardo, si mette molto facilmente da banda anche il Moncenisio, a causa delle incoe-

---

lässt » e in nota ib.: « dass an den kleinen Bernhard gar nicht gedacht werden kann, wie besonders von englischer Seite geschieht, hat Neumann überzeugend nachgewiesen ».

(33) La tesi, che essi sostennero, fu corredata di più ampia dimostrazione da Law, *The Alps of Hannibal*, London 1866, 2 voll.

(34) Cfr. Appendice cit., p. 152.

(35) Ibid.

(36) Neumann, o. c., p. 287-8.

renze gravissime a cui tale ipotesi, rimessa testè a nuovo dal Nissen (37), dà luogo. Anzi tutto a noi non risulta in alcun modo provato che tal passo, il quale si leva all'altezza di 2083 m., fosse conosciuto o praticato dagli antichi; in secondo luogo esso contradice apertamente alla notizia del passaggio della Durenza, riferita con tanto corredo e precisione di dati da Livio (38); e da ultimo ci trasporterebbe assai più in sù di quel masso di gesso, che il Neumann ha additato sul Monginevra al di sotto di Briançon come il λευκόπετρον ὄχυρόν, su cui a detta di Polibio 3, 53, 5 pernottò Annibale, prima di giungere al culmine della sua ascensione (39).

V. Sollevando un altro lembo di quelle inesattezze, rimproverate a Livio collo stesso furore con cui in altri tempi si dava addosso agli untori, e forse con non minore efficacia di prove e di risultati, si perviene in cospetto di quegli errori, che deturpano il suo racconto della marcia di Annibale su di Roma, « marcia quest'ultima », come si esprimeva recentemente l'amico Pais, facendo sua propria un'argomentazione del Nissen e dell'Haupt (40), « che Livio aveva modo di de-
« terminare, qualora e con maggiore diligenza e critica si fosse
« valso degli scrittori contemporanei agli avvenimenti ed avesse
« avuto un concetto esatto della necessità per lo storico di de-

---

(37) Tale ipotesi fu sostenuta anche da J. Maissiat, *Hannibal en Gaule*, Paris 1874 e Ball, *Guide to the western Alps*. London 1877. L'opinione di coloro che conducono Annibale pel Monginevra è invece accolta da Rauchenstein, *Hannibals Alpenübergang*. Aarau 1864, Desjardins, *Géographie de la Gaule romaine* I. Paris 1876 ed Hennebert, *Histoire d'Hannibal* II. Paris 1878; cfr. anche O. Linke, *Die Kontroverse über Hannibals Alpenübergang*, Breslau 1873.

(38) Cfr., riguardo al corso della Durence, Elisée Reclus, *Géographie universelle* II, 231.

(39) Neumann, o. c., p. 290. Quanto al nostro dissenso dal Neumann, che identifica l'*insula*, in cui pervenne Annibale al quarto giorno di marcia dal passaggio del Rodano, col territorio degli Allobrogi, in conformità dell'opinione tradizionale, cfr. Appendice citata, p. 148.

(40) Ettore Pais, *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia*, Torino 1891, p. 15; Nissen, *It. Landeskunde*, p. 21; Hermann Haupt, *La marche d'Hannibal contre Rome en* 211 nei *Mélanges Graux*, Paris 1884, p. 23-34.

« terminare le questioni topografiche, concetto che era stato « ormai interamente compreso dalla storiografia greca ».

A leggere l'atto di accusa nessuno immaginerebbe, che tra gli scrittori pervenuti fino a noi Livio sia, anche questa volta, proprio il solo, che ci abbia tessuto dell'avvenimento in parola la descrizione più completa e precisa (si badi che, per non affrettare il risultato della discussione, io non dico ancora, come pur dovrei, la più esatta). Polibio, fatto cenno del proponimento di Annibale di operare o ottenere, con un assalto su Roma, la diversione di una parte delle truppe, che stringevano di assedio Capua, aggiunge in 9, 5, 8: χρησάμενος δὲ ταῖς πορείαις διὰ τῆς Σαυνίτιδος ἐνεργοῖς καὶ συνεχέσι, καὶ τοὺς περὶ τὴν ὁδὸν τόπους ἀεὶ ταῖς προπορείαις ἐξερευνώμενος καὶ προκαταλαμβάνων· ἔτι τῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ ταῖς διανοίαις περὶ τὴν Καπύην καὶ τὰς ἐκεῖ πράξεις ὄντων, ἔλαθε διαβὰς τὸν Ἀννίωνα ποταμὸν καὶ συνεγγίσας, ὥστε μὴ πλεῖον τεσσαράκοντα σταδίων ἀποσχὼν τῆς Ῥώμης ποιήσασθαι τὴν παρεμβολήν. E Appiano, sopprimendo perfino quest'unico dato circa la direzione della marcia, scrive in *Annib.* 30: ἐλπίζων δὲ τοὺς στρατηγοὺς αὐτῶν ἀπὸ Καπύης ἀναστήσειν, ἢ αὐτός τι Καπύης μεῖζον ἐργάσεσθαι, συντόνῳ δὲ σπουδῇ διελθὼν ἔθνη πολλὰ καὶ πολέμια, τῶν μὲν οὐ δυνηθέντων αὐτὸν ἐπισχεῖν, τῶν δὲ οὐδὲ ἐς πεῖραν ἐλθεῖν ὑποστάντων, ἀπὸ δύο καὶ τριάκοντα σταδίων τῆς Ῥώμης ἐστρατοπέδευσεν, ἐπὶ τοῦ Ἀνιῆνος ποταμοῦ: e riserba all'acume dell'intelligente lettore di congetturare, dal cenno fatto in seguito circa il passaggio dell'Aniene (41), che forse Annibale pervenne a Roma dal lato di nord-est.

Ecco invece come si esprime al riguardo Livio, in mezzo

---

(41) Appiano, *Annib.* 40: Φούλβιος δὲ Φλάκκος, ἑτέραις ὁδοῖς ἐπειχθεὶς ἀλήκτῳ τάχει, ἀντεστρατοπέδευσε τῷ Ἀννίβᾳ, μέσον ἔχων τὸν Ἀνιῆνα. τῷ δ' Ἀννίβᾳ, τὴν γέφυραν εὑρόντι λελυμένην καὶ τὸν Φούλβιον ἀντικαθήμενον, ἔδοξε τὰς πηγὰς τοῦ ποταμοῦ περιοδεῦσαι. Il Haupt vede un secondo indizio della via, per cui Appiano conduce Annibale, nel soccorso portato a Roma dai 2000 cittadini di Alba Fucense (*Annib.* 39), che egli considera come fuggiti dal loro paese all'annunzio della marcia devastatrice del generale Cartaginese per la via Valeria.

a così grande incertezza: « multa secum, quo iam inde ire « pergeret, volventi subiit animum impetus caput ipsum belli « Romam petendi (26, 7, 3)... inde navis in flumine Vulturno « comprehensas subigi ad id, quod iam ante praesidii causa « fecerat, castellum iussit. Quarum ubi tantam copiam esse, « ut una nocte traici posset exercitus, allatum est, cibariis « decem dierum praeparatis deductas nocte ad fluvium legio- « nes ante lucem traiecit (7, 9-10) ... Hannibal, quo die Vul- « turnum est transgressus, haud procul a flumine castra posuit; « postero die praeter Cales in agrum Sidicinum pervenit. Ibi « diem unum populando moratus per Suessanum Allifanumque « et Casinatem agrum via Latina ducit. Sub Casino biduo sta- « tiva habita et passim populationes factae. Inde praeter In- « teramnam Aquinumque in Fregellanum agrum ad Lirim « fluvium ventum, ubi intercisum pontem a Fregellanis mo- « randi itineris causa invenit (9, 1-4) ... infestius perpopulato « agro Fregellano propter intercisos pontis per Frusinatem Fe- « rentinatemque et Anagninum agrum in Labicanum venit. « Inde Algido Tusculum petiit, nec receptus moenibus infra « Tusculum dextrorsus Gabios descendit. Inde in Pupiniam « exercitu demisso, octo milia passuum ab Roma posuit castra « (9, 11-13)... Hannibal ad Anienem fluvium tria milia pas- « suum ab urbe castra admovit (42). Ibi stativis positis, ipse « cum duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad « Herculis templum est progressus atque unde proxume poterat « moenia situmque urbis obequitans contemplabatur (10, 3) ».

(42) Come risulta da questa indicazione, Annibale dovè collocare il campo sulla destra dell'Aniene, al confluente di questo col Tevere, per avere una linea di difesa o all'occorrenza un luogo sicuro di rifugio. Del passaggio dell'Aniene fa parola Vibio Virrio nel descrivere la marcia di Annibale su Roma in 13, 11: « profectus trans Vulturnum perussit Calenum agrum ... transgressus Anienem amnem tria milia passuum ab urbe castra posuit, postremo ad moenia ipsa et ad portas accessit »; e vi accenna espressamente anche Livio in 11, 1, là dove descrive il colpo di mano tentato su Roma; « postero die *transgressus Anienem* Hannibal in aciem omnes copias eduxit », cioè ' ripassato l'Aniene '. Impensierito però dell'insuccesso, Annibale tolse il campo di qui e si ritrasse più indietro al confluente del Tuzia coll'Aniene, che trovasi appunto a 6 miglia da Roma, cfr. 11, 8: « his motus ad Tutiam fluvium castra rettulit (= retro tulit) sex milia passum ab urbe ».

Poichè siamo in presenza di due tradizioni contradittorie, il dovere del critico non può essere altro che di prendere in esame la loro rispettiva verosimiglianza. Senza entrare di proposito nella questione malagevole e, a mio avviso, quasi sempre senza uscita, di fonti che più non esistono, io concedo assai volentieri al Haupt, che il racconto di Polibio sia modellato su Sileno, e l'altro di Appiano si possa ritenere come un compendio di Celio Antipatro. La congettura è, così nell'uno come nell'altro rispetto, assai verosimile e non ha bisogno d'essere rincalzata col sussidio di nuove prove. Le conseguenze però che ne derivano non sono, soprattutto rispetto a Polibio, così favorevoli alla verosimiglianza intrinseca del suo racconto, come al Haupt è piaciuto di immaginare.

Anche senza partecipare agli apprezzamenti del Bötticher (43) intorno all'impresa di Annibale, che questi giudica più propria di un avventuriero che di un gran capitano, egli è certo che essa fu seguìta da un pieno insuccesso e abbandonò definitivamente Capua in potere di Roma. Or, per quanto sia grande l'equanimità di Sileno, non è presumibile che uno storico ufficiale e stipendiato da Annibale non colorisse, almeno in buona fede — se così si vuole —, i disegni del suo eroe prediletto, e non trovasse, in mancanza di meglio, una qualche giustificazione logica alla sua condotta, pari a quelle di cui fu sempre così feconda la fantasia dei popoli vinti. Dirò anzi, che un indizio assai convincente in favore di questa tesi si trova appunto in quello sforzo che fa Polibio, sulla fine del suo racconto, per risollevare — dietro le orme, forse, dello storico greco — la figura di Annibale dallo scacco subìto. Quel grave cumulo di considerazioni, sotto di cui è velata la penuria del suo racconto, quel parallelo abbastanza inopportuno ed inconcludente fra la condotta di Annibale e quella di Epaminonda, τῶν μὲν ὑπεναντίων κρείττω, τῆς δὲ τύχης ἥττω (che, cioè, fu superiore al nemico, ma rimase vinto dalla fortuna), e più ancora l'epilogo finale in cui giustifica la sua lunga digressione (44), col dire che per-

(43) Böttigher, *Geschichte der Karthager*, Berlin 1827, p. 353.
(44) Pol. 9, 9, 9-10, cfr. anche 9, 3, 5.

fino un insuccesso può esser degno d'elogio, quando ogni preveggenza si è posta per evitarlo, infirmano troppo l'attendibilità delle sue notizie, per poter avere alcuna fede in quell'imparzialità, che in così mal punto egli sente ancora il bisogno di affermare.

Da questa considerazione generica passando all'esame particolareggiato del suo racconto, osserviamo anzitutto che la circostanza da lui riferita in 9, 5, 7, per cui Annibale, partendo di notte dai dintorni di Capua, lasciò i fuochi accesi nell'accampamento, ebbe apertamente lo scopo di nascondere al nemico la sua assenza fino al mattino vegnente. Or tale preoccupazione, pienamente legittima nel caso che egli avesse prescelta la via diretta e più breve, sarebbe stata affatto inutile, ove egli avesse avuta realmente la mira, che gli attribuisce Polibio, di sboccare nella vallata del Tevere attraverso il Sannio e la via Valeria. Poichè nè egli doveva temere di un inseguimento o sorpresa da parte del nemico, che indarno si era sforzato sin qui di attirar fuori del proprio accampamento (45); nè poteva con quelle poche ore ottenere alcun vantaggio positivo sul nemico, che, conscio dell'obiettivo di lui, si sarebbe naturalmente affrettato a raggiungerlo innanzi alle mura di Roma. Si aggiunga anzi, che la riuscita della sua manovra dipendeva unicamente dalla celerità, con cui fosse stata compiuta, e dall'incertezza in cui avesse lasciati gli eserciti di Capua e di Roma circa le loro reciproche sorti (46). Or come mai Annibale poteva presumere, che i consoli, i quali si trovavano sotto Capua, mancassero di segnalare immediatamente a Roma la sua scomparsa, a non dir altro, per ignota destinazione, appena ne avessero avuto sentore, quando di tanto più breve fosse stata la via, onde essi eran separati dalla capitale?

Si aggiunga inoltre, che Polibio attribuisce al caso l'insuccesso di Annibale, provocato invece — a detta di Livio — sia dalla prevenzione data ai proconsoli Romani da alcuni disertori Cartaginesi (47), sia dal contrattempo frapposto alla marcia di lui

(45) Liv. 26, 7, 1 e Pol. IX, 3-4.
(46) Pol. 9, 4, 7. 6, 1-3.
(47) Liv. 26, 8, 1: « id priusquam fieret, ita futurum compertum ex

dalle difficoltà del vettovagliamento e dalle molestie create dai Fregellani (48). Or si badi che, mentre le due circostanze menzionate da Livio eran di loro natura fatali ed imprevedibili, il caso che invoca Polibio (49) si risolve invece, a dir poco, in una grave mancanza di circospezione e di preveggenza per parte di Annibale, il quale prescinde affatto dal calcolo delle forze, di cui Roma poteva disporre, e si lascia tenere in iscacco dal semplice concorso di una legione, cioè di 4000 uomini, i quali — si badi! —, invece di trincerarsi al di dentro delle mura e delle fortificazioni, osano tenere il campo contro di lui e molestarne non senza successo la fuga! (50).

---

transfugis ». Si noti però che, secondo Polibio, Annibale mosse su di Roma il quinto giorno dopo il suo arrivo intorno a Capua, 9, 5, 7: Ἀννίβας δὲ μετὰ πέμπτην ἡμέραν τῆς παρουσίας, δειπνοποιησάμενος καὶ καταλιπὼν τὰ πυρὰ καιόμενα, τοιαύτην ἐποίησε τὴν ἀναζυγήν, ὥστε μηδένα συνεῖναι τῶν πολεμίων τὸ συμβαῖνον, e che il messo da lui spedito ad avvertire gli assediati del fine, che con questa mossa egli aveva in animo di raggiungere, partì soltanto il giorno successivo alla sua marcia, 9, 5, 3: διὸ γράψας ὑπὲρ τῆς ἐπιβολῆς, ἀπέστειλε τὸν Λίβυν τῇ μετὰ τὴν ἀναζυγὴν, ἵνα συνέντες τὴν πρόθεσιν αὐτοῦ κατὰ τὸν χωρισμὸν εὐθαρσῶς ὑπομένοιεν τὴν πολιορκίαν.

(48) Liv. 26, 9, 1-3. Si noti che, sebbene Fulvio partisse da Capua a qualche giorno di distanza da Annibale, pure il suo cammino potè essere assai più spedito, in guisa da giungere entrambi quasi contemporaneamente innanzi alle mura di Roma, cfr. 26, 8, 10: « Fulvius cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia quaeque propter eam viam sunt, Setiam, Coram, Lavinium praemisit, ut commeatus paratos et in urbibus haberent et ex agris deviis in viam proferrent praesidiaque in urbes contraherent, ut sua cuique res publica in manu esset » e 9, 4: « et Fulvium Vulturnus tenuerat amnis, navibus ab Hannibale incensis, rates ad traiciendum exercitum in magna inopia materiae aegre comparantem ».

(49) Pol. 9, 6, 5: ἄρτι δὲ τῶν περὶ τὸν Ἀννίβαν κατεστρατοπεδευκότων καὶ διανοουμένων τῇ μετὰ ταῦθ' ἡμέρᾳ καταπειράζειν αὐτῆς τῆς πόλεως, γίγνεται παράδοξόν τι καὶ τυχικὸν σύμπτωμα πρὸς σωτηρίαν τοῖς Ῥωμαίοις· οἱ γὰρ περὶ τὸν Γνάϊον καὶ Πόπλιον, τοῦ μὲν ἑνὸς στρατοπέδου πρότερον πεποιημένοι τὴν καταγραφὴν, ἑνόρκους εἶχον τοὺς στρατιώτας, εἰς ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἥξειν ἐν τοῖς ὅπλοις εἰς τὴν Ῥώμην, τοῦ δ' ἑτέρου τότε τὰς καταγραφὰς ἐποιοῦντο καὶ δοκιμασίας. ἐξ οὗ συνέβη πλῆθος ἀνδρῶν αὐτομάτως ἀθροισθῆναι πρὸς τὸν δέοντα καιρὸν εἰς τὴν Ῥώμην, οὓς ἐξαγαγόντες εὐθαρσῶς οἱ στρατηγοὶ καὶ παρεμβαλόντες πρὸ τῆς πόλεως, ἐπέσχον τὴν ὁρμὴν τῶν περὶ τὸν Ἀννίβαν... οἱ Καρχηδόνιοι τῆς μὲν ἐπὶ τὴν πόλιν ἐπιβολῆς ἀπέστησαν.

(50) Pol. 9, 7, 3: Ἀννίβας ἐκίνει τὴν δύναμιν ἐκ τῆς παρεμβολῆς, οἱ δὲ περὶ τὸν Πόπλιον... προσεκεῖντο τοῖς Καρχηδονίοις περὶ τὴν διάβασιν (Ἀννίωνος), καὶ πολλὴν παρεῖχον δυσχρηστίαν... τῆς δὲ λείας ἱκανόν τι μέρος ἀφελόμενοι καὶ περὶ τριακοσίους καταβαλόντες τῶν πολεμίων,

Quest'ultima fase della versione di Polibio tocca addirittura l'estremo limite dell'inverosimiglianza e merita di essere attentamente esaminata più dappresso. A tacere dell'audacia singolare, di cui avrebbe dato prova la legione di Publio Sulpicio, nel tener fronte ad un nemico di tanto superiore di forze, non si comprende l'indecisione di Annibale di attaccar Roma, una volta che gli fosse toccata realmente la sorte di ridurre a un semplice pugno di combattenti le forze difensive di quella (51). Nè s'intende come mai, dopo un primo e terribile scacco inflitto al nemico, se il suo ultimo obiettivo fosse stato realmente Capua, come ammette il Mommsen (52), egli se ne sia lasciato distrarre, quando poteva aver fiducia che l'annunzio delle cose di Roma gettasse lo scompiglio negli assedianti e richiamasse nella capitale una parte delle loro forze. Egli è vero che Polibio ha cura di avvertirci, che fu appunto questo il caso, su cui Annibale aveva fatto maggiore assegnamento, che venne meno al suo disegno; sennonchè è anche lecito di domandarsi, dove mai ne fosse ito il proconsole Gneo Fulvio, poichè Polibio non fa più menzione di lui e non ricorda che Appio sotto le mura di Capua (53).

Questo studio di convertire in un trionfo la ritirata di Annibale, per mezzo della pretesa vittoria riportata sopra Sulpicio, si trova in aperta contradizione colla realtà. E sebbene lo stesso

---

τότε μὲν ἀνεχώρησαν πρὸς τὴν παρεμβολήν. μετὰ δὲ ταῦτα νομίσαντες τοὺς Καρχηδονίους διὰ φόβον σπουδῇ ποιεῖσθαι τὴν ὑποχώρησιν, εἵποντο κατόπιν ταῖς παρωρείαις.

(51) Pol. 9, 7, 7: Ἀννίβας, ὑποστὰς καὶ προσδεξάμενος τοὺς ἑπομένους, ἐπιτίθεται νυκτὸς ἔτι τῇ στρατοπεδείᾳ. καὶ πολλοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐκ τῆς παρεμβολῆς ἐξέβαλε. τῆς δ' ἡμέρας ἐπιγενομένης, συνθεωρήσας τοὺς Ῥωμαίους πρός τινα λόφον ἐρυμνὸν ἀποκεχωρηκότας, τοῦ μὲν ἔτι προσκαρτερεῖν τούτοις ἀπέγνω· ποιησάμενος δὲ τὴν πορείαν διὰ Δαυνίας καὶ τῆς Βρεττίας, ἐπέστη τοῖς κατὰ τὸ Ῥήγιον τόποις ἀνυπόπτως.

(52) Mommsen, *R. G.*[3], p. 637: « seine Hoffnung war einzig darauf gestellt, dass im ersten Schreck ein Theil des Belagerungsheeres von Capua nach Rom marschiren und ihm also Gelegenheit geben werde die Blokade zu sprengen », cfr. Pol. 9, 7, 2.

(53) Pol. 9, 7, 7: Ἀννίβας δὲ τὸ μὲν πρῶτον ἠπείγετο, σπεύδων ἐπὶ τὸ προκείμενον (cioè su Capua)· μετὰ δὲ πέμπτην ἡμέραν προσαγγελθέντος αὐτῷ μένειν ἐπὶ τῆς πολιορκίας τοὺς περὶ τὸν Ἄππιον, ἐπιτίθεται τῇ στρατοπεδείᾳ.

Appiano, *Annib.* 41-2, riferendo anch'egli a questa circostanza l'assalto notturno, ne attenui notevolmente le conseguenze, anzi ne riassuma l'esito come contrario quasi in tutto ad Annibale, pur ciò non basta a dare un'idea piana e adeguata degli avvenimenti. I quali non s'intendono a dovere, se non si riportano sotto di quella luce, in cui furon ritratti per la prima volta, e con sì gran compiutezza di particolari e di fatti, da Livio. Sebbene Roma non si trovasse addirittura sfornita di combattenti e potesse contare ognora sul presidio della legione urbana e del supplemento arruolato per la Spagna (54), a cui Appiano aggiunge anche il concorso dei 2000 cittadini di Alba Fucense; pure egli è certo, che il pánico onde fu presa la cittadinanza, al primo annunzio che Annibale si trovasse già alle porte (55), avrebbe dato buon gioco al generale Cartaginese, ove non fosse arrivato in tempo da Capua il soccorso di 16,000 uomini, che il Senato aveva rimesso al prudente arbitrio dei proconsoli (56). Che se più tardi, in memoria del grave pericolo scongiurato, Roma stessa potè riconoscere la sua salute, con quel senso altissimo di religiosità e opportunità politica che la distingue, come dal caso e dalla protezione benefica del suo nume tutelare, a cui innalzò un tempio in segno di memore gratitudine (57); d'altra parte egli è certo, che Annibale non si sarebbe mai deciso a rinunziare all'impresa, se la sorte delle armi non si fosse manifestata a lui avversa (58).

---

(54) Liv. 26, 11, 5, cfr. anche 26, 8, 6. 10, 2.
(55) Liv. 26, 9, 6. 10, 3-9.
(56) Liv. 26, 8, 1-9.
(57) Paul. Diac. p. 283: « rediculi fanum extra portam Capenam (?) fuit, quia accedens ad urbem Hannibal ex eo loco redierit » e Plin., *n. h.*, 15, 76: « castra Punica ad tertium lapidem vallata portaeque Collinae adequitans ipse Hannibal ».
(58) Appiano, nello studio di conciliare tra loro le due versioni contradittorie di Polibio e di Livio, rinunzia ad una spiegazione logica degli avvenimenti. Λέγεται, egli scrive in *Annib.* 40, νυκτὸς σὺν τρισὶν ὑπασπισταῖς λαθὼν κατασκέψασθαι τὸ ἄστυ, καὶ τὴν τῆς δυνάμεως ἐρημίαν καὶ θόρυβον τὸν ἐπέχοντα ἰδεῖν· ἀναστρέψαι δὲ ἐς Καπύην, εἴτε θεοῦ παράγοντος αὐτὸν αἰεὶ ὡς καὶ τότε, εἴτε τὴν τῆς πόλεως ἀρετὴν καὶ τύχην δείσας, εἴτε, ὡς αὐτὸς τοῖς ἐσβαλεῖν προτρέπουσιν ἔλεγεν, οὐκ ἐθέλων τὸν πόλεμον ἐκλῦσαι... οὐ γὰρ ὅ γε σὺν Φουλβίῳ στρατὸς ἦν αὐτῷ πάμπαν ἀξιόμαχος.

Però, se il genio della guerra non arrise, come in passato, alla sua fortuna, egli volle almeno lasciare dietro i suoi passi quello della distruzione; e il tempio di Feronia sentì, se non la mano del soldato vittorioso, quella del barbaro devastatore. « Huius populatio templi, scrive Livio in 26, 11, 10, haud « dubia inter scriptores est. Caelius Romam euntem ab Ereto « (città Sabina all'incontro della via Salaria colla via Nomen- « tana) devertisse eo Hannibalem tradit iterque eius ab Reate « Cutiliisque et ab Amiterno orditur; ex Campania in Samnium, « inde in Paelignos pervenisse praeterque oppidum Sulmonem « in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, inde « Amiternum Forulosque vicum venisse. Neque ibi error est, « quod tanti ducis tantique exercitus vestigia potuerint con- « fundi — *isse enim ea constat, tantum id interest, veneritne « eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campaniam redierit* ». Questa conclusione, che noi abbiamo qui ad arte riprodotta integralmente, rispecchia come il risultato della critica di Livio intorno alla tradizione anteriore, e sfata coll'acume di cui dà prova gli ingiusti apprezzamenti fatti sull'opera di lui. La via Valeria infatti, attraversando regioni da antica data devote ad Annibale, poteva ben proteggere e nascondere la sua fuga; ma avrebbe, per la sua lunghezza, frustrato nella esecuzione qualunque più ardito disegno.

Dalla via Valeria, pel Sannio, Annibale passò direttamente nell'Apulia, senza volgere nemmeno più uno sguardo a Capua. Perchè di fatti avrebbe assistito ad un nuovo insuccesso, quando le forze, onde si trovava stretta, erano scemate appena di un terzo, e Fulvio era sempre pronto, come fece realmente (59), ad accorrere in loro aiuto? Le sorti di Capua erano state decise il giorno in cui egli la abbandonò. L'assalto notturno, che Appiano, dietro la scorta fallace di quel cenno inconcludente che è in Polibio (60), trasporta con tanta inverosimiglianza sotto le mura di Roma, *utcumque initum finitumque*

(59) Liv. 26, 12, 3: « Capua... adventum Flacci sensit, et admiratio orta est non simul regressum Hannibalem » e App. *Annib.* 43.
(60) Cfr. n. 51.

est, ultimum ante deditionem Capuae proelium fuit (61). Testimonianza solenne codesta, che conteneva come un monito agli storici venturi, e che l'esame del Haupt non è punto riuscito ad infirmare. Giacchè, se Appiano può essere stato tratto in errore dallo studio di conciliare Livio con Polibio, non vi è d'altra parte ragione alcuna per presumere, che Livio frantenda le sue fonti, proprio qui in cui ne fa cenno più largo e tien conto perfino delle varianti contenute in esse (62). L'unico appunto concreto, che il Haupt sia riuscito a muovere al racconto dello storico romano riguarda il nome di console, che Livio avrebbe dato a Q. Fulvio Flacco, console dell'anno precedente, per confusione — come egli immagina — con Gneo Fulvio Centimalo console per l'anno in corso (63) (si noti però, in ogni caso, che Polibio attribuisce invece l'inseguimento di Annibale al console P. Sulpicio Galba). Sennonchè, esaminando più dappresso questo luogo (64), si scorge fino all'evidenza, come quella citazione incidentale non perturbi punto nella coscienza di Livio la nozione esatta dell'ufficio di proconsole, onde egli era investito, che ricorre poi nettamente in 26, 8, 9: *Q. Fulvius proconsul,* 9, 10: *Q. Fulvium proconsulem* e 12, 5: *edictum proconsulis,* cioè in tutti quei luoghi in cui il titolo ufficiale meritava d'essere conservato e rispettato (65).

---

(61) Liv. 26, 6, 13, cfr. per l'assalto notturno anche il breve cenno che ne riporta Gellio, dagli annali di Cl. Quadrigario, in 17, 13, 6.

(62) Liv. 26, 6, 8: « caesa eo die, qui huius pugnae *auctores* sunt, octo milia hominum de Hannibalis exercitu, tria ex Campanis tradunt, signaque Carthaginiensibus quindecim adempta, duodeviginta Campanis. Apud *alios* nequaquam tantam molem pugnae inveni ». Tra le fonti della prima specie va annoverato fuor di dubbio anche Valerio Anziate, a cui riguardo Livio scrive in 26, 49, 3: *nullus mentiendi modus est.* In relazione con un simile giudizio e colla circospezione, di cui anche qui dà prova Livio, non mi par prudente riconoscere con Haupt, o. c., 30-1, Valerio Anziate come la fonte principale che quegli ha messa a partito per gli ultimi anni della guerra di Annibale; non potendosi desumere, dai luoghi in cui egli lo cita, se non il numero delle volte che ha avuto occasione di contradirgli.

(63) HAUPT, o. c., p. 33, n. 4.

(64) Liv. 26, 6, 10: « fraudem quoque super tumultum adiectam, immissis ab Hannibale, qui habitu italico gnari latinae linguae iuberent *consulum* verbis ... in proxumos montes fugere ».

(65) La testimonianza di Livio, a riguardo della marcia di Annibale sopra Roma, è accolta dall' IHNE, *Röm. Gesch.* II, 275 e dal NEUMANN,

VI. Una novella prova, e non men grave, degli errori e delle contradizioni di Livio fu additata dal Mommsen nel racconto della guerra Macedonica, e precisamente nel ricordo delle città della Beozia, che tennero le parti di Perseo. Movendo dal cenno che ne fa Polibio nei frammenti del libro 27, 5, 3 e dalla contradizione, in cui egli si avvolgerebbe, ove, dopo di aver ricordato i nomi di Coronea, Tebe ed Aliarto tra le città favorevoli ai Macedoni, facesse invocare dalla prima e dall'ultima il soccorso di Perseo contro le prepotenze di Tebe; ammette sull'autorità del Senatoconsulto di Tisbe, scoperto intorno al 1862 nel villaggio di Cacosi in Beozia, che il nome di quella terza città sia stato alterato dalla tradizione, e che non Tebe ma Tisbe, città ai piedi dell'Elicona, avesse parteggiato per Perseo (66), quella Tisbe cioè, i cui abitanti εἰς τὴν φιλίαν τὴν ἡμετέραν (κατέστησαν) πρὸ τοῦ ἢ Γάϊος Λοκρέτιος τὸ στρατόπεδον πρὸς τὴν πόλιν Θίσβας προσήγαγεν, come si legge nelle l. 22-3 del Senatoconsulto già detto.

L'ipotesi è certo in se stessa assai acuta e resa verosimile non solo dal facile scambio di IC con |-C (che è la forma dell'η nel papiro di Eudosso), ma dalla maggiore notorietà di Tebe. Però tal congettura incomincia a farsi subito piu incerta, quando per spiegare il racconto di Livio, affatto conforme alla volgata di Polibio, vediamo che il Mommsen è costretto a riportare l'errore ad un'età antica, al punto, da poter influire e perturbare direttamente la tradizione, che quegli ha seguito. Il fatto è in se stesso molto grave e, quantunque rincalzato dall'autorità del monumento e dalla notizia di altri errori simili che eran già

---

o. c., p. 439, e combattuta invece da L. von Vincke, *Der zweite punische Krieg und der Kriegsplan der Carthager*, Berlin 1841, p. 282 in n. Quanto al Mommsen, *R. G.*[6], p. 640, che si mantiene stretto alla versione di Polibio, è assai notevole che egli accetti da Livio, per una specie di contaminazione, la notizia del distaccamento spedito da Capua in soccorso di Roma. Riguardo alle tempeste, che, secondo la tradizione riportata da Celio, avrebbero interrotta per ben due volte innanzi alle mura della città la mischia dei Romani coi Cartaginesi, è ben meritevole di considerazione la parsimonia con cui Livio sorvola sopra esse in 26, 11, 1-4, e le cause che egli vi aggiunge in 5-8 per spiegare la ritirata o, meglio, la fuga di Annibale.

(66) Mommsen, *Ephemeris epigraphica* I, 290 segg.

penetrati nei manoscritti più antichi (67), pur non può essere accolto con piena sicurezza, prima che si sia esclusa la possibilità di giustificare una tradizione, ormai antica di due millennii, e si sia poi respinto vittoriosamente il dubbio, che la tradizione nuova, invece di correggere, guasti l'antica, creando arbitrariamente rapporti tra fatti disparati.

Cominciando tale esame io osservo, che dal SC. non risulta in alcun modo provata quella fiera opposizione di Tisbe al partito Romano, che farebbe supporre l'unione del suo nome con quello di Coronea e di Aliarto, alleate così aperte ed efficaci di Perseo. Tale opposizione, che lascerebbe forse intravedere un cenno assai vago ed incerto circa gli esuli di Tisbe che si trovavano nel campo Romano (68), è smentita o, almeno, attenuata di molto sia dall'esistenza di un partito favorevole a Roma, che quella dichiarazione lascia presumere, sia dalla concessione stessa fatta ai Tisbei, οἵτινες ἐν τῇ φιλίᾳ τῇ ἡμετέρᾳ ἐνέμειναν, ὅπως αὐτοὶ διόρθωσιν εἰς τὰ καθ' αὑτοὺς πράγματα εἰσήγωνται (69), che riconosceva in parte la loro autonomia. Donde si deduce che, se essi non furono alleati convinti e dichiarati di Roma, non ne furono nemmeno avversarii decisi, e poterono per questo appunto sottrarsi alla sorte, di tanto più grave, riserbata a Coronea ed Aliarto (70).

Venendo a discorrer di Polibio, io noto anzitutto, che egli non parla in alcun luogo di quella triplice alleanza di opposizione a Roma, che il Mommsen ha creduto di scorgere nelle sue parole (71). Mettendo a riscontro il luogo, da cui abbiam

---

(67) Cfr. Gell. *N. A.* 1, 7.

(68) SC. *de Thisbaeis*, l. 27-9: ὡσαύτως περὶ ὧν οἱ αὐτοὶ λόγους ἐποιήσαντο, *οπ...ι αὐτόμολοι οἱ ἴδιοι ἐκεῖ φυγάδες ὄντες, τὴν ἄκραν αὐτοῖς ὅπως τειχίσαι ἐξῇ καὶ ἐκεῖ κατοικῶσιν οὗτοι, καθότι ἐνεφάνισαν, οὕτως ἔδοξεν, ὅπως ἐκεῖ κατοικῶσιν καὶ τοῦτο τειχίσωσιν.

(69) Si noti che il Foucart (v. *Ephem. Epigr.* 1, 292) riconosceva in queste parole una prova della costante amicizia dei Tisbei per Roma. Il Mommsen, l. c., contradicendolo, propone invece, per i bisogni della sua tesi, un'interpretazione di esse assai artifiziosa ed inverosimile.

(70) Cfr. Liv. 43, 4. 11 e 42, 63, 3.

(71) Mommsen, o. c., p. 291: « *tres* urbes in regis Macedoniae amicitia permanserunt », ibid. « at Polybius cum narrasset *tria* oppida a Romanis defecisse ».

prese le mosse 27, 5, 3: εἰς δὲ Κορώνειαν καὶ Θήβας ἔτι δ' Ἁλίαρτον εἰσελθὼν παρεκάλεσε τοὺς ἀνθρώπους ἀντέχεσθαι τῆς πρὸς Μακεδόνας εὐνοίας κ. τ. λ., con 27, 1, 7: κατὰ δὲ τὸν καιρὸν τοῦτον ἐν ταῖς Θήβαις συνέβαινε ταραχὰς εἶναι καὶ στάσεις. οἱ μὲν γὰρ ἔφασαν δεῖν διδόναι τὴν πόλιν εἰς τὴν Ῥωμαίων πίστιν, οἱ δὲ Κορωνεῖς καὶ Ἁλίαρτιοι, συνδεδραμηκότες εἰς τὰς Θήβας, ἀκμὴν ἀντεποιοῦντο τῶν πραγμάτων, καὶ μένειν ἔφασαν δεῖν ἐν τῇ πρὸς τὸν Περσέα συμμαχίᾳ, risulta solamente che Coronea ed Aliarto si trovassero all'avanguardia del partito Macedonico in Beozia, e che anzi brigassero in favor suo (72). Or non è questo un forte indizio, che le due città facessero parte da sole, e che i loro sforzi convergessero ad assicurare, anche per mezzo della violenza, il concorso così valido di Tebe ad un trattato di alleanza?

Esaminando infatti il luogo, che ha determinato il sospetto del Mommsen, a me pare che ne risulti chiarito con sufficiente evidenza il pensiero già espresso, senza che vi sia bisogno di ricorrere per aiuto a Tisbe. Quando Perseo, conscio che alcune città della Beozia tenessero ancora dalla sua parte, inviò Antigono, figliuolo di Alessandro, in Coronea, in Tebe ed anche in Aliarto, per incoraggiare i suoi partigiani a persistere nella loro benevolenza (73), Polibio osserva che il messo si congedò da loro, dopo averne avuta la promessa che manderebbero presto un'ambasceria in Macedonia. E riguardo poi a questa aggiunge in 27, 5, 5: παραγενομένων δὲ καὶ τῶν πρεσβευτῶν μετ' ὀλίγον, καὶ παρακαλούντων βοήθειαν ἐκπέμψαι ταῖς πόλεσι, ταῖς αἱρουμέναις τὰ Μακεδόνων· τοὺς γὰρ Θηβαίους, βαρεῖς ὄντας, ἐπικεῖσθαι καὶ παρενοχλεῖν αὐτοὺς, διὰ τὸ μὴ βούλεσθαι συμφρονεῖν σφίσιν μηδ' αἱρεῖσθαι τὰ Ῥωμαίων κ. τ. λ. Or chi pon mente alle parole della fine, che espongono in modo assai netto lo scopo dell'ambasceria, non può affatto dubitare che i messi appartengano alle due sole città di Coronea e di Aliarto, use da lunga mano ad ingerirsi nelle faccende di Tebe,

(72) Cfr. anche Liv. 42, 44, 3.
(73) Pol. 27, 5, 1-4.

e che essi vengano a lamentarsi con Perseo di quei tentennamenti, per cui Tebe non sapeva decidersi ad abbracciar fermamente l'alleanza Macedonica. Si aggiunga anzi che, dato il caso che noi fossimo veramente sicuri dell'emendazione di Tebe in Tisbe proposta dal Mommsen per Polibio 27, 5, 3, a causa della relazione strettissima che intercede tra questo luogo e 27, 1, 8, ci vedremmo nella necessità di aggiungere anche quivi il nome di Tisbe a quello degli Aliartii e dei Coronei.

Questa conclusione, che risulta già di per se stessa così evidente dal racconto di Polibio, è messa anche meglio in luce dal modo come Livio colorisce, con rapidi tocchi, la successione degli avvenimenti. « Ab Rhodo, egli scrive in 42, 46, 7, re-
« deuntes Boeotiae quoque civitates, Thebas et Coroneam et
« Haliartum, adierunt, quibus expressum invitum existimabatur,
« ut relicta regia societate Romanis adiungerentur. Thebani
« nihil moti sunt, quamquam nonnihil et damnatis principibus
« et restitutis exsulibus succensebant Romanis. Coronaei et
« Haliartii, favore quodam insito in reges, legatos in Macedo-
« niam miserunt praesidium petentes, quo se adversus impo-
« tentem superbiam Thebanorum tueri possint. Cui legationi
« responsum ab rege est, praesidium se propter indutias cum
« Romanis factas mittere non posse: tamen ita suadere ab The-
« banorum iniuriis, qua possent, ut se vindicarent, ne Romanis
« praeberent causam in se saeviendi ».

Io so bene, che queste leggiere varianti servirono appunto come di spia al Mommsen, per indurne il lavorio fatto da Livio sui dati fallaci della tradizione. Sennonchè, a guardare senza pregiudizii al fatto, a me pare abbastanza strano il dubbio, che il Mommsen solleva circa l'esistenza e la permanenza di due contrarie fazioni in Tebe. A prescindere dal trattato di alleanza già conchiuso da Tebe con Perseo (Liv. 42, 12, 6. 38, 5) e dall'ingerenza che questi aveva preso nelle cose di Tebe, col toglier di mezzo Euersa e Callicrito che eran d'ostacolo ai suoi disegni (ib. 42, 13, 7. 40, 7. 41, 5), non si erano forse avuti segni evidenti di quel dissidio il giorno stesso, in cui i legati di Tebe erano venuti a sollecitare l'alleanza di Roma? Che se la prudenza consigliò

per un momento le due parti a dimenticare le interne scissure, per la salute della patria comune (ib. 42, 44, 3 segg. e Pol. 27, 1, 7-13), era bastato d'altra parte il richiamo degli esuli, per rinfocolare gli odii e riaccender le gare, che parevan sopite per sempre (Pol. 27, 2, 5). Una traccia della instabilità di Tebe nell'amicizia sua verso di Roma si può scorgere forse anche nel consiglio dato a Lentulo di tenerla d'occhio (74), ed è poi soprattutto evidente nell'accusa ad essa mossa dagli Aliartei, μὴ βούλεσθαι συμφρονεῖν σφίσιν, μηδ' αἱρεῖσθαι τὰ Ῥωμαίων (Pol. l. c.), che io non so come il Mommsen abbia potuto dimenticare. Ora è appunto questa sua inconstanza, che dovè determinare il pretore Lucrezio, dopo la distruzione di Aliarto, ad assicurarsi della sua amicizia, e lo indusse a farla finita per sempre colle fazioni politiche che la laceravano, affidando il potere agli esuli che vi eran rientrati, e vendendo come schiavi i capi e seguaci della fazione opposta (75). Che se anche Tisbe fu assoggettata a un trattamento sì mite, nessuno certo vorrà far colpa allo storico Romano di aver omesso il ricordo di questi avvenimenti di secondaria importanza. Ciò che ci importa di chiarire e di riaffermare contro il Mommsen è sol questo, che il trattamento di favore, usato tanto con Tebe quanto con Tisbe, sépara affatto le loro sorti da quelle di Aliarto e di Coronea.

VII. Procedendo all'esame degli addebiti fatti a Livio circa la battaglia di Lautulae, ci tocca la poco grata sorpresa di sentire, che la causa ultima della sua imperizia risiede nella inettitudine generale degli Italiani antichi e moderni alle nozioni e alle indagini geografiche. Ecco qui, da una parte, la relazione

---

(74) Liv. 42, 47, 12; « ut Thebis daret operam ».

(75) Liv. 42, 63, 12: « inde Thebas ductus exercitus; quibus sine certamine receptis, urbem tradidit exsulibus et qui Romanorum partis erant, adversae factionis hominum fautorumque regis ac Macedonum familias sub corona vendidit ». Per tale motivo i Tebani furono molestati anche più tardi dai Coronei e dovettero invocare contro di questi l'aiuto di Roma, che tolse tale occasione, per liberarsi per sempre di quest'ultimo centro di opposizione, v. Liv. 42, 67, 12.

semplicissima che Livio fa di questo fatto d'arme in 9, 23, 1: « mutata inde belli sedes est; ad Soram ex Samnio Apuliaque « traductae legiones: Sora ad Samnites defecerat, interfectis co- « lonis Romanorum. Quo cum prior Romanus exercitus ad ulci- « scendam civium necem recuperandamque coloniam magnis iti- « neribus pervenisset et sparsi per vias speculatores sequi legiones « Samnitium nec iam procul abesse alii super alios nuntiarent, « obviam itum hosti atque ad Lautulas ancipiti proelio pu- « gnatum est »; ed ecco anche qui, di fronte ad essa, il commento così poco garbato, che il Nissen ha creduto di dovervi aggiungere e ripetere poi una seconda volta più tardi: « come si vede, Saticula « giace insieme nell'Apulia e nel Sannio, di qui poi i due consoli « si affrettano a muovere sopra Sora nella valle del Liri, e la « via li guida presso Lautulae nelle vicinanze di Terracina! « Non è davvero bello che gli annalisti romani inventino di « cose simili, e che Livio si dia la premura di imitarli. Però « tale mostruosa ignoranza del proprio paese sembra un'eredità, « che gli Italiani hanno conservata sino al giorno d'oggi » (solche grauenhafte Unkenntniss des eigenen Landes scheint ein Erbstück der Italiener geblieben zu sein bis auf den heutigen Tag) (76).

Quanto all'insinuazione lanciata così ingiustamente fin dal principio contro l'incertezza, in cui si sarebbe trovato Livio, nell'attribuire Saticula all'Apulia o pure al Sannio, mi basterà semplicemente notare, che una parte delle legioni raccolte intorno a Sora provenivano proprio dall'Apulia (77), ed erano state consegnate dai due consoli dell'anno precedente (438 a. u. c.), G. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula, nelle mani del dittatore L. Emilio, che stringeva d'assedio Saticula (78). Quanto

(76) *Rheinisches Museum* 25, 31 e NISSEN, *It. Landeskunde*, p. 21.

(77) Cfr. Liv. 9, 20, 9: « Apulia perdomita, nam Forento quoque valido oppido Iunius potitus erat ». L'assenza o ritiro delle truppe Romane dall'Apulia è provato anche dalla defezione di Lucera, cfr. 9, 26, 1: « eodem anno prodito hostibus Romano praesidio, Luceria Samnitium facta ».

(78) Liv. 9, 21, 1. Livio conosceva assai bene così la posizione di Saticula come di Lautulae, cfr. 7, 39, 7: « cohors una, cum haud procul Anxure esset, ad Lautulas saltu angusto inter mare ac montis consedit ad accipiendos, quos consul aliis atque aliis causis mittebat ».

poi alla posizione di *Lautulae* tra Sora ed il Sannio (o anche l'Apulia, se così aggrada al Nissen), io mi meraviglio che egli, nel farne sì aspro rimprovero a Livio, abbia pensato solo alla via più breve, che congiungeva Saticula (oggi S. Agata dei Goti) con Sora, cioè alla *via Latina*, senza tener conto delle difficoltà, che consigliavano al dittatore di evitarla. Per sboccare dalla Campania nella valle superiore del Liri, ad un esercito Romano non rimaneva aperta altra via, che quella seguìta da Fulvio nel prevenire o frustrare il disegno di Annibale, di cui abbiam discorso dianzi, cioè il passaggio di Lautulae, che rappresentava come la chiave del Lazio ed era stato a breve distanza fortificato per mezzo della colonia di Sinuessa « ut « ab Samnite hoste tuta haec ora esset, quam nunc non vicinus « Samnis urit sed Poenus » (79). Si aggiunga anzi che, mentre Annibale, per dominare la valle del Liri, stabilisce di prender quartiere contro di Fabio nel territorio Cassinese, « edoctus a « peritis regionum, si eum saltum occupasset exitum Romano « ad opem ferendam sociis interclusurum » (80), dal canto suo Fabio, in quel giorno stesso, mandò il prefetto dei cavalieri Minucio « ad firmandum praesidio saltum, qui super Tarracinam « in artas coactus fauces imminet mari, ne ab Sinuessa Poenus « Appiae limite pervenire in agrum Romanum posset » (81).

Che il passo di Lautulae fosse realmente attraversato dai consoli, nel muovere dalla Campania contro di Sora, a me par messo in sodo dalla stessa narrazione di Livio, che apparisce nel complesso affatto conforme a quella di Diodoro 19, 72. Quando i consoli, movendo da Saticula, a grandi giornate si diressero sopra Sora e seppero di essere inseguiti dal nemico *(sequi legiones Samnitium nec iam procul abesse)*, « obviam « itum atque ad Lautulas ancipiti proelio dimicatum est » (l. c.). Or, poichè i Romani ritornarono indietro sui loro passi, non è questa una prova, che i Sanniti stessi, invece di rag-

(79) Liv. 22, 14, 4.
(80) Liv. 22, 13, 5.
(81) Liv. 22, 15, 11.

giungere direttamente il nemico innanzi a Sora, attraversarono l'Appia allo scopo di assalirlo alle spalle? E la confessione, che dopo la giornata di *Lautulae* i consoli ritornarono indietro verso Sora (*ad Soram inde reditum* 9, 24, 1), non giustifica pur essa la descrizione di Livio, così inopportunamente oppugnata dal Nissen?

Del quale noi non staremo a ripetere qui il giudizio così parziale ed eccessivo circa l'estensione delle conoscenze geografiche di Livio, sembrandoci che basti ormai a chiarirlo del tutto infondato così il breve cenno, che qui ne è fatto, come la luce in cui fu da noi posta altrove (82) la descrizione delle due valli di Saticula e di Arpaia, che per la sua precisione lascia supporre una conoscenza diretta dei luoghi. Questa tendenza, così ingiustamente ostile, della critica moderna verso di Livio ha avuto recentemente anche un'eco nella congettura manifestata dal Pais (op. cit.) circa il luogo che fu teatro del terribile scempio inflitto ai Cimbri da Mario. Attribuendo maggior peso alla testimonianza di Plutarco, *Mar.* 15, 5, che a quella di Livio, seguìta anche da Floro 1, 38, 11 e da Valerio Massimo 5, 8, 2, egli ammette che l' Ἄτισων, sulle cui rive il console Catulo attese il nemico, sia nient'altro che il fiume Νατίσων (odierno *Latisona*) presso Aquileia, navigabile, come dice Strabone 5, 1, 8, dal mare verso le sorgenti per lo spazio di 60 stadii. Sennonchè, come apparisce affatto inverosimile e troppo ardita la sostituzione di Βρίξελλον a Βερκέλλας nel luogo in cui Plutarco, *Mario* 25, 4, descrive la località dei campi Raudii, così a me pare che non colga nel segno l'emendazione di Ἄτισων in Νατίσων, non potendo offrire la direzione e il corso di un fiume sì breve, a differenza dell'Adige (*ad flumen Athesim* si legge nella per. del l. 68 di Livio), alcuna base sicura d'operazione contro un nemico, che con tanta violenza irrompeva dalle Alpi.

VIII. Saggiando da un altro punto di vista le attitudini di Livio alla storiografia, conviene anzitutto far cenno della

(82) Nella nostra memoria: *I Romani alle forche Caudine.* Napoli 1888.

lode non sospetta a lui data da Cornelio Tacito, *Ann.* 4, 34, come *eloquentiae ac fidei praeclarus in primis.* Ed osservo subito, che non tutti son disposti a prestar fede illimitata a questo suo studio costante ed imparziale del vero (83), in considerazione di quei sentimenti morali e di quella coscienza così viva della grandezza Romana, a cui è informata, o come subordinata, tutta l'opera sua. Per poter abbracciare e valutare di un tratto le prove più evidenti di questa tendenza, basterà ricordare l'intervento dello storico nella questione circa l'origine Romana degli Orazii e circa il primo fatto d'armi, in cui si illustrò l'Africano diciassettenne, dove le frasi *hos ut sequar inclinat animus* (1, 24, 1) e *mulim de filio verum esse* (21, 46, 10) sembrano tradire la prevalenza che, a scapito del vero, hanno avuto nell'animo dello storico quei due sentimenti. Sennonchè, a correggere la sinistra impressione di questo giudizio, soccorre subito, nel primo caso, la prova onde è stato determinato quel suo convincimento: *auctores utroque trahunt, plures tamen invenio qui Romanos Horatios vocent;* al qual riguardo è anche utile di aggiungere, che dell'incertezza, di cui fa parola Livio, non è traccia in alcuna delle altre fonti della storia Romana arrivate sino a noi. E nel secondo caso non si può dimenticare, che la contradizione sì grave tra la testimonianza più antica di Celio, quale è riferita da Macrobio (84), e la tradizione orale, che Polibio 10, 3, 3 raccolse dalla bocca di Lelio, non permetteva a Livio di dipartirsi da quel riserbo, onde egli ha circondata la sua dichiarazione (85).

Anche a tal riguardo il raffronto con Polibio riesce singolarmente istruttivo, e non torna punto a discapito della buona fede

---

(83) Cfr. però TEUFFEL-SCHWABE[5], p. 593, il quale riconosce « dass er unzweifelhaft die Absicht hat die Wahrheit zu sagen und nie wissentlich sie verletzt oder verschweigt ».

(84) Macrob., *Saturn.*, 1, 11, 26: « P. Scipionem, Africani patrem, postquam cum Hannibale conflixerat, saucium in equum servus imposuit et ceteris deserentibus solus in castra perduxit ».

(85) Liv. 21, 46, 10: « servati consulis decus Coelius ad servum natione Ligurem delegat; *malim* equidem de filio verum esse, quod et *plures* tradidere auctores et *fama* obtinuit », cfr. ED. WOELFFLIN, *Die Rettung Scipios am Tessin* in *Hermes* 23, 107.

di Tito Livio. Per averne però un concetto più chiaro sarà bene esaminare, per via di fatti e di prove, sino a qual punto l'uno e l'altro sieno rimasti fedeli a questo studio incondizionato e imparziale del vero, che è certo tra le virtù maggiori e più essenziali dello storico. E comincio subito dall'osservare, che non sembra che Polibio vi abbia provveduto, colla prevalenza eccessiva ed esclusiva data quasi sempre in ogni incontro alle fonti Cartaginesi. Senza citare tutte le prove di questo assunto, minutamente discusse nelle note ai l. XXI e XXII da me pubblicati nella Collezione Loescher, sarà bene richiamare qui il cenno già fatto dianzi a riguardo della marcia su Roma e gli argomenti onde il Breska desunse, che sia essenzialmente Punica la fonte seguìta da Polibio nella descrizione della battaglia del Trasimeno (86). Questa sua propensione o disposizione benevola verso il popolo vinto e questo studio di ingrandire o purificare, a discapito di Roma, la figura di Annibale, da nessun altro fatto traspare meglio che dal titolo di indegna e bassa prepotenza, con cui egli ha tramandato alla storia l'occupazione della Sardegna per parte dei Romani.

Discutendo delle cause, onde prese origine la seconda guerra Punica, e della coscienza sicura che ebbe Annibale, che l'occupazione di Sagunto avrebbe segnato il principio delle ostilità (87), all'ora della prima ambasceria mandata da Roma per scongiurare una sì grave minaccia, ecco come Polibio riassume lo stato delle cose in 3, 15, 6: ὁ δ' Ἀννίβας, ἅτε νέος μὲν ὢν, πλήρης δὲ πολεμικῆς ὁρμῆς, ἐπιτυχὴς δ' ἐν ταῖς ἐπιβολαῖς, πάλαι δὲ παρωρμημένος πρὸς τὴν κατὰ Ῥωμαίων ἔχθραν, πρὸς μὲν ἐκείνους, ὡς κηδόμενος Ζακανθαίων, ἐνεκάλει Ῥωμαίοις, διότι μικροῖς ἔμπροσθεν χρόνοις, στασιαζόντων αὐτῶν, λαβόντες τὴν ἐπιτροπὴν εἰς τὸ διαλῦσαι, ἀδίκως ἐπανέλοιντό

---

(86) A. v. Breska, *Untersuchungen über die Quellen des Polybius im dritten Buche*. Berlin 1881.

(87) Pol. 3, 14, 10: ταύτης δὲ τῆς πόλεως ἐπειρᾶτο κατὰ δύναμιν ἀπέχεσθαι, βουλόμενος μηδεμίαν ἀφορμὴν ὁμολογουμένην δοῦναι τοῦ πολέμου Ῥωμαίοις, ἕως τἆλλα πάντα βεβαίως ὑπ' αὐτὸν ποιήσαιτο, κατὰ τὰς Ἀμίλκου τοῦ πατρὸς ὑποθέσεις καὶ παραινέσεις.

τινας τῶν προεστώτων· οὓς οὐ περιόψεσθαι παρεσπονδημένους· πάτριον γὰρ εἶναι Καρχηδονίοις τὸ μηδὲνα τῶν ἀδικουμένων περιορᾶν· πρὸς δὲ Καρχηδονίους διεπέμπετο, πυνθανόμενος τί δεῖ ποιεῖν, ὅτι Ζακανθαῖοι, πιστεύοντες τῇ Ῥωμαίων συμμαχίᾳ, τινὰς τῶν ὑπ' αὐτοὺς ταττομένων ἀδικοῦσι· καθόλου δ' ἦν πλήρης ἀλογίας καὶ θυμοῦ βιαίου· διὸ καὶ ταῖς μὲν ἀληθιναῖς αἰτίαις οὐκ ἐχρῆτο, κατέφυγε δὲ εἰς προφάσεις ἀλόγους, ὅπερ εἰώθασι ποιεῖν οἱ διὰ τὰς προεγκαθημένας αὐτοῖς ὁρμὰς ὀλιγωροῦντες τοῦ καθήκοντος. πόσῳ γὰρ ἦν ἄμεινον, οἴεσθαι δεῖν Ῥωμαίους ἀποδοῦναι σφίσι Σαρδόνα καὶ τοὺς ἐπαχθέντας ἅμα ταύτῃ φόρους, οὓς, τοῖς καιροῖς συνεπιθέμενοι πρότερον, ἀδίκως παρ' αὐτῶν ἔλαβον· εἰ δὲ μή, φάναι, πολεμήσειν. νῦν δὲ, τὴν μὲν οὖσαν αἰτίαν παρασιωπῶν, τὴν δ' οὐχ ὑπάρχουσαν περὶ Ζακανθαίων πλάττων, οὐ μόνον ἀλόγως, ἔτι δὲ μᾶλλον ἀδίκως κατάρχειν ἐδόκει τοῦ πολέμου (88).

---

(88) Cfr. anche Pol. 3, 30, 3: διόπερ, εἰ μέν τις τὴν Ζακάνθης ἀπώλειαν αἰτίαν τίθησι τοῦ πολέμου, συγχωρητέον ἀδίκως ἐξενηνοχέναι τὸν πόλεμον Καρχηδονίους... εἰ δὲ τῆς Σαρδόνος ἀφαίρεσιν καὶ τὰ σὺν ταύτῃ χρήματα, πάντως ὁμολογητέον, εὐλόγως πεπολεμηκέναι τὸν κατ' Ἀννίβαν πόλεμον τοὺς Καρχηδονίους· καιρῷ γὰρ πεισθέντες ἠμύνοντο σὺν καιρῷ τοὺς βλάψαντας. Il NEUMANN, o. c., p. 265, sull'es. del Gilbert, vorrebbe riconoscere come tendenzioso l'argomento di Polibio, facendo la seguente ipotesi: « im Jahre 236 hatten die Römer die Bojer bekämpft und ihnen einen Theil ihres Landes entrissen.. Wenn nun die Karthager einige Jahre später mit den Nachbarn der Bojer z. B. mit den Anaren oder den Insubrern ein Bündniss abgeschlossen hätten, um den Fortschritten der römischen Waffen nach dieser Richtung ein Ziel zu setzen, würden die Römer es dann als eine im Vertrage von 241 begründete Forderung der Karthager anerkannt haben, dass sie sich jedes Angriffs gegen diese Stämme zu enthalten hätten »? Tale ipotesi prescinde dal fatto che l'espansione di Cartagine avveniva al di fuori del proprio territorio, mentre invece il presunto trattato con Roma avrebbe posto un freno alle legittime ambizioni e speranze di questa; e dimentica poi anche che Cartagine aveva riconosciuta l'ingerenza Romana nelle cose di Spagna, col concludere per mezzo di Asdrubale quel trattato, che segnava la linea dell'Ibero come confine ai dominii delle due nazioni.

La condotta di Annibale verso Sagunto era essenzialmente provocatrice (προφάσεως εὐπρεποῦς ἐδεῖτο, come si esprime Zonara 8, 21), e mirava a creare una causa aperta di lotta con Roma. La marcia immediata e rapidissima dall'Ibero contro l'Italia doveva per necessità corrispondere ad un disegno prestabilito; sicchè ammettere una provocazione per parte dei Saguntini, come fa il GILBERT, o. c., p. 179-84, sulle tracce della let-

Io non mi fermerò ad illustrare con raffronti recenti, che la dotta Germania soprattutto avrebbe il dovere di non trascurare, nè la malafede del generale Cartaginese nè la longanimità del senato Romano, che, se fu per Roma causa di assai lungo dileggio (89), d'altro lato cancella affatto la sua parte di responsabilità in quella lotta, a cui fece ogni sforzo per mantenersi estranea. A noi qui interessa solo l'intervento dello storico in una questione sì grave e in una forma, che tradisce troppo crudamente la sua parzialità pel popolo vinto. Certo anche Livio addita nella perdita della Sicilia e della Sardegna la molla segreta, che tenne sempre vivo l'odio di Cartagine e dei Barcidi contro di Roma (90); ma s'ingannerebbe a partito chiunque pensasse di scambiare il risentimento di Amilcare con una confessione o professione di fede dello storico Romano. A noi manca affatto la sua relazione circa l'avvenimento in parola; ma se dal cenno che ne è dato dalla periocha del l. XX: *Sardi et Corsi, cum rebellassent, subacti sunt,* come pur dai ricordi messi sulla bocca di Scipione in 21, 41, 11: *licuit ad Erycem clausos ultimo supplicio humanorum, fame interficere; licuit victricem classem in Africam traicere atque intra paucos dies sine ullo certamine Carthaginem delere* —; *veniam dedimus precantibus, emisimus ex obsidione, pacem cum victis fecimus, tutelae deinde nostrae duximus, cum Africo bello urgerentur,* è permesso d'interpretare il sentimento dello storico, saremmo piuttosto obbligati a riconoscere con lui nell'occupazione della Sardegna, non già un tratto di bassa prepotenza, ma la punizione dell'altrui oltracotanza.

---

tera scritta da Annibale al senato Cartaginese, equivale a chiudere recisamente gli occhi alla verità.

(89) Si ricordi il motto, divenuto poi proverbiale: *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*, e si confronti Liv. 21, 7, 1. 11, 3. 16, 2-3; 31, 7, 3.

(90) Liv. 21, 1, 5: « angebant ingentis spiritus virum (Amilcarem) Sicilia Sardiniaque amissae: nam et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam et *Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum, stipendio etiam insuper imposito, interceptam* ». Il Vincke, o. c., p. 128, considera questa come una testimonianza diretta di Livio ed afferma che egli chiami *einen Betrug* l'occupazione della Sardegna.

E difatti, quali furono le circostanze in cui l'isola passò in potere di Roma? Movendo dal primo dato di fatto, messo in sodo dal Gilbert, o. c., p. 40-2, possiamo affermare con piena sicurezza, che ciò avvenisse a tempo della guerra Libica, nell'a. 516 a. u. c., al quale Festo, sulla testimonianza di Sinnio Capitone, riporta l'avvenimento ricordato nella periocha XX di Livio: *Ti. Gracchum consulem, collegam P. Valerii Faltonis, Sardiniam Corsicamque subegisse.* Quale fosse la causa dell'intervento di Roma nelle cose della Sardegna, non vi è storico antico che affermi nettamente. Osservando però che Polibio ricorda, appunto in questo torno di tempo, la ribellione dei mercenarii Sardi a Cartagine e la successiva espulsione di questi dall'isola per parte degli indigeni (91), si può congetturare con molta verosimiglianza, che Roma traesse partito dagli eventi per definire senza far torto agli antichi possessori, la questione così vitale del dominio dell'isola, che era stata — come è noto — la causa più diretta della prima guerra Punica (92). Cedendo la parola al Gilbert, o. c., p. 60, domanderò anch'io: « e sarebbe allora, posto che la rappresentazione « di Polibio fosse vera, un così grave torto per Roma di aver « occupata un'isola, rimasta ormai senza padrone? Io non po- « trei riconoscere in un simile procedimento di Roma un tratto « di ingiustizia, nè Cartagine si poteva lamentare, che altri « occupasse un possedimento da lei abbandonato. In tali cir- « costanze il pensiero della perdita della Sardegna avrebbe do-

---

(91) Pol. 1, 79, 4: οἱ τὴν Σαρδόνα νῆσον προφυλάττοντες τῶν μισθοφόρων.., πάντας τοὺς ἐν τῇ νήσῳ Καρχηδονίους στρεβλοῦντες ἀπέκτειναν. καὶ τὸ λοιπὸν ἤδη ποιησάμενοι τὰς πόλεις ὑφ' ἑαυτοὺς, εἶχον ἐγκρατῶς τὴν νῆσον, ἕως οὗ στασιάσαντες πρὸς τοὺς Σαρδονίους ἐξέπεσον ὑπ' ἐκείνων εἰς τὴν Ἰταλίαν. ἡ μὲν οὖν Σαρδὼ τοῦτον τὸν τρόπον ἀπηλλοτριώθη Καρχηδόνος e 1, 82, 7: τὰ δὲ κατὰ τὴν Σαρδόνα, καθάπερ ἐπάνω προεῖπον, ἐτύγχανε ἀπηλλοτριωμένα.

(92) Cfr. MOMMSEN, *R. G.*[3], p. 513 e HALTAUS, *Geschichte Roms vom Anfange des ersten punischen Krieges bis zum Ende des punischen Söldnerkrieges*, Leipzig 1846, p. 484: « die Blüthe der römischen Republik blieb gefährdet und das Anwachsen ihres Körpers war beschränkt, wenn nicht auch diese Inseln, welche ihrer Lage nach zum Körper der Apenninhalbinsel gehören, unter römischen Oberhoheit gestellt und somit die Karthager aus dem Küstenbereiche Italiens gänzlich verdrängt wurden ».

« vuto suscitare nel suo animo piuttosto vergogna che risen-
« timento ». Io so bene, che queste parole non rispecchiano intero il pensiero dello storico da me citato, il quale, p. 6, dubita della veridicità dei fatti riferiti da Polibio, « per lo « studio tendenzioso che egli pone » — suonan proprio così le parole del Gilbert — « a collocare in luce favorevole il pro-
« cedimento di Roma di fronte a Cartagine »; sennonchè noi ci troviamo ormai in grado di giudicare della fallacia di un simile apprezzamento, la quale sarà anche meglio chiarita dagli argomenti, che passiamo ad esporre.

Polibio trova occasione di ricordare ancora in altri tre luoghi i fatti, che dettero origine all'occupazione insidiosa e violenta, come egli si esprime, della Sardegna. Soffermandoci sulla testimonianza di maggior peso, che si contiene sulla fine del primo libro, cap. 88, 8: Ῥωμαῖοι δὲ κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον (cioè la fine della guerra Libica, di cui si parla nel § precedente), ὑπὸ τῶν ἐκ τῆς Σαρδόνος αὐτομολησάντων μισθοφόρων πρὸς σφᾶς ἐκκληθέντες, ἐπεβάλοντο πλεῖν ἐπὶ τὴν προειρημένην νῆσον. τῶν δὲ Καρχηδονίων ἀτανακτούντων, ὡς αὐτοῖς καθηκούσης μᾶλλον τῆς τῶν Σαρδῴων δυναστείας· καὶ παρασκευαζομένων μεταπορεύεσθαι τοὺς ἀποστήσαντας αὐτῶν τὴν νῆσον· λαβόμενοι τῆς ἀφορμῆς ταύτης οἱ Ῥωμαῖοι, πόλεμον ἐψηφίσαντο πρὸς τοὺς Καρχηδονίους, φάσκοντες αὐτοὺς οὐκ ἐπὶ Σαρδονίους, ἀλλὰ ἐπὶ σφᾶς ποιεῖσθαι τὴν παρασκευήν. οἱ δὲ, παραδόξως διαπεφευγότες τὸν προειρημένον πόλεμον, κατὰ πάντα τρόπον ἀφυῶς διακείμενοι κατὰ τὸ παρὸν πρὸς τὸ πάλιν ἀναλαμβάνειν τὴν πρὸς Ῥωμαίους ἀπέχθειαν· εἴξαντες τοῖς καιροῖς, οὐ μόνον ἀπέστησαν τῆς Σαρδόνος, ἀλλὰ καὶ χίλια τάλαντα καὶ διακόσια προσέθηκαν, ἐφ' ᾧ μὴ κατὰ τὸ παρὸν ἀναδέξασθαι τὸν πόλεμον (93), importa anzi-

(93) Questa versione è riprodotta, con poche varianti, anche in 3, 10, 1-3: Ῥωμαίων δὲ μετὰ τὸ καταλύσασθαι Καρχηδονίους τὴν προειρημένην ταραχὴν ἀπαγγειλάντων αὐτοῖς πόλεμον, τὸ μὲν πρῶτον εἰς πᾶν συγκατέβαινον, ὑπολαμβάνοντες αὐτοὺς νικήσειν τοῖς δικαίοις.. πλὴν οὐκ ἐντρεπομένων τῶν Ῥωμαίων, εἴξαντες τῇ περιστάσει καὶ βαρυνόμενοι μὲν, οὐκ ἔχοντες δὲ ποιεῖν οὐδὲν, ἐξεχώρησαν Σαρδόνος e 3, 28, 1-4: ὑπὲρ τοῦ δευτέρου πολέμου, καθ' ὃν ἐποιήσαντο τὰς περὶ Σαρδόνος συνθήκας, οὔτε

tutto richiamare, che gli eventi, di cui in essa è parola, sono posteriori al primo intervento dei Romani nelle faccende dell'isola e presuppongono come già compiuta la guerra Libica, che era invece in quel tempo nel suo pieno furore. Giacchè non si può accettare come verosimile l'ipotesi del Gilbert, che Polibio differisca o ritardi, per partito preso, la data di questo avvenimento, per rendere meno odiosa, al cospetto del mondo, la condotta di Roma. Or se, come Polibio inculca espressamente, questo primo tentativo di rinnovazione delle ostilità venne composto pacificamente, mercè del trattato con cui Cartagine rinunziava ai suoi diritti eventuali sulla Sardegna e si rassegnava a pagare le spese della guerra non combattuta (94); conviene ricercare la causa di questi avvenimenti un po' più lontano, nella storia stessa delle relazioni che corsero tra Roma e Cartagine in tutto quello spazio di tempo, che intercede tra la pace di Lutazio Catulo e la cessione di cui è qui parola.

Appiano e Zonara affermano ripetutamente in questa circostanza, che i Romani si sieno lamentati con Cartagine dei danni inflitti ai loro mercatanti, ed abbiano chiesto come per indennità la cessione della Sardegna (95). Sennonchè, a tacere della evidente soperchieria e della strana pretesa punto adeguata ai loro lamenti, Polibio ci avverte che questa versione non può essere in alcun modo conforme al vero, come quella che si riferisce ad un malinteso composto bonariamente sul nascere

---

πρόφασιν οὔτε αἰτίαν εὕροι τις ἂν εὔλογον, ἀλλ' ὁμολογουμένως τοὺς Καρχηδονίους ἠναγκασμένους, παρὰ πάντα τὰ δίκαια, διὰ τὸν καιρὸν, ἐκχωρῆσαι Σαρδόνος.

(94) Pol. 1, 27, 7-8.

(95) Appiano, *Pun.* 5: ἐμπόρους δ' ὅσοι παρέπλεον ἐλήστευον (οἱ Καρχ.) ἐξ ἀπορίας, τοὺς δὲ Ῥωμαίων καὶ κτείνοντες ἔβαλον ἐς τὸ πέλαγος, ἵνα λανθάνοιεν. καὶ διέλαθον ἐπὶ πολύ. γνωσθέντος δὲ τοῦ γιγνομένου, ποινὴν αἰτούμενοι, διωθοῦντο· μέχρι Ῥωμαίων ἐπιστρατεύειν αὐτοῖς ψηφισαμένων Σαρδὼ ποινὴν ἔδωκαν, *Ib.* 4: Σαρδόνα δὲ Ῥωμαίοις ἔδοσαν, ποινὴν ὧν ἐς τοὺς ἐμπόρους αὐτῶν ἡμαρτήκεσαν ἐν τῷδε τῷ Λιβυκῷ πολέμῳ, Zon. 8, 18: Σαρδὼ παρὰ τῶν Καρχηδονίων ἀμαχεὶ χρήματά τε αὖθις ἔλαβον, ἐγκαλέσαντες αὐτοῖς βλάπτειν σφῶν τοὺς πλέοντας· οὔπω γὰρ κρατυνθέντες οἱ Καρχηδόνιοι τὰς ἀπειλὰς αὐτῶν ἐδεδοίκεσαν, ib. ἐπὶ δὲ Καρχηδονίους μέλλοντες στρατεύσειν (οἱ Ῥωμ.) ὡς τοῖς σφῶν ἐμπόροις λυμαινομένους, τοῦτο μὲν οὐκ ἐποίησαν, χρήματα δὲ ἐπιπραξάμενοι ἀνενεώσαντο τὰς σπονδάς.

stesso della guerra Libica (96). Or egli non è presumibile che i Romani rivangassero la memoria di fatti già passati e, usurpando le parti del lupo nella sua famosa contesa coll'agnello, dessero a Cartagine lo spettacolo di quella malafede, che hanno tramandato alla storia col nome di Punica. Se un atto di così turpe soperchieria essi avessero, nonchè compiuto, ideato, quale menzogna più sfacciata delle orgogliose parole, che Sallustio, *Cat.* 51, 6, pone sulla bocca di Cesare innanzi al senato Romano: *bellis Punicis omnibus, cum saepe Carthaginienses et in pace et per indutias multa nefaria facinora fecissent, numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis quid se dignum foret, quam quid in illos iure fieri posset quaerebant.* Una simile versione dunque, come già vide Polibio, è inattendibile.

E a renderla tale concorrono soprattutto i ricordi di quelle così cospicue prove di benevolenza, date da Roma a Cartagine nel periodo della guerra Libica. Sia per spontaneo impulso di generosità, in séguito alla restituzione gratuita dei 500 mercatanti Romani fatti prigionieri dai Cartaginesi; sia per quel sentimento elevato della giustizia e della propria dignità, a cui i Romani informarono ognora la loro condotta e che così Polibio come Zonara non mancano di mettere in mostra in questa circostanza (97); sia da ultimo perchè richiesti direttamente di aiuto

---

(96) Pol. 3, 28, 3: τὸ μὲν γὰρ ὑπὸ Ῥωμαίων περὶ τούτων λεγόμενον ἔγκλημα, διότι τοὺς παρὰ σφῶν πλοϊζομένους ἠδίκουν κατὰ τὸν Λιβυκὸν πόλεμον, ἐλύθη καθ' οὓς καιροὺς κομισάμενοι παρὰ Καρχηδονίων ἅπαντας τοὺς κατηγμένους, ἀντεδωρήσαντο χωρὶς λύτρων ἐν χάριτι τοὺς παρὰ σφίσιν ὑπάρχοντας αἰχμαλώτους.

(97) Pol. 1, 83, 5: οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Ῥωμαῖοι, τηροῦντες τὰ κατὰ τὰς συνθήκας δίκαια, προθυμίας οὐδὲν ἀπέλειπον. ἐν ἀρχαῖς μὲν γὰρ ἐγένετό τις ἀμφισβήτησις ἐξ ἀμφοῖν, διά τινας τοιαύτας αἰτίας. τῶν Καρχηδονίων τοὺς πλέοντας ἐξ Ἰταλίας ἐς Λιβύην καὶ χορηγοῦντας τοῖς πολεμίοις καταγόντων ὡς αὐτοὺς καὶ σχεδὸν ἀθροισθέντων τούτων εἰς τὴν φυλακὴν εἰς τοὺς πεντακοσίους, ἠγανάκτησαν οἱ Ῥωμαῖοι. μετὰ δὲ ταῦτα διαπρεσβευσάμενοι καὶ κομισάμενοι διὰ λόγου πάντας, ἐπὶ τοσοῦτον εὐδόκησαν ὥστε παραχρῆμα τοῖς Καρχηδονίοις ἀντιδωρήσασθαι τοὺς ὑπολειπομένους παρ' αὐτοῖς αἰχμαλώτους ἐκ τοῦ περὶ Σικελίαν πολέμου. ἀπὸ δὲ τούτου τοῦ καιροῦ πρὸς ἕκαστα τῶν παρακαλουμένων ἑτοίμως καὶ φιλανθρώπως ὑπήκουον. διὸ καὶ μὲν πρὸς τοὺς Καρχηδονίους ἐπέτρεψαν τοῖς ἐμπόροις ἐξαγαγεῖν αἰεὶ τὸ κατεπεῖγον, πρὸς δὲ τοὺς πολεμίους ἐκώλυσαν. μετὰ δὲ ταῦτα τῶν μὲν ἐν τῇ Σαρδόνι μισθοφόρων,

da Cartagine, come inculcano Appiano e Nepote (98); egli è certo che, rinunziando alle condizioni di pace sancite da Catulo (99), rimandarono in patria senza mercede i prigionieri Cartaginesi, concessero loro il diritto di arruolar nuove truppe nei paesi dei proprii confederati, ingiunsero ai commercianti di provvederli di frumento, con espressa proibizione di far più altrettanto coi nemici di quelli, e da ultimo, respingendo sdegnosamente le proposte di sottomissione e d'intervento loro fatte dagli Uticesi e dai mercenarii Sardi, tentarono anche di comporre con un'ambasceria le loro contese, senza però conseguirne alcun pratico risultato. Io so bene, che gli storici moderni tentano di versar sinistra luce su queste concessioni, sia attenuandone l'importanza come fa il Gilbert (100), sia considerandole come un ricambio forzato delle cortesie ricevute da Cartagine (101), ovvero anche fantasticando di non so quale inesplicabile interesse che Roma avrebbe avuto alla conservazione di quella (102). Sennonchè la condotta nobile e dignitosa di Roma

---

καθ' ὧν καιρῶν ἀπὸ τῶν Καρχηδονίων ἀπέστησαν, ἐπισπώμενοι αὐτοὺς ἐπὶ τὴν νῆσον, οὐχ ὑπήκουσαν· τῶν δ' Ἰτυκαίων ἐγχειριζόντων σφᾶς, οὐ προσεδέξαντο, τηροῦντες τὰ κατὰ τὰς συνθήκας δίκαια. Καρχηδόνιοι μὲν οὖν, τῆς παρὰ τῶν προειρημένων φίλων τυγχάνοντες ἐπικουρίας, ὑπέμενον τῆς πολιορκίας e Zon. 8, 17: δόξαν ἐπιεικείας θηρώμενοι μᾶλλον ἢ τοῦ συμφέροντος αὐτοῖς προμηθούμενοι.

(98) App. *Sic.* 3: οἱ δὲ (Καρχ.) πανταχόθεν πολεμούμενοι συμμάχους ἐπὶ τοὺς Λίβυας Ῥωμαίους ἐπεκαλοῦντο, *Pun.* 5: οἱ δὲ Ῥωμαίους ἐς συμμαχίαν ὡς φίλους ἐκάλουν e Nep., *Hann.* 2: « ipsam Carthaginem oppugnarunt, quibus malis adeo sunt Poeni perterriti ut etiam auxilia ab Romanis petierint eaque impetrarint ».

(99) Cfr. Pol. 3, 27, 4. 6.

(100) Il GILBERT, o. c., p. 56, pare seccato di questa « übermässigen Betonung der kleinlichen und im Grunde sehr unwesentlichen Concessionen, die von Seiten Roms an Karthago erfolgt sind », le quali tendevano a far apparire il procedimento ulteriore di Cartagine verso di Roma come ingrato ed infame.

(101) NEUMANN, o. c., p. 177: « ich denke, dies wird durch einen Vertrag ausbedungen worden sei ... Wenn nun die Römer das ihnen von dem abtrünnigen Utica und von den meuterischen Söldnern auf Sardinien angetragene Bündniss als vertragswidrig ablehnten, so müssen wir annehmen, dass sie in den Verhandlungen mit Karthago die Rechtskraft dieser Vertragsbestimmung anerkannt und, weil sie in Zukunft ihren Kaufleuten den Verkehr mit den Aufständischen untersagten, für die Freilassung der aufgebrachten Mannschaft ein Aequivalent zu bieten sich veranlasst gefühlt haben ».

(102) OTTO MELTZER, *De belli Punici secundi primordiis*, nel progr.

si sottrae a qualsiasi sofistica malignazione, e innanzi ad essa convien che si prostrino conquisi, al pari degli antichi, i nuovi e più implacabili avversarii di così immensa e leggendaria grandezza. La quale brilla e si fa strada pur in mezzo a quegli artifizii, onde Polibio ha circonfusa la memoria del trattato, di cui fu parola dinanzi.

Pigliando in esame il suo racconto (cfr. p. 44), non è difficile sceverare il vero dei fatti dall'orpello posticcio delle semplici intenzioni, con cui Polibio si studia di ricoprirli. L'invito dei mercenarii espulsi dalla Sardegna arriva troppo in ritardo, per potervi prestare alcuna fede; e il calcolo delle intenzioni ostili di Roma (ἐπεβάλοντο πλεῖν ἐπὶ τὴν νῆσον, scrive Polibio, cioè si accingevano!) contradice insieme così alle dichiarazioni esplicite del senato Romano come all'atteggiamento di Cartagine, che, se cedette più tardi al pensiero di una guerra con Roma, non poteva d'altra parte trovare in se stessa fin dal principio la forza o l'audacia per rintuzzarne le armi, nel punto stesso in cui quella si accingeva alla conquista dell'isola. La verità, spoglia d'ogni finzione, non può essere che questa sola, che Cartagine uscita vittoriosa dalla lotta coi mercenarii, sotto pretesto di punire i ribelli, si accingeva a riconquistar la Sardegna, e che Roma, impensierita di un tentativo così minaccioso e pregiudizievole ai proprii interessi, le dichiarò prima guerra e poi le impose un trattato di pace, con cui quella, accettando i fatti compiuti, rinunziava alfine espressamente ad ogni pretesa sull'isola.

E dico espressamente, in considerazione di quell'articolo della pace di Catulo in cui era detto, che i Cartaginesi s'impegnavano a ritirarsi, cioè ἐκχωρεῖν Σικελίας καὶ τῶν νήσων ἁπασῶν τῶν κειμένων Ἰταλίας μεταξὺ καὶ Σικελίας (103), il quale,

---

del Ginn. di Dresda per il 1885, p. VIII e L. v. RANKE, *Weltgeschichte* 2, 1, p. 190.

(103) Pol. 3, 27, 2 e Liv. 22, 54, 11: « cladem ad Aegatis insulas Carthaginiensium proelio navali acceptam, *qua fracti Sicilia ac Sardinia cessere* ». Appiano e Zonara circoscrivono l'estensione di questa clausula, cfr. App., *Sic.*, 2: καὶ Σικελίας Ῥωμαίοις ἀποστῆναι καὶ τῶν βραχυτέρων νήσων ὅσαι περὶ Σικελίαν e Zon. 8, 17, p. 222: ἐπὶ τῷ τῆς Σι-

se riproduceva integralmente, come per gli altri articoli del trattato accade, le condizioni già proposte da Regolo (104), doveva anche includere la cessione della Sardegna, quantunque con quella forma equivoca, che porta impresso il suggello della malafede Cartaginese, questi evitassero di confessarlo. E per fermo, se il dominio dell'isola era stato uno dei moventi principali della guerra, se fin dal 259 av. Cr. Roma, per diritto della conquista, vi si era insediata (105), qual cosa mai l'avrebbe spinta a rinunziarvi il giorno che trionfatrice dettava la pace ai vinti? Comunque sia di ciò, egli è certo che, mentre Roma non aveva bisogno di giocare d'astuzia nelle favorevoli condizioni, in cui era stata posta dalla fortuna (106), d'altra parte non volle profittare delle difficoltà interne create alla sua rivale dai mercenarii, ma, invitata dai ribelli ad affermare i suoi diritti sull'isola, vi si rifiutò sdegnosamente. E vi pose piede soltanto il giorno, in cui la sicurezza d'Italia le consigliò, anzi le impose, di non disinteressarsi dei rivolgimenti interni di quella. Che se, dopo di ciò, Cartagine, dimentica degli obblighi di gratitudine che la stringevano a Roma, orgogliosa dei suoi recenti trionfi e non curante dei diritti altrui, si preparava a togliere all'Italia una delle condizioni più essenziali della sua esistenza, chi vorrà accusare di prevaricazione la condotta di Roma, quando impose alla rivale, libera ormai di se medesima, di riconoscere i diritti della conquista (107)?

κελίας τε αὐτοὺς πάσης ἐκστῆναι Ῥωμαίοις καὶ πάσας τὰς πέριξ νήσους ἐκλιπεῖν.

(104) Dione Cassio, framm. 43, 22: ἐπειδή τε οὐκ ἠθέλησαν Σικελίας τε πάσης καὶ Σαρδοῦς ἀποστῆναι καὶ τοὺς μὲν τῶν Ῥωμαίων αἰχμαλώτους προῖκα ἀφεῖναι, τοὺς δὲ σφετέρους λύσασθαι τά τε δαπανηθέντα τοῖς Ῥωμαίοις ἐς τὸν πόλεμον πάντα διαλῦσαι καὶ χωρὶς ἄλλα καθ' ἕκαστον ἔτος συντελεῖν, οὐδὲν ἤνυσαν e NEUMANN, o. c., p. 120.

(105) Cfr. NEUMANN, o. c., p. 105 e *C. I. L.* I, p. 18

(106) Diversamente pensa U. J. H. BECKER in *Allgemeine Encykl. von Ersch und Gruber*, Leipzig 1830, vol. XXI, pag. 75: « die Ausdrücke hinsichtlich der Friedensbedingungen würden übrigens ... mit Absicht von den Römern, um immer wieder eine Veranlassung zu Vergrösserungen und zum Kriege zu haben, sehr unbestimmt gestellt ».

(107) Mi sembrano assai strani gli apprezzamenti che fa il NEUMANN, o. c., p. 180, intorno a questa dichiarazione di guerra: « diese freche Sophistik, egli scrive, stellt die von Polybius gepriesene Haltung der Römer,

E pur Cartagine non si accomodava nemmeno questa volta ai fatti compiuti. A più riprese, solleticando l'indole fiera e ansiosa di indipendenza di quegli isolani, si studiò di procacciare a Roma pericoli quasi annuali di guerra. E Roma, pur facendone lamento, non si allontanò mai dalla sua linea equanime di condotta verso l'antica rivale (108); a cui lasciò intera la responsabilità di quella lotta grandiosa, che doveva poi assicurare a se stessa il dominio universale (109).

IX. Specchio fedele di tale equanimità è appunto la storia di Tito Livio, di cui nessuno ebbe più viva e chiara la coscienza dell'influenza esercitata da Roma sul cammino della civiltà umana. Non è a credere però che questo sentimento facesse velo al suo giudizio o pur lo trasportasse ad una tendenza, affatto opposta a quella che si è sorpresa e riprovata in Polibio. A quel modo che l'amicizia per Augusto non distrusse nel suo cuore quell'ardente fede repubblicana, in cui si era educato tra le più pure memorie della famiglia e della città natia (110), a quel modo che il suo culto per le libere istituzioni non lo portò mai a scusare gli errori o le malsane tendenze delle masse popolari (111); così del pari la sua origine Cisalpina non lo indusse nè gli consigliò mai a far causa comune coi popoli vinti, ma a riconoscere quasi sempre nel trionfo di Roma il trionfo della giustizia. All'indomani dei fatti

---

welche sie während des Krieges beobachtet hatten, in das gebührende Licht. Solange es sich darum gehandelt hatte, gefangene Römische Bürger, welche sich vertragswidriger Handlungen schuldig gemacht hatten, den Händen des Feindes zu entwinden, zeigte man sich nachgiebig; als dies gelungen war, nahm man die Maske ab, um die derzeitige Ohnmacht der Karthager gründlich auszubeuten ».

(108) Le notizie che dànno al riguardo Dione 46, 1, Gellio 10, 27 e Zonara 8, 18, p. 225-6 e 8, 19, p. 229, in parte ripetono fatti antichi e in parte si riportano a malintesi nuovi, che però non ebbero séguito, cfr. Zon. l. c.: ἐντεῦθεν ἐμίσουν μὲν ἀλλήλους, ὤκνουν δὲ πολέμου κατάρξασθαι.

(109) Per debito di giustizia mi conviene far cenno dello scritto in difesa dei Romani del sig. HABERLAND, *Pro Romanis Sardiniam inter bellum Punicum primum et secundum occupantibus*, Halae 1818, che io però non ho avuto alcun modo di poter consultare.

(110) Cfr. Introduz. cit. p. X-XIV.

(111) Ibid. n. 29.

di Caudio, di fronte all'alternativa messa da Ponzio, che Roma o dovesse rispettare le condizioni della pace, o pur restituire le sue legioni al di dentro delle strette, in cui erano state chiuse, Livio dimostra in modo irrefutabile (9, 5, 1. 9, 5), come i due consoli non avessero il diritto d'impegnare la parola di Roma, nè questa, dal canto suo, avesse il dovere di rispettare i patti da quelli sanciti, senza propria autorizzazione. E per fermo io non son mai riuscito ad intendere, qual diritto il Sannio potesse ancora vantare sopra cittadini Romani, i quali avevano salvata la vita a prezzo di un'umiliazione troppo grave, per doverne essere grati a chi aveva loro imposto un tanto sacrifizio della dignità umana.

Quando più tardi, al termine della seconda guerra Punica, Roma invitata dagli Ateniesi si induce a portar la guerra contro Filippo di Macedonia, chi mai potrà accusare di slealtà o di prepotenza la sua condotta, ove ricordi che Filippo, dopo di essersi alleato con Annibale nell'a. 215 av. Cr. (Pol. 7, 9 e Liv. 23, 33) e d'aver stretta la pace con Roma nel 204 (Livio 29, 12), trovò poi modo nel 203 di soccorrere nuovamente i Cartaginesi di danari e di armi (ib. 30, 26, 3-4), per mezzo di quella colonna di 4000 Macedoni, che sotto il comando di Sopatro (ib. 30, 33, 5) combattè a Zama? E quando nel 201 Filippo, dando prova non si sa se di maggiore baldanza o di malafede, mandò una sua ambasceria a Roma per richiedere « ut Macedones duxque eorum Sopater, qui apud Hannibalem « mercede militassent tum capti in vinculis essent, sibi resti- « tuerentur » (112), mentre invece era noto « Sopatrum ex « purpuratis et propinquis eius esse, eum cum MMMM Ma- « cedonum et pecunia missum nuper in Africam esse Hanni- « bali et Carthaginiensibus auxilio », includeva forse un atto di violenza la risposta di Roma: « bellum quaerere regem et, « si pergat, propediem inventurum: dupliciter ab eo foedus « violatum, et quod sociis populi Romani iniurias fecerit ac « bello armisque lacessiverit, et quod hostis auxiliis et pecunia

(112) Liv. 30, 42, 4.

« iuverit. Et P. Scipionem recte atque ordine fecisse videri et « facere, quod eos, qui arma contra populum Romanum ferentes « capti sint, hostium numero in vinclis habeat, et M. Aurelium « e re publica facere, gratumque id senatui esse, quod socios « populi Romani, quando iure foederis non possit, armis tuea- « tur »? (113).

No, quella risposta indicava soltanto, che Roma era stanca della sua longanimità e non avrebbe tollerato più oltre, che restasse impunita l'altrui malafede. Sicchè il giorno in cui P. Sulpicio Galba, console per l'a. 554/200, proponendo innanzi ai comizii popolari la guerra contro Filippo e richiamando opportunamente i ricordi di Pirro e di Annibale, esplicava in questi termini la sua proposta: « mihi videmini vos « consuli utrum in Macedoniam legiones transportetis an hostes « in Italiam accipiatis », e poi aggiungeva: « ne illud quidem « dubium est, quin hunc ipsum Philippum, pactum iam per « legatos litterasque cum Hannibale, ut in Italiam traiceret, « misso cum classe Laevino qui ultro ei bellum inferret, in « Macedonia continuerimus. Et quod tunc fecimus, cum hostem « Hannibalem in Italia haberemus, id nunc pulso Italia Han- « nibale, devictis Carthaginiensibus cunctamur facere? patia- « mur expugnandis Athenis, sicut Sagunto expugnando Hanni- « balem passi sumus, segnitiam nostram experiri regem? non « quinto inde mense quem ad modum ab Sagunto Hannibal, « sed quinto die, quam ab Corintho solverit naves, in Italiam « perveniet... Macedonia potius quam Italia bellum habeat, « hostium urbes agrique ferro atque igni vastentur, experti « iam sumus foris nobis quam domi feliciora potentioraque « arma esse » (114); si può ben dire che lo storico abbia tratto partito da quei sentimenti, che più erano atti a commuovere la coscienza popolare e ad infiammarla ad una nuova guerra; ma non si può sospettare, e tanto meno sostenere, che egli abbia messo il suo convincimento a servizio di una causa

(113) Ib. 30, 42, 7-10.
(114) Liv. 31, 7, 2. 4 segg.

non giusta, o che la sua arte tenti di mascherare un sopruso, commesso da Roma a danno della Macedonia. Le sue parole sono improntate ad un convincimento così sincero e sicuro dei diritti di Roma, che, pigliando a prestito una di quelle frasi mirabili, con cui il Niebuhr scolpisce il carattere del vero storico, si potrebbe ripeter di lui: « so bewegt reden seine « Lippen darüber, obwohl Hekuba dem Schauspieler nichts « ist » (115).

X. Ad esaurire il còmpito, che ci siamo proposti in questa dissertazione, conviene cambiare ancora una volta il terreno delle nostre indagini ed esaminare, in raffronto con Polibio, così la maggiore compiutezza e attendibilità delle storie di Livio come le attitudini di lui alla critica delle fonti. Quanto al primo punto è pur troppo deplorevole, che la critica abbia accettato, quasi senza discussione e controllo, il principio formulato dal Niebuhr: « il terzo libro di Polibio è un capolavoro, e dove Livio « dissente da lui, non merita alcuna fede » (116). Ad attenuare le conseguenze di un giudizio così reciso, il Nissen trovò occasione di dichiarare, a proposito della battaglia del Trasimeno, in *Rhein. Museum* 22, 564: « che la tradizione annalistica « della terza decade fa fede di una bontà, la quale manca af- « fatto alle altre parti, e offre, mercè una trattazione più guar-

---

(115) Niebuhr, *R. G.*, Einleitung, p. xvii. Il Peter, *Studien z. röm. Geschichte*, Halle 1863, p. 115, scorge in questa condotta di Roma verso la Grecia una prova di sfacciato egoismo; sennonchè parmi che sia proprio il caso di ripeter con Ihering, *Geist d. R. R.*, I³, p. 318: « es giebt eine kleinliche Selbstsucht, kleinlich in moralischer und intellectueller Beziehung, kurzsichtig in ihren Berechnungen, ohne Energie in der Ausführung, in augenblicklichen kleinlichen Vortheilen ihre Befriedigung findend. Es giebt aber auch eine grandiose Selbstsucht, grossartig durch die Ziele, die sie sich gesetzt hat, bewundernswürdig in ihren Conceptionen, ihrer Logik und Fernsichtigkeit, imponirend durch die eiserne Energie, die Ausdauer und Hingebung, mit der sie ihre ferne Ziele verfolgt. Diese zweite Art der Selbstsucht gewährt uns das Schauspiel der vollsten Anspannung der moralischen und intellectuellen Kräfte, sie ist die Quelle grossartiger Thaten und Tugenden. Kein Charakter ist mehr geignet, um ihre Natur kennen zu lernen, als der römische! ».

(116) Niebuhr, *Vorträge ü. R. G.* 2, 62-3.

« dinga e accurata, una quantità di dati non ispregevoli per « la descrizione delle guerre combattute sul territorio italico ».

Però le stesse restrizioni messe nella lode, invece di correggere gli eccessi del primo apprezzamento, lo ribadirono sempre più nella coscienza dei critici, come è lecito arguire dal Seek in *Hermes* 8, 152: *Der Bericht des Livius über den Winter* 218/17 v. Chr. Nè valsero le giuste considerazioni svolte dal Tartara in una memoria assai pregevole, su cui avremo occasione di ritornare in questo esame, ad accrescer la fede nell'attendibilità di Livio; giacchè la critica, travolta da quella tendenza fallace, fece giustizia sommaria dell'opera dello storico di Padova, considerandola non altrimenti che qual semplice e vuoto esercizio di stile. Vi furono bensì, anche in Germania, delle voci solitarie, come quelle del Neumann e del suo continuatore, il Faltin, che si provarono a contrastare con buone ragioni ad una tendenza così ingiusta e fittizia; ma il loro ardimento fu come punito dall'obblio o dall'indifferenza, che coprì la loro voce discorde in mezzo a quel coro monotono e noioso di detrattori obbligati di Livio. Io non posso sperare alle mie parole miglior successo di quello toccato a critici così autorevoli; ma oso augurarmi almeno che la mia voce modesta, richiamando su di loro l'attenzione dei dotti, contribuisca a sfatare una leggenda, collegata troppo ingiustamente al nome di Livio, di cui non a torto scrisse l'Alighieri, che non erra (117).

E son lieto di poter cominciare da una constatazione fatta fin dal 1841 da Ludovico von Vincke, o. c., p. 68, che cioè Livio « sia il solo storico che ci abbia dato notizie determi- « nate e precise intorno alle contese così interessanti dei Bar- « cini col partito di Annone; e che i suoi dati meritano in « tanto più alta considerazione, in quanto che Livio, per la sua « descrizione così accurata delle lotte dei partiti in Roma e

(117) A tal riguardo non è lecito dimenticare il giudizio più circospetto che dà il v. Vincke, o. c., p. 65, dell'opera di Livio: « dies ist sowohl in Bezug auf die Kriegsereignisse in Spanien als in Italien der Fall, und man würde sich deshalb in einem grossen Irrthume befinden, wenn man manche detaillirte Angaben des Livius aus dem Grunde als unbegründet verwerfen wollte, weil der mehr gedrängte Polybius sie nicht enthält ».

« di quelli che sorsero in Siracusa dopo la morte di Geronimo,
« si trovava meglio di ogni altro in grado d'indagare e cono-
« scere la loro origine e formazione, le loro tendenze ed effi-
« cacia nella vita pubblica » (118).

Certo io non ignoro le contestazioni fatte da Polibio all'esistenza di un partito, che avversasse l'opera di Annibale o riprovasse apertamente la condotta codarda e provocatrice da lui tenuta verso Sagunto. E so pure che all'opinione di Fabio Pittore espressa in 3, 8, 7: οὐδένα εὐδοκεῖν τῶν ἀξιολόγων ἀνδρῶν ἐν Καρχηδόνι τοῖς ὑπ' Ἀννίβου περὶ τὴν Ζακανθαίων πόλιν πραχθεῖσι, egli ribatte in 9-10: εἰ δέ τις ἔροιτο τὸν συγγραφέα, ποῖος ἦν καιρὸς οἰκειότερος τοῖς Καρχηδονίοις, ἢ ποῖον πρᾶγμα τούτου δικαιότερον ἢ συμφορώτερον, ἐπείπερ ἐξ ἀρχῆς δυσηρεστοῦντο, καθάπερ οὗτος φησὶ, τοῖς ὑπ' Ἀννίβον πραττομένοις, τοῦ πεισθέντας τότε τοῖς ὑπὸ Ῥωμαίων παρακαλουμένοις, ἐκδοῦναι μὲν τὸν αἴτιον τῶν ἀδικημάτων, ἐπανελέσθαι εὐλόγως δι' ἑτέρων τὸν κοινὸν ἔχθρον τῆς πόλεως... τί ἂν εἰπεῖν ἔχοι πρὸς αὐτά; δῆλον γὰρ ὡς οὐδέν. Però, se Fabio può essersi illuso circa le forze e il valore degli oppositori (119), non è presumibile d'altra parte, che egli abbia inventata di sana pianta la commedia dell'opposizione. La quale, viva e tenace nelle lotte interne, doveva cessare di necessità di fronte al nemico comune, giacchè l'assenso alle richieste di Roma non costituiva nè la decapitazione di un uomo nè la caduta di un partito, ma l'avvilimento e la servitù della patria. E Livio, interprete così coscenzioso dei diritti dei popoli e della dignità umana, cogliendo e rappresentando nei tratti più essenziali la discussione che si agitò, in quella circostanza, nel seno del senato Cartaginese, scrive in 21, 11, 1 parole non si sa se più vere o più profonde:
« cum Hanno perorasset, nemini omnium certare oratione cum
« eo necesse fuit: adeo prope omnis senatus Hannibalis erat, in-
« festiusque locutum arguebant Hannonem quam Flaccum Va-
« lerium legatum Romanum ».

---

(118) Cfr. anche o. c., p. 152 segg.
(119) Cfr. al riguardo le osservazioni che fa il NEUMANN, o. c., p. 263.

Questa tendenza così parziale di Polibio verso Annibale e verso Cartagine trova una novella conferma nella relazione delle ambascerie, spedite in questa medesima circostanza dal senato Romano ad Annibale. Riguardo alle quali lo storico greco omette affatto la notizia, riferita concordemente così da Livio come da Appiano e da Zonara (120), che cioè Annibale si rifiutasse di ricevere, contro il diritto delle genti, i messi di Roma. Dirò anzi a tal riguardo, che la versione di Polibio apparisce inverosimile anche per un altro rispetto, in quanto fa seguire l'invito, che con questa prima ambasceria sarebbe stato fatto da Roma al generale Cartaginese, Ζακανθαίων ἀπέχεσθαι, κεῖσθαι γὰρ αὐτοὺς ἐν τῇ σφετέρᾳ πίστει (121), al proposito espressamente da lui formato ταύτης τῆς πόλεως ἀπέχεσθαι ἕως τἆλλα πάντα βεβαίως ὑπ' αὐτὸν ποιήσαιτο (122). Or se l'intromissione di Annibale nelle faccende dei Torboleti, che Polibio passa sotto silenzio, poteva ben giustificare le apprensioni dei Saguntini e provocare per parte loro l'intervento di Roma, non s'intende d'altra parte come mai il senato Romano, se fosse stato così premuroso al primo appello, avrebbe fatto tacere il suo risentimento all'annunzio dell'assedio di Sagunto, durato non meno di otto mesi, per compiere poi soltanto a termine di esso, secondo che Polibio riferisce (123), la sua dichiarazione formale di guerra. La difficoltà non si evita se non coll'ipotesi formulata da Livio, che cioè l'assedio prevenisse la partenza dell'ambasceria (124) e che la missione, pur attraversata nel primo obiettivo ma sempre ferma nei suoi propositi sinceri di pace, invece di raggiungere Annibale nei quartieri di Cartagena, secondo che suona la testi-

---

(120) Liv. 21, 9, 3, App. *Ib.* 11 e Zon. 8, 21.
(121) Pol. 3, 15, 5.
(122) Pol. 3, 14, 10.
(123) La seconda ambasceria, secondo Polibio 3, 20, 1, avrebbe avuto il cómpito di dichiarare senz'altro la guerra a Cartagine, all'annunzio della presa di Sagunto. Versione inverosimile anch'essa (quantunque Polibio si sforzi di giustificarla), a causa della nota riluttanza di Roma ad entrare in questa guerra e degli espedienti a cui ricorse per evitarla, domandando perfino l'estradizione di Annibale.
(124) Liv. 21, 6, 5.

monianza di Polibio, facesse l'esperimento della sua inefficacia al cospetto stesso della città confederata (125).

Come, per rispetto ai fatti di Sagunto, la testimonianza di Livio appare più completa e plausibile di quella di Polibio, così per gli avvenimenti che seguirono alla battaglia della Trebbia il Tartara ha ormai dimostrato in modo inoppugnabile, contro le denegazioni più antiche del Seek (l. c.) e quelle recenti del Sieglin (126), che il racconto di Livio trionfa così del silenzio di Polibio, come delle obiezioni di indole cronologica che gli furono mosse (127). E il Neumann, che già a proposito della battaglia della Trebbia aveva avuto occasione di constatare la maggiore diligenza ed esattezza dello storico Padovano (128), pur tenendo conto delle esagerazioni che in questi fatti d'arme aveva messo, con un sentimento falso di orgoglio, la tradizione Romana, non può d'altra parte disconoscere la loro intrinseca verosimiglianza (129), che non è punto

(125) Cfr. Cic., *Phil.*, 5, 27: « non enim ad Hannibalem mittimus, ut a Sagunto recedat, ad quem miserat olim senatus P. Valerium Flaccum et Q. Baebium Tamphilum, qui, si Hannibal non pareret, Carthaginem ire iussi sunt », Liv. 21, 6, 8. Quanto all'ipotesi del Gilbert che, conciliando insieme le due versioni, ammette tre diverse ambascerie, essa si chiarisce affatto contraria alla notizia espressa delle fonti, che non fanno parola che di due sole.

(126) W. Sieglin, *Zwei Doubletten im Livius* in *Rhein. Mus.* 38, 348.

(127) Tartara, *Dalla battaglia della Trebbia a quella del Trasimeno*, Torino 1882, soprattutto nella n. di pag. 35: « aggiungerò ancora che è nella natura delle cose che due eserciti non istiano a guardarsi oziosi; or bene l'esercito Cartaginese passò l'inverno a cielo scoperto, come dice espressamente Polibio; quindi, nonchè negar fede al racconto di Livio che narra quei fatti d'arme, converrebbe anzi credere, se egli non li narrasse, che mancarono non già i fatti, ma solo gli espositori dei medesimi ».

(128) Neumann, o. c., p. 317. Il Neumann, p. 318, credeva soltanto di poter sorprendere in fallo Livio a riguardo della ritirata notturna di Scipione nel campo di Piacenza, la quale, sebbene taciuta da Polibio, egli non revoca punto in dubbio, ma sospetta soltanto che si sia verificata per via di terra, senza alcun bisogno di traghettar la Trebbia, che, posta ad occidente di Piacenza, non intercettava affatto il cammino dell'esercito, collocato, come è noto, in direzione appunto di questa città. Sennonchè l'interpretazione data in nota a 21, 56, 8, che per brevità tralasciamo di riportare, chiarisce pienamente questo dubbio e mostra come sia infondato il sospetto del Neumann circa la presunta e concorde ignoranza di Polibio e del padovano Livio, a riguardo della posizione di Piacenza rispetto alla Trebbia.

(129) Neumann, o. c., p. 320-1: « aus dem Schweigen desselben (Po-

smentita dal silenzio di Polibio, e par quasi che riceva nuova luce dal modo fugace come Livio sorvola sovr'essi e ne attenua l'importanza.

Or, come in mezzo a queste vicende tempestose, onde fu agitato l'inverno tra il 218 e il 217 av. Cr., brilla la magnifica descrizione del temporale, che impedì ad Annibale la prematura traversata dell'Appennino, così gli eventi che s'incalzano nell'ultimo capitolo del l. XXI concorrono a mettere nella luce più favorevole la persona dello storico Romano. E se di quell'avvenimento, descritto coi colori più splendidi che alla realtà può fornire il magistero sublime dell'arte (130), nulla vale ad infirmare la veridicità, secondo che ebbero a riconoscere concordemente il Niebuhr e il Neumann, che diremo mai di quella seduta memorabile, in cui il senato Romano si provò a richiamare da Rimini il console Flaminio, partito in tutta fretta dalla città senza gli auspicii, questo nuovo tipo di Capaneo, a cui già indarno nel 223 si era tentato di strappar di mano la vittoria, nel punto stesso che trionfava degli Insubri? (131). Qui è la critica che si disposa all'arte, qui è il palpito della vita reale che si trasfonde nella storia e lascia impallidire qualunque documento più splendido della vantata πραγματεία. La quale, d'altro canto, non è una prerogativa particolare di Polibio, se è vero che dei libri XXI e XXII di Livio, dei quali ho pubblicato testè un'edizione commentata nella Collezione scolastica del Loescher, fanno anche parte le indagini critiche sulla cronologia dell'assedio di Sagunto, sulla traversata delle Alpi per parte di Annibale e sulla nomina di Fabio a dittatore dopo la battaglia del Trasimeno (132).

---

lybius) ist aber nicht zu schliessen, dass die von Livius erzählten Thatsachen ersonnen sind, sondern nur dass sie nach der Ansicht des Polybius unerheblich waren ».

(130) Liv. 21, 58, 1 segg., NEUMANN, o. c., p. 321 e NIEBUHR, *Vorträge über Röm. Geschichte*, II, p. 86.

(131) Si noti che Polibio, il quale narra distesamente la battaglia in 2, 32, non fa punto menzione delle lettere del senato e della disobbedienza di Flaminio, cfr. però Zonara 8, 20, Plut. *Fab.* 2, Oros. 4, 13.

(132) Liv. 21, 15, 3. 38, 1; 22, 31, 8; cfr. anche 38, 55, 8, e per la cronologia dell'assedio di Sagunto la nota apposta a 21, 21, 8 come anche

Riepilogando questa prima parte del nostro discorso, poichè un attento esame dei fatti che Livio espone ci porta a riconoscere la piena attendibilità delle sue notizie, non basterà ciò a smentire l'ingiusto titolo di retore, che si è affibbiato al suo nome; e, notando la pertinacia di un'accusa così infondata, non si dovrà concludere col Manzoni, che il buon senso talvolta si rassegna a star nascosto, per paura del senso comune?

XI. A dare come una riprova di quanto si è affermato sin qui, sarà utile ed opportuno esaminare da ultimo le questioni che si connettono alla battaglia del lago Trasimeno, e che interessano non meno la storia generale, che il libro ventesimo secondo di Livio. Cominciando dal punto in cui Annibale abbandona la valle del Po, per penetrare nel cuore della penisola e diffondere col terrore la ribellione nei confederati Italici *(socii latini nominis)*, c'imbattiamo subito nel grave problema del passaggio dell'Appennino, che la tradizione ha involto in una nebbia anche più fitta di quella, onde l'acume e la diligenza di Livio è pur riuscita a liberare la traversata delle Alpi.

Seguendo un criterio adottato già altrove, piglieremo le mosse dalla notizia di Cicerone, *Phil.* 12, 9, 22, intorno alle vie che congiungevano nell'antichità la città di Roma colla Gallia Cisalpina: *tres viae sunt ad Mutinam, a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia;* e ricorderemo, che la prima fu aperta nell'a. 220 av. Cr. dal console Flaminio e prolungata sino a Piacenza nel 187 dal console M. Emilio, la seconda coincide coll'occupazione della Sardegna (238 av. Cr.) e fu continuata da Pisa a Lucca-Genova-Savona-Tortona e Piacenza per opera di M. Emilio Scauro (a. 115 av. Cr., v. Strab. 5, 1, 11), e la terza, rinnovata da un censore Cassio tra il 154 e il 125 av. Cr., *a Bononia Arretium perduxit* per la prima volta nell'anno 187 il console G. Flaminio (Liv. 39, 2, 6). Nei tempi, di cui qui

---

TARTARA, o. c., p. 19-21, il quale dimostra colla relazione che intercede tra 21, 15, 3 da un lato e 21, 53, 6. 57, 3 dall'altro, come fossero saldi e ben ponderati i convincimenti e gli studii cronologici di Livio.

si discorre, le due vie littoranee erano entrambe dominate da fortezze Romane, l'orientale da Rimini, colonia fin dal 268 av. Cr., e l'occidentale da Pisa; e la mediterranea, quantunque molestata dai Liguri fino ad Arezzo (cfr. Pol. 2, 16, 2), era però sempre nelle mani di popolazioni etrusche, che l'odio comune dei Galli, alleati di Annibale, manteneva fedeli a Roma.

All'infuori del passo di Furlo, delle valli dello Scrivia e del Polcevera e del passo di Pietramala o della Futa, che erano rispettivamente attraversati dalla *via Flaminia*, dall'*Aurelia* e dalla *Cassia*, anche altre comunicazioni potevano esistere nell'antichità, attraverso l'Appennino, tra la valle del Po e la Toscana. Movendo dalle più occidentali, incontriamo successivamente il passo della Cisa dell'altezza di 1040 m., che da Parma attraverso le valli del Taro e della Magra conduce a Pontremoli-Sarzana-Pisa; il passo di Reggio, che per il colle di Sassalbo (1261 m.) conduce a Fivignano e sbocca del pari a Sarzana; il passo di Modena, che per Frignano e la valle dello Scoltenna, attraverso Fiumalbo (1347 m.), sbocca a Pistoia; la valle del Reno, che per mezzo di poggio la Folce (1143 m.) congiunge direttamente Bologna con Pistoia; e il passo di Forlì, che per la valle del Montone, Rocca S. Casciano e l'Alpe di S. Benedetto (977 m.) mette a Pontassieve, cioè al confluente del Sieve coll'Arno.

Anche a voler concedere che tutti questi sentieri fossero frequentati nell'epoca di cui qui si discorre, egli è chiaro che i passi di Reggio e di Modena e quello di Forlì, — al pari dell'altro di Faenza che non abbiamo neppur nominato e terminava a Fiesole —, non meritassero alcuna considerazione per parte di Annibale, di fronte a quelli di Parma e Bologna, che erano al confronto o di gran lunga più brevi o pure più comodi. Ma, poichè anche con questo processo di eliminazione la scelta rimarrebbe incerta tra i varii sentieri additati di sopra, e il calcolo astratto delle probabilità, che sembrino militare in favore dell'uno o dell'altro di essi, potrebbe condurci fuor di via, sarà bene muovere direttamente dall'esame delle diverse ipotesi, per vedere con quale di esse si conciliino meglio le notizie, che l'antichità ci ha lasciate intorno all'invasione di Annibale nella

Toscana. E cominciamo senz'altro dal passo della Cisa, che ha incontrato il favore dei critici più recenti ed autorevoli, come il Neumann, il Faltin e il Voigt (133).

In sostegno di questa ipotesi militano due fatti, la testimonianza di Cornelio Nepote, che conduce Annibale pel territorio dei Liguri (134), e la notizia con cui Livio 21, 59, 10 sembra confermarla, che cioè, dopo il primo tentativo — mal riuscito — del passaggio dell'Appennino, *Hannibal in Ligures Sempronius Lucam concessit* (135). Sennonchè, spostando, in corrispondenza di tal notizia, il centro onde mosse Annibale dalla Gallia, dove Polibio 3, 77, 3 ricorda espressamente i suoi quartieri d'inverno, al nord dell'Appennino Ligure (136) nei dintorni di Tortona, sarebbe stato assai più comodo farlo scendere sulla riviera Ligure per la valle dello Scrivia e del Polcevera, anzichè ricondurlo con un giro lungo e tortuoso sino a Piacenza ed a Parma. Ma lasciamo da parte questa obiezione preliminare, e vediamo se il passo di Parma soddisfi almeno alle altre esigenze della via percorsa da Annibale.

Quand'egli, sul principio della primavera, si mosse dai quartieri d'inverno, il solo obiettivo che ebbe presente fu quello di eludere la vigilanza di Flaminio e penetrare inaspettatamente in Toscana. Per incarnare speditamente questo disegno, poichè egli τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακρὰς εὗρισκε, scelse τὴν διὰ τῶν ἑλῶν εἰς Τυρρηνίαν φέρουσαν,

---

(133) Neumann, o. c., p. 330 segg., G. Faltin, *Der Einbruch Hannibals in Etrurien* in *Hermes* 20, 70-90 e F. Voigt in *Berl. Philologische Wochenschrift* del 15 dicembre 1883, p. 1581 segg.

(134) Nepote, *Hann.* 4: « idem Scipio cum collega Ti. Longo adversus eum ad Trebiam venit, cum his manum conseruit, utrumque profligavit. Inde *per Ligures Apenninum transiit, petens Etruriam.* Hoc itinere adeo gravi morbo adficitur oculorum, ut postea numquam dextero aeque bene usus sit ».

(135) Faltin, l. c., p. 77: « nach diesem Zusammenhang haben wir uns Hannibal im Gebiet der Ligurer, am Nordabhang des Apennin in der Nähe des Zuganges zu den Pässen von La Cisa und Sassalbo zu denken, so dass Livius zur Ergänzung der Angabe des Polybius, dass Hannibal im Gebiet der Gallier überwintert habe, eine werthvolle Notiz liefert ».

(136) Pol. 2, 16, 1: τὸν δ' Ἀπέννινον ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς Λιγυστινοὶ κατοικοῦσι, καὶ τὴν ἐπὶ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος πλευρὰν αὐτοῦ κεκλιμένην καὶ τὴν ἐπὶ τὰ πεδία.

δυσχερῆ μὲν, σύντομον δὲ καὶ παράδοξον φανησομένην τοῖς περὶ τὸν Φλαμίνιον (Pol. 3, 78, 6). Quanto alla prima caratteristica della maggiore brevità io osservo, che essa non può convenire al passo della Cisa di fronte a quello della Futa; perchè, mentre l'ultimo congiunge quasi in linea retta tra loro Parma e Fiesole, con un angolo molto aperto verso Bologna, la via per la Cisa forma invece due angoli ottusi a Pontremoli e a Pisa, e compie da Parma a Fiesole un giro più lungo di almeno 70 chilometri. Inoltre la via delle paludi, che Annibale si decise ad attraversare, aveva sulle altre il vantaggio di sottrarlo all'osservazione del nemico e portarlo inaspettatamente nel cuore della penisola, laddove il passaggio della maremma avrebbe fatto immediatamente segnalare da Pisa la sua presenza a Flaminio, nei dintorni di Arezzo.

Se ad onta di queste obiezioni, che a me sembrano gravissime, qualcuno persistesse a riconoscere come un argomento assai valido in favore della Cisa il preteso congiungimento di Annibale colla flotta del Tirreno, la quale tentò più tardi uno sbarco sulle coste settentrionali della Sardegna e successivamente sopra Pisa (Pol. 3, 96, 9), io non potrei far altro che contrapporre a questo vecchio motivo del Niebuhr, rimesso a nuovo anche recentemente dal Voigt (l. c.), la testimonianza autorevolissima di Polibio 3, 87, 4, il quale afferma che, quando Annibale dopo la battaglia del Trasimeno si spinse saccheggiando verso l'Adriatico, ἐξαπέστειλε κατὰ θάλατταν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ καὶ τοὺς διασαφήσοντας εἰς τὴν Καρχηδόνα περὶ τῶν γεγενότων· τότε γὰρ πρῶτον ἥψατο θαλάττης ἀφ' οὗ τὴν εἰσβολὴν ἐποιήσατο τὴν εἰς Ἰταλίαν. A tacere del preteso accordo di Annibale colla flotta del Tirreno, che si risolve per questo mezzo in una semplice iniziativa del senato Cartaginese, non resta in questo modo definitivamente esclusa perfin la possibilità del contatto di Annibale colla riviera Ligure, nella traversata dell'Appennino?

L'argomento principale, onde un'ipotesi così falsa venne promossa, conviene cercarlo in quelle parole di Livio 22, 2, 1, ove è detto: *Hannibal profectus ex hibernis, quia iam Flaminium consulem Arretium pervenisse fama erat, cum aliud*

longius, ceterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludem petiit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat. Questa connessione dello stato paludoso dei luoghi colle inondazioni abituali dell'Arno dovea naturalmente lasciar apparire come assai verosimile l'ipotesi qui discussa, la quale trovasi per la prima volta accennata dal Petrarca, dal Boccaccio e dal Villani (137), e corredata di una vera e propria dimostrazione nell'opuscolo, che Pier Vettori nell'a. 1569 diresse al duca di Firenze e di Siena intorno al *viaggio di Annibale per la Toscana* (138). Additando nei nomi di *Golfolina,* di *Lecore* (aequor) e di *palude,* che porta in diversi punti la valle dell'Arno sotto Firenze, come la memoria più viva e diretta degli allagamenti periodici e quasi costanti del fiume, egli stima, p. 14, « che An-
« nibale facesse una di queste due strade, o quella che fece
« a quest'anni passati il sig. Piero Strozzi, quand'egli condusse
« in Toscana Grigioni levatigli da Parma, che si chiama la
« strada per la Garfagnana; o quella che fece nel medesimo
« tempo don Giovanni di Lucca, quando ei venne da Milano
« a condurre aiuti al nostro Signor Duca contro al sopraddetto,
« che è quello (?) della Lunigiana, lo quale ancora aveva fatto

---

(137) *Le rime di* Francesco Petrarca, Padova, Comino 1722, Capitolo innanzi al trionfo della Fama:

Vidi oltre un rivo il gran Cartaginese
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio aveva lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch'egli era a vederlo strano arnese,
Sopra un grande elefante un duce losco.

Giovanni Boccacci nell'opera *de fluminibus,* sotto *Arnus:* « cum iam Alpes ex Hispania veniens Hannibal poenus superasset; et Apennino transcenso ex Gallia venisset in Thusciam, a Faesulis iturus Arretium, quasi ex composito totus effluens (Arnus) in tantum ripas excessit, ut Poenum maxima exercitus parte privaret, eumque ducem cogeret mediis in undis elephanto superstite insidere ». Giovanni Villani, *Croniche,* 1, 43: « questo Annibale mostra per nostro arbitrare, che egli scendesse l'Alpi tra Modena e Pistoia e paludi fossono per lo fiume d'Arno da piè di Firenze infino di là da Signa ».

(138) *Viaggio di Annibale per la Toscana, descritto da* Pier Vettori e pubblicato per la prima volta in Napoli nel 1780 da Francesco Saverio Gualtieri.

« nel 94 il Re Carlo, che è più vicino al mare e arriva a « Lucca, dove quello viene più alto, sebbene tutti e due con- « ducono al ponte del Serchio, chiamato alla Moriana ». A questo concetto aderì, prima d'ogni altro, il Niebuhr, che fe' sboccare Annibale da Modena per la valle dello Scoltenna in quella del Serchio (139), e successivamente anche il Mannert e il Mommsen, i quali cercarono del pari le paludi attraversate da Annibale fra il Serchio e l'Arno (140).

Il solo che si provasse a contraddire, almeno in parte, a questa ipotesi così concorde fu il Nissen, indotto dalla considerazione, che una mossa simile da parte di Annibale avrebbe avuto per mira un colpo di mano sopra Pisa (141), il quale nè fu tentato nè poteva presentarsi alla mente di Annibale coll'attrattiva o la speranza del successo, — che era ormai il solo vincolo che stringesse la sua alleanza coi Celti —, soprattutto in un tempo in cui due eserciti nemici battevano la campagna e potevano l'uno, l'occidentale, accorrere in aiuto della fortezza già difesa dal mare, e l'altro, l'orientale, tagliargli la ritirata sul Po. Escludendo, per questa ragione, la via littoranea, egli ammette che Annibale penetrasse in Toscana per la strada che corre da Bologna a Pistoia lungo la valle del Reno, e che le paludi sottostanti, tra cui fu costretto ad aggirarsi, sieno formate dai due affluenti dell'Arno, il Bisenzio e l'Ombrone, che attraversano ed allagano la bella valle di Firenze, chiusa tra Pistoia al nord e Fiesole che la domina dal lato di sud-est. Sennonchè, come è facile avvertire, in questo modo si esclude il concorso diretto dell'Arno alla formazione delle paludi; e, quel

---

(139) Niebuhr, *Vorlesungen über alte Länder- und Völkerkunde*, p. 537: « das untere Arnogebiet hat eine grosse Niederung mit vielen Sümpfen und Seen bis Lucca und Pescia; er hat ganz das Ansehen der niederländischen Gegenden; in Hannibal Zeit war hier ein vollkommener Sumpf: er hat dennoch seinen Weg hindurch genommen, die Römer täuschend ».

(140) Mannert, *Geographie d. Gr. und Römer*, I, 9, p. 398; Mommsen, *R. G.* I^{6}, p. 592. Il Serchio sboccava nell'Arno presso Pisa, e fu solo nel secolo XII dell'e. v. che acquistò una propria foce nel mare, cfr. Strab. 5, 2, 5, p. 222.

(141) H. Nissen, *Die Schlacht am Trasimenus* in *Rhein. Museum* 22, 564-586.

che più monta, si restringe il loro corso nel giro assai angusto di 40 chilometri, per cui anche al Voigt sembrano troppi i quattro giorni e tre notti continue di marcia impiegati da Annibale per attraversarle (142).

Si noti però che questa difficoltà non sparisce interamente coll'ipotesi del Neumann, donde abbiam preso le mosse, giacchè, come egli avverte (pag. 331), il terreno paludoso dalla foce dell'Arno fin sopra Empoli misura suppergiù un'estensione di 52 chm. per 22 di ampiezza; e la difficoltà stessa cresce, ove coll'ipotesi ben più plausibile del Faltin (143) ammettiamo, che Annibale, prima di raggiunger Firenze, ripiegasse per val d'Elsa sopra Siena. Anzi, a far meglio i conti, se Annibale si fosse deciso a percorrere la strada litoranea da Pontremoli a Lucca, qual considerazione mai lo avrebbe obbligato a questa difficile e pericolosa diversione sopra Firenze, attraverso le paludi dell'Arno, quando per la via Aurelia larga ed aperta poteva spingersi da Vada a Volterra e sorprendere Flaminio alle spalle, presso Arezzo (144)?

Contro questo calcolo di probabilità qualcuno potrebbe obiettare, che le ragioni — anche buone — non valgono a distruggere i fatti; e che il fatto è questo, che Annibale, donde che egli venisse, attraversò una regione paludosa formata dallo straripamento dell'Arno. L'argomento è molto grave, soprattutto contro di noi; ma ad attenuarne l'importanza concorrono parecchie considerazioni assai degne di nota. E la prima è questa, che Polibio omette qualsiasi menzione dell'Arno nel luogo, su

---

(142) Pol. 3, 79, 9: πάντες μὲν οὖν ἐκακοπάθουν, καὶ μάλιστα διὰ τὴν ἀγρυπνίαν, ὡς ἂν ἐξῆς ἡμέρας τέτταρας καὶ τρεῖς νύκτας συνεχεῖς δι' ὕδατος ποιούμενοι τὴν πορείαν, Liv. 22, 2, 7: « maximeque omnium vigiliae conficiebant per quadriduum iam et tres noctes toleratae ».

(143) Faltin, o. c., p. 89: « Hannibal zieht über den Pass von Pontremoli bis Lucca, und wendet sich nun südöstlich durch die Sümpfe auf das Thal der Elsa. Nachdem sich seine Truppen erholt haben, führt er sein Heer über Siena nach Foiano ».

(144) L'obiezione del Voigt, che la via Aurelia fosse in quel tempo sommersa, non regge contro la prova addotta a pag. LIX. Quanto alla presenza di una guarnigione nella fortezza di Pisa, se essa poteva stare alla vedetta per segnalare anticipatamente il nemico, non aveva d'altra parte forze sufficienti per sbarrargli il passo.

cui il racconto di Livio ha tutta l'apparenza di essere modellato. Inoltre dalla relazione di Polibio, a cui quella di Livio si conforma quasi in tutto, apparisce a chiare note, che le paludi eran molto prossime *(propiorem viam per paludes)* ai quartieri d'inverno; giacchè, come quegli afferma in 3, 78, 8: διαδοθείσης τῆς φήμης ἐν τῷ στρατοπέδῳ, διότι μέλλει διά τινων ἑλῶν ἄγειν αὐτοὺς ὁ στρατηγὸς, πᾶς τις εὐλαβῶς εἶχε πρὸς τὴν πορείαν, ὑφορώμενος βάραθρα καὶ τοὺς λιμνώδεις τῶν τόπων (145). Si aggiunga anzi che, a voler interpretare logicamente la definizione che egli dà della via, τὴν διὰ τῶν ἑλῶν εἰς Τυρρηνίαν φέρουσαν, bisogna ammettere, che le paludi fossero al di fuori dell'Etruria e aprissero come il varco ad essa; se è vero che, dopo di averle attraversate, Annibale parla ancora di quella come di una regione lontana e di là da raggiungere: διαπεράσας δὲ παραδόξως τοὺς ἑλώδεις τόπους, καὶ καταλαβὼν ἐν Τυρρηνίᾳ τὸν Φλαμίνιον στρατοπεδεύοντα πρὸ τῆς τῶν Ἀρρητίνων πόλεως, τότε μὲν αὐτοῦ πρὸς τοῖς ἕλεσι κατεστρατοπέδευσε (146).

Si osservi oltre a ciò un fatto assai strano, di cui nessun critico è riuscito a dare sinora una spiegazione plausibile. Polibio omette qualunque ricordo della traversata dell'Appennino: silenzio questo affatto inconciliabile anche collo studio esagerato di brevità, che il Nissen, su una falsa interpretazione di 3, 36, 1-2 (147), gli vorrebbe riconoscere. Questa difficoltà non solo permane, ma si accresce ben anche in persona di Livio, a cui la descrizione così minuta e pittoresca del primo

---

(145) Cfr. anche 3, 79, 5: οἱ μὲν οὖν Ἴβηρες καὶ Λίβυες δι' ἀκεραίων τῶν ἑλῶν ποιούμενοι τὴν πορείαν, μετρίως κακοπαθοῦντες ἤνυον, ὡς ἂν καὶ φερέκακοι πάντες ὄντες καὶ συνήθεις ταῖς τοιαύταις ταλαιπωρίαις e Liv. 22, 2, 5: « primi, qua modo praeirent duces, per praealtas fluvii ac profundas voragines hausti paene limo immergentesque se tamen signa sequebantur ».

(146) Pol. 3, 80, 1, cfr. Liv. 22, 3, 1.

(147) Nissen, o. c., p. 572: « Polybius hat absichtlich und seinen Zeitgenossen gegenüber allerdings mit vollem Rechte, darauf verzichtet, ausführlich die Namen anzugeben und sein Plan gebot ihm ausserdem Kürzen », cfr. l'Appendice alla nostra edizione del libro XXI, p. 146. Il Neumann, o. c., p. 331, si limita a dire: « auf der Bergstrasse scheint er nirgends Schwierigkeiten gefunden zu haben ».

insuccesso (21, 58, 1) imponeva obblighi anche più precisi di toccarne pur ora con un rapido cenno. Però, se per lui può essere in certo modo di scusa l'omissione che si nota nella sua fonte, quanto a Polibio io credo di poter additare ormai, con piena sicurezza, la causa di questa sua dimenticanza nella digressione dei capitoli 80-81 circa l'indole di Flaminio. La quale fe' sì che, quando egli ripigliò il suo racconto per tal modo interrotto, riferisse come già nota una circostanza del viaggio, che non aveva punto accennata dinanzi. Ὡς γὰρ θᾶττον, così egli ripiglia nel cap. 82, 1, ποιησάμενος ἀναζυγὴν ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Φαισόλαν τόπων, καὶ μικρὸν ὑπεράρας τὴν τῶν Ῥωμαίων στρατοπεδείαν, ἐνέβαλεν εἰς τὴν προκειμένην χώραν. Il nome di Fiesole, che spunta qui per la prima volta, come quello dell'ultima stazione ond'egli mosse, non può essere identico a quello dell'altra, in cui arriva e si ferma all'uscita delle paludi; giacchè in tal caso non sarebbe presumibile, che egli omettesse di ricordare anche la prima volta (πρὸς τοῖς ἔλεσι κατεστρατοπέδευσε) il nome di una stazione sì importante.

Questa lacuna, che io credo di aver sorpresa nel racconto di Polibio, se non m'inganna il filo delle mie induzioni, fu già avvertita e segnalata da Livio in quel cenno così involuto del 22, 3, 6: *laeva relicto hoste Faesulas petens medio Etruriae agro praedatum profectus quantam maximam vastitatem potest caedibus incendiisque consuli procul ostendit,* che io interpreto qual tentativo pregevole, ma non riuscito, di apportarvi rimedio. E per vero, qual altro valore potrebbero avere quei due participii che si inseguono in modo sì strano l'un l'altro (*Faesulas petens medio Etruriae agro profectus*), se non questo solo, di accennare che la stazione di Fiesole non era stata raggiunta prima d'ora da Annibale?

Il passo di Livio, con quell'enigma che in sè racchiude, stimolò variamente l'acume e l'ingegno dei critici fin dal secolo XVI. A partire dal Vettori, o. c., p. 55-63, che propose forse pel primo la sostituzione di *Faesulis profectus* a *Faesulas petens*, accettata anche dal Cluverio, non vi è critico che non si sia fermato innanzi a questa *Flüchtigkeit* di Livio, come la chiama

il Nissen, p. 577, n. 37; se ne togli il Neumann, che si ferma a spostare l'abl. ass. *laeva relicto hoste* da *petens* accanto a *profectus* (148), e il Voigt che sorpassa su questa difficoltà, quasi senza accorgersene. Il Faltin invece, appropriandosi un'ipotesi del Mannert, che si può considerare in un certo senso come trasformazione di una più antica del Vettori (l. c.), crede di poter concludere da questo luogo di Livio all'esistenza di una seconda Fiesole nei dintorni di Foiano, cioè in prossimità della via che congiunge Fiesole ad Arezzo (149). Or io osservo che, se pur questo dubbio si può concepire a riguardo di quella *regio in primis Italiae fertilis, Etrusci campi, qui Faesulas inter Arretiumque iacent* (Livio 22, 3, 3), cioè a riguardo della val di Chiana *gaudentis opus naturae*, come la chiama Plinio, la quale, secondo il Vettori, Livio avrebbe potuto circoscrivere più esattamente con uno dei confini meridionali, come Cortona o Chiusi; d'altra parte questo dubbio stesso risulta affatto insostenibile qui, dove il raffronto con Polibio addita con piena evidenza nel nome di Fiesole una regione sita molto più in sù di Arezzo: ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Φαισόλαν τόπων, μικρὸν ὑπεράρας τὴν τῶν Ῥωμαίων στρατοπεδείαν (cioè Arezzo), ἐνέβαλεν εἰς τὴν προκειμένην χώραν (Pol. 3, 82, 1). Nè il nome di *ager Faesulanus*, che si trova adoperato una volta sola da Sallustio in *Catil.* 43, 1, può indurci in errore o accreditare in alcun modo l'ipotesi del Faltin; giacchè la presunzione più semplice ci induce a identificare quel nome coll'altro di *ager Pistoriensis*, che è in *Catil.* 57, 1, a quel modo che anche noi siam soliti di chiamar la valle stessa di Pistoia o di Firenze dalle due città che la dominano da nord e da sud.

---

(148) Neumann, o. c., p. 333: « er brach also in der Richtung von Fäsulä auf und bog dann, indem er das obere Arnothal und den Konsul Flaminius zur linken liess, rechts ab nach dem inneren Etrurien ». In questo senso appunto bisogna correggere la nota da noi apposta a Liv. 22, 3, 6.

(149) Mannert, l. c., p. 396, Niebuhr, *Vorträge ü. R. Geschichte*, II, p. 53, Peter, *Geschichte Roms*[3], 2, p. 340 A., Faltin, o. c., p. 81, Weissenborn-Müller a Liv. 22, 3, 6.

Poichè la conclusione negativa di questo esame, confermando la nostra interpretazione delle parole di Livio, ribadisce la lacuna notata in Polibio, non si deve ritenere che essa tenga appunto le veci del passaggio dell'Appennino, e che il nome di Fiesole segni di questo come il varco o lo sbocco dalla parte della Toscana? Anzi, mettendo a partito un altro degli elementi più notevoli che possiamo guadagnare dalla descrizione di Livio, non sarà lecito arguirne oramai, che Annibale scendesse in Etruria dal lato orientale della penisola, se movendo da Fiesole verso Empoli lasciava a man manca il nemico accampato ad Arezzo? Prima però di additare il punto preciso, in cui egli attraversò l'Appennino, ci tocca di definir nettamente la questione delle paludi, perturbata dalla falsa indicazione del nome dell'Arno, con cui Livio le ha congiunte.

Io non so dire, se questa identificazione gli sia stata erroneamente suggerita dalla monca descrizione di Polibio, o se nella tradizione manoscritta si sia infiltrato un qualche errore, che a noi torni or difficile discoprire (150). Quel che è certo, ad ogni modo, le paludi dell'Arno, della cui esistenza si può riconoscere ognora una traccia nei laghi di Fucecchio e di Bientina (151), non dovevano essere nè molto estese nè molto famose nell'antichità, se Livio sente il bisogno di connetterle collo straripamento eccezionale dell'Arno, e non si possono confondere con quelle attraversate da Annibale, che abbiam detto si trovassero al di fuori della Toscana e furono da lui incontrate prima del passaggio dell'Appennino.

A queste condizioni rispondono solamente le *Gallicae paludes* di cui parla Vitruvio 1, 4, 11, le quali formate dai numerosi affluenti del Po, che scendono dall'Appennino (Plin., *N. H.*, 3, 16,

---

(150) Lorenzo Guazzesi, *Dissertazione intorno ad alcuni fatti di Annibale*, Pisa 1766, p. 89-91, sospetta che nei codici di Livio si leggesse compendiariamente *Erñus* per *Eridanus*, ma osserva poi subito che questo nome non ricorre altrove in Livio, in luogo di *Padus*. A me parrebbe più plausibile la congettura *Rhenus*, che l'ipotesi del Nissen suggerisce, se non urtasse contro altre difficoltà, che stimo inutile ricordare.

(151) Cfr. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768, 1, 293 e Nissen, o. c., p. 570.

118), « si estendevano, secondo le osservazioni del chiarissimo « conte Silvestri, per lo spazio di 150 e più miglia di lunghezza, « e in larghezza avevano tali dimensioni, che dalla parte di mez- « zogiorno giungevano alla strada Emilia » (152). Son esse le paludi famose di cui parla Livio, in occasione della battaglia della Trebbia (21, 54, 7: *erat forte brumae tempus et nivalis dies in locis Alpibus Apenninoque interiectis, propinquitate etiam fluminum ac paludium praegelidis*), e che, menzionate anche più tardi a tempo della battaglia di Modena (153), Strabone collega espressamente al nome di Annibale in una testimonianza famosa, che l'autorità di Livio, inopportunamente invocata, ha fatto troppo a lungo relegare tra le sviste più gravi del grande geografo. Πολὺ δὲ καὶ, egli scrive in 5, 1, 11, p. 217, τῆς ἐντὸς τοῦ Πάδον κατείχετο ὑπὸ ἑλῶν, δι' ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυρρηνίαν, ἀλλ' ἀνέψυξε τὰ πεδία ὁ Σκαῦρος διώρυγας πλωτὰς ἀπὸ τοῦ Πάδου μέχρι Πάρμης ἄγων· κατὰ γὰρ Πλακεντίαν ὁ Τρεβίας συμβάλλων τῷ Πάδῳ καὶ ἔτι πρότερον ἄλλοι πλείους πληροῦσι πέραν τοῦ μετρίου. οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρώσας τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαβάτων κἀντεῦθεν διὰ Δέρθωνος.

Riguardo al passo dell'Appennino, bastano ormai a determinarlo i due sbocchi opposti di Fiesole e di Bologna, presso di cui abbiam sorpreso Annibale nel corso della sua marcia. E,

---

(152) GUAZZESI, o. c., p. 79, cfr. *Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi Adriane del conte* CARLO SILVESTRI, Venezia 1736; DOMENICO CORRADO, *Effetti dannosi delle paludi*, Modena 1717; SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona 1732, parte prima, l. II, p. 37; LUD. ANT. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, Mediolani 1739, Dissertaz. XXI *de Italiae statu*, p. 153.

(153) Cfr. Galba, pr. Cic. *ad Fam.* 10, 30, 2: *postquam angustias paludis et silvarum transiimus* (presso *Forum Gallorum*, oggi Castelfranco, tra Modena e Bologna) e Appiano, Ἐμφυλίων Γ, 66, 5: ὁ δὲ Ἀντώνιος τῶν μὲν στενῶν ὑπερεῖδεν ὡς οὐδὲν πλέον ἢ κωλύσων ἐν αὐτοῖς, ἐπιθυμίᾳ δὲ ἀγῶνος οὐκ ἔχων τοῖς ἱππεῦσιν ἐλλαμπρύνασθαι διὰ τὸ πεδίον ἑλωδέστερον ὂν καὶ τεταφρευμένον, δύο ἐνήδρευσε τέλη τὰ ἄριστα ἐν τῷ ἕλει, τῆς ὁδοῦ χειροποιήτου καὶ στενῆς οὔσης ἑκατέρωθεν τῷ δόνακι κρύπτων ... δύο δὲ τῶν ἑλῶν ὄντων ... περιόδους δὲ οὐκ ἔχοντες οὔτε δρόμους ὡς ἐν ἕλεσι καὶ τάφροις.

se il primo tentativo, dopo il quale Annibale, *degresso Apennino, retro ad Placentiam castra movit* (21, 59, 1), si deve ritenere come una ricognizione del terreno posteriormente da lui percorso (154), non può restare ormai più dubbia la scelta tra la valle del Reno, additata dal Nissen, e il passo della Futa o di Pietramala, « famoso, come scrive il Neumann, p. 321, « per l'impeto con cui vi dominano i venti e vi infuriano le tem- « peste, le quali hanno spesso rovesciate nei tempi andati le « pesanti carrozze postali e consigliato, nei punti più pericolosi, « a chiuder la via tra alte muraglie, per la protezione dei « carri e dei viandanti contro il furore dei venti » (155). Le difficoltà, di cui è qui cenno e che colla buona stagione tendevano a cessare, erano a sufficienza compensate dalla minore altezza del monte (915 m.) e dalla maggiore brevità della via; e scomparivano, ad ogni modo, innanzi al vantaggio incalcolabile di poter penetrare nel cuore dell'Etruria, evitando ogni contatto col nemico (156). Giacchè, mentre la valle di Pistoia offriva una base sicura di operazione, per sbarrare quel passo dell'Appennino, lo sbocco di Fiesole invece non poteva esser guardato che da Arezzo, all'incontro cioè della valle superiore e inferiore dell'Arno e della val di Chiana.

Annibale, profittando di questa circostanza favorevole, invece di ripiegare su Pontassieve e Montevarchi lungo la valle del-

---

(154) Questo concetto, che abbiamo preso in prestito dal NIEBUHR, *Vorträge ü. Röm. Gesch.*, II, 86, è accolto anche dal VOIGT, o. c., 1582-5 ma invertito stranamente in favore dell'ipotesi, che conduce Annibale in Toscana per il passo di Pontremoli, a causa di quella frase: *vento mixtus imber cum ferretur in ipsa ora* (Liv. 21, 58, 3), dove egli ha visto un accenno alla riviera Ligure, interpretando erroneamente l'acc. neutro *ora* come un abl. femm. (cfr. 22, 46, 9: « ventus adversus Romanos coortus multo pulvere *in ipsa ora* voluendo prospectum ademit »).

(155) Cfr. NIEBUHR, *Vorträge*, II, 86, il quale fu testimone, su quel medesimo passo dell'Appennino, del fenomeno descritto da Livio.

(156) Per questa stessa via Catilina tentò di guadagnar la Gallia Cispadana, ma trovò lo sbocco di Bologna sbarrato da Metello, cfr. Sall., *Catil.*, 57, 1: « reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat. Igitur ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movit ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti ».

l'Arno, da Fiesole si spinse direttamente sopra S. Casciano, e di qui per val di Greve e monte S. Savino, μικρὸν ὑπεράρας τῶν Ῥωμαίων στρατοπεδείαν, pervenne nella val di Chiana presso Foiano (157). Strabone, tenendo conto di questo itinerario, che forse era stato pur percorso otto anni innanzi dai Galli, quando questi si spinsero sopra Chiusi ed inseguiti alle spalle dal pretore Romano, attendato ad Arezzo, si mossero ad incontrarlo presso Foiano e, facendo le finte di ritirarsi nuovamente sopra Fiesole, inflissero alle sue schiere quella disfatta che doveva esser lavata più tardi collo scempio di Talamone (158); Strabone, io dico, considerando la val di Chiana come lo sbocco naturale della via che dal cuore della Toscana per l'Appennino centrale metteva nella Gallia, così completa le sue notizie circa il viaggio di Annibale in 5, 2, 9, p. 226: ἀποτάτω δὲ (τῆς Ῥώμης) καὶ δὴ πρὸς Ἀρρητίῳ ἡ Τρασουμέννα, καθ' ἣν αἱ ἐκ τῆς Κελτικῆς εἰς τὴν Τυρρηνίαν εἰσβολαὶ στρατοπέδοις, αἴσπερ καὶ Ἀννίβας ἐχρήσατο, δυεῖν οὐσῶν, ταύτης τε καὶ τῆς ἐπ' Ἀριμίνου διὰ τῆς Ὀμβρικῆς. βελτίων μὲν οὖν ἡ ἐπ' Ἀριμίνου· ταπεινοῦνται γὰρ ἐνταῦθα ἱκανῶς τὰ ὄρη, φρουρομένων δὲ τῶν παρόδων τούτων ἐπιμελῶς, ἠναγκάσθη τὴν χαλεπωτέραν ἑλέσθαι, καὶ ἐκράτησεν ὅμως νικήσας μάχας μεγάλας Φλαμίνιον.

A commento di una testimonianza così autorevole, che abbiamo citata a bella posta per ultima, come la conferma più valida della nostra tesi, vogliamo solo aggiungere, che Polibio, ricordando nel plurale, oltre alla via per le paludi prescelta da Annibale, τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακράς, mostra chiaramente di includervi, coll'aggiunta di τὴν πολεμίαν 'il territorio nemico', insieme a quella di Rimini, — che aveva forse in comune colla prima il tratto delle pa-

---

(157) Meno evidente riesce per questa parte la descrizione di Livio in 22, 3, 6, quantunque però non discordi nel fatto da quella di Polibio 3, 82, 1.

(158) Pol. 2, 25, 1 segg. A rendere più evidente questa necessità della posizione strategica occupata dai Romani, così contro i Galli come contro di Annibale, basta l'esame accurato della carta d'Italia di 1 a 500.000 dell'Istituto topografico militare italiano (piano di Firenze), di cui siamo dolenti di non poter presentare uno schizzo in sussidio della nostra dimostrazione.

ludi —, anche l'altra che da Piacenza per Tortona scendeva sulla riviera Ligure, e di qui metteva capo alla fortezza Romana di Pisa. Quanto alla seconda via, a cui accenna Livio con *aliud longius ceterum commodius iter,* potrebbe restar dubbia la scelta tra la *via Postumia-Aurelia* e la *Flaminia,* se il contrapposto così reciso colla *propiorem viam per paludem* non ci consigliasse a preferire la prima. La quale, già aperta da lunga mano e messa a partito dai Galli nel 225 av. Cr. (quando, incalzati alle spalle dal console Emilio Papo, si rivolsero al mare e furono poi sorpresi di fronte presso Talamone dall'altro console Atilio sbarcato a Pisa (159)), entrava pur essa nell'obiettivo di Annibale, se altre considerazioni più gravi non lo avessero consigliato a dipartirsene.

Nè i Romani mancarono di calcolare (160) pur questa possibilità; giacchè la permanenza prolungata di Servilio in Rimini non ebbe evidentemente altro scopo, che quello di esplorare di lontano, come già a tempo dei Galli (161), il sentiero che Annibale avrebbe preferito, per concentrarsi all'occorrenza sopra Pisa o Lucca, così come aveva fatto Sempronio la prima volta che Annibale si ritrasse sulla riviera Ligure (162). La linea di difesa, occupata dai due eserciti consolari tra Arezzo e Rimini, era strategicamente la più sicura, come prova anche il fatto che fu prescelta da Cesare a tempo delle guerre civili (163); giacchè, mentre non perdeva di vista la strada per la riviera Ligure, dominata dalla fortezza di Pisa, d'altra parte manteneva aperto

---

(159) Cfr. Pol. 2, 26-7.

(160) Al pari dei Cartaginesi, come prova l'invio della flotta nel mar Tirreno, di cui abbiam già discorso.

(161) Pol. 2, 23, 5: Ῥωμαῖοι δ' ὡς θᾶττον ἤκουσαν τοὺς Κελτοὺς ὑπερβεβληκέναι τὰς Ἄλπεις, Λεύκιον μὲν Αἰμίλιον ὕπατον μετὰ δυνάμεως ἐξαπέστειλαν ὡς ἐπ' Ἀριμίνου, τηρήσοντα ταύτῃ τῶν ἐναντίων τὴν ἔφοδον, ἕνα δὲ τῶν πελεκυφόρων εἰς Τυρρηνίαν.

(162) Liv. 21, 59, 10: « secundum eam pugnam Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit ». Si noti che, se Annibale tentò di penetrare in Liguria, d'altra parte non vi si soffermò a lungo, ma ritornò a passare il resto dell'inverno nella Gallia, cfr. Pol. 3, 77, 3: Ἀννίβας παραχειμάζων ἐν τῇ Κελτικῇ. La versione di Nepote, riferita altrove, si riconnette evidentemente a questo tentativo.

(163) Caes., *B. C.*, 1, 11.

il contatto e le comunicazioni con ciascuno dei varii punti, che potevano esser minacciati (164).

XII. Il lungo discorso, a cui siamo stati obbligati, per mettere in sodo la marcia di Annibale, ci dispensa dal trattare troppo minutamente della battaglia del Trasimeno, intorno a cui regna in generale grande accordo così nella tradizione antica, come nella esposizione che ne fanno i critici moderni, se si prescinde da qualche immancabile stonatura, che non merita nemmen più gli onori della discussione (165).

Quando Annibale, profittando dell'indole oltremodo altera e violenta di Flaminio, per attrarlo a battaglia in luogo sfavorevole, si riversò con impeto sulla val di Chiana, gettando dappertutto spavento e desolazione; e, ora accennando a piombare su Roma, ora invece minacciando di tagliar la via, per cui Servilio poteva congiungersi col collega, devastò tutta quanta la regione che giace tra Cortona e il lago Trasimeno, egli aveva già scelte le insidie, che dovevan determinare la catastrofe delle armi Romane. La strada da Cortona a Perugia, che poteva intercettare le comunicazioni tra Rimini ed Arezzo, segue la val di Chiana e presso Terontola, superato il monte Gualandro che è una diramazione dei colli Cortonesi, scende per un sentiero assai angusto, in prossimità di Borghetto, sul lago Trasimeno. Di qui, per un defilé lungo cinque miglia Romane, o sette se si tien conto delle curve che fa la via adattandosi alla conformazione della valle, che è quella di un arco o di un anfiteatro, essa perviene alla stretta di Passignano presso il colle Oliveto, su cui si erge a cavaliere il colle dei Cappuccini; quindi prosegue tra il monte ed il lago

---

(164) Si noti che anche questa volta, se Flaminio avesse voluto o potuto aspettare il congiungimento col collega, si sarebbe evitata la catastrofe del Trasimeno, cfr. n. a 22, 3, 8. 10.

(165) Io accenno all'ipotesi del Voigt, o. c., p. 1594-5, che trasporta il campo della battaglia sulla riva sud-est del Trasimeno presso la Torricella, fra m. del Lago e monte Colognola. Vedi in proposito la critica che ne fu fatta da Heinrich Stuerenburg, *Zu den Schlachtfeldern am Trasimenischen See und in den Caudinischen Pässen*, Leipzig 1889, p. 1-6.

fino alla Torricella, supera il monte Colognola, scende pel cantone di Magione nella val Caina e raggiunge i piedi del colle, su cui torreggia Perugia. Poichè la battaglia ebbe luogo sul lago Trasimeno, il teatro di essa dovè essere di necessità il defilé che corre tra M. Gualandro e Passignano, dove appunto la tradizione segna il campo di quella strage e ci addita nel villaggio di Sanguinetto una memoria ancor viva e parlante di essa (166). L'ampiezza della valle oscilla da un mezzo miglio a un miglio e mezzo, ed è dominata nel centro dal colle su cui s'innalza il villaggio di Tuoro, che ha ai suoi piedi Casa del Piano.

A questa località che abbiamo rapidamente descritta, e che si può veder raffigurata nella carta annessa alla nostra edizione del libro XXII, si conformano mirabilmente le due descrizioni che ce ne han tessuto Livio e Polibio, le quali invece di contraddirsi, come è parso a taluni topografi moderni, si compiono e s'integrano a vicenda. Cominciando da Livio, a cui tutti si trovan d'accordo nel riconoscere in questa circostanza il pregio di una grande esattezza (167), ecco come egli in 22, 4, 1-3, descrive la valle, a mano a mano che si disegna e si spiega innanzi agli occhi dello spettatore: *Hannibal quod agri est inter Cortonam urbem Trasumennumque lacum omni clade belli pervastat. Et iam pervenerat ad loca nata insidiis, ubi maxime montes Cortonenses Trasumennus subit. Via tantum interest*

---

(166) Quanto alla leggenda che collega il nome di *Ossaia*, villaggio posto al di fuori di queste strette, colla carneficina onde esse furon teatro, se la forma più antica del nome, come ammette il Nissen, è veramente *Orsaia*, essa si deve mettere alla pari col sarcofago delle Amazzoni nel duomo di Cortona, scambiato per lungo tempo col sepolcro del console Flaminio, cfr. NISSEN, o. c., p. 582.

(167) NEUMANN, o. c., p. 334: « die Terrainbeschreibung des Livius ist so vorzüglich, dass sie bei einem Blick auf die Karte keiner weiteren Erläuterung bedarf »; G. FALTIN, *Zu den Berichten des Polybius und Livius über die Schlacht am Trasimenischen See* in Rhein. Museum 39, p. 272: « bis auf eine Wendung gestattet die Darstellung des Livius eine vollständige Beziehung und einen genügenden Ausgleich mit den Ortsverhältnissen. Es lässt sich aus seinen Angaben die Aufstellung der Truppen und der Gang der Schlacht in einer militärisch durchaus verständlicher Weise combiniren ».

perangusta, velut ad id ipsum de industria relicto spatio: deinde paulo latior patescit campus; inde colles insurgunt.

Le cose non procedono egualmente lisce riguardo a Polibio, a cui il Faltin (168) rimprovera nientemeno che il difetto di una cattiva orientazione, perchè fa marciare Annibale sopra Roma, avendo a destra il lago Trasimeno e a sinistra Cortona, quando in una direzione simile egli non poteva far altro che ripiegare sopra Perugia. E pure, a considerar meglio il passo di Polibio 3, 82, 9: ὅ γε μὴν Ἀννίβας ἅμα μὲν εἰς τοὔμπροσθεν ὡς πρὸς τὴν Ῥώμην προῄει διὰ τῆς Τυρρηνίας· εὐώνυμον μὲν πόλιν ἔχων τὴν προσαγορευομένην Κυρτώνιον, καὶ τὰ ταύτης ὄρη, δεξιὰ δὲ τὴν Ταρσιμένην καλουμένην λίμνην, ἅμα δὲ προάγων, ἐπυρπόλει καὶ κατέφθειρε τὴν χώραν, βουλόμενος ἐκκαλέσασθαι τὸν θυμὸν τῶν ὑπεναντίων, era facile intendere che la mossa di Annibale sopra Roma era semplicemente finta, e che il contrapposto fra ἅμα προῄει ed ἅμα ἐπυρπόλει aveva potuto spostare l'inciso εὐώνυμον ἔχων dal secondo membro al primo, per ottenere un contatto più stretto fra il significato di βουλόμενος ἐκκαλέσασθαι e il pensiero espresso dal paragrafo successivo (ἐπεὶ τὸν Φλαμίνιον ἤδη συνάπτοντα καθεώρα).

Venendo alla descrizione che egli fa della valle, io non so dove mai i critici sieno andati a pescare quei loro dubbii, che ne perturbano l'ordine e l'accordo mirabile, che essa ha con Livio. Ὄντος δὲ, scrive Polibio in 3, 83, 1, κατὰ τὴν δίοδον αὐλῶνος ἐπιπέδου, τούτου δὲ παρὰ μὲν τὰς εἰς μῆκος πλευρὰς ἑκατέρας βουνοὺς ἔχοντος ὑψηλοὺς καὶ συνεχεῖς· παρὰ δὲ τὰς εἰς πλάτος, κατὰ μὲν τὴν ἀντικρὺ λόφον ἐπικείμενον ἐρυμνὸν καὶ δύσβατον, κατὰ δὲ τὴν ἀπ' οὐρᾶς λίμνην τελείως στενὴν ἀπολείπουσαν πάροδον ὡς εἰς τὸν αὐλῶνα παρὰ τὴν παρώρειαν κ. τ. λ. Commentando questo luogo, il Neumann, o. c., p. 334, scrive: « Polibio nei dettagli ha frantesa la sua fonte « e si è formata del terreno una rappresentazione fantastica. « Egli immagina una valle piana, incassata alle due estremità « fra monti, chiusa nello sfondo da un colle, e limitata nella

(168) Faltin, o. c., p. 261.

« parte anteriore, per cui aveva l'ingresso, da un lago affatto « diverso dal Trasimeno ».

Evidentemente questo giudizio, a cui aderisce anche il Faltin (p. 261), poggia su di un equivoco. Essi non si sono accorti, che il centro della descrizione di Polibio è l'αὐλών o il *campus paulo latior*, e che di qui egli descrive così le alture che lo circondano di lato, dalla parte di Borghetto e di Passignano, e le anguste entrate che vi dànno accesso, come il colle che lo delimita di fronte (κατὰ πρόσωπον τῆς πορείας, di rimpetto cioè alla strada, presa nella sua estensione, non già nella direzione che essa segue) ed è sormontato dal villaggio di Tuoro. Or chi mai può credere, che in questa descrizione così precisa della valle, la quale si dispiega a settentrione del Trasimeno ed è tutta intorno chiusa da monti e da lago, l'espressione generica λίμνην diventi causa di ambiguità e richiami alla mente del lettore un lago diverso dal Trasimeno? Sarebbe lo stesso come se il Manzoni, scrivendo o ideando un volume in difesa del suo capolavoro, a proposito di quel brano della sua famosa descrizione: « di qua « lago, chiuso all'estremità, o piuttosto smarrito in un gruppo, « in un andirivieni di montagne... di là braccio di fiume, poi « lago, poi fiume ancora », avesse sentito il bisogno di ricordare al suo futuro critico, che quel lago e quel fiume erano proprio il lago di Como e l'Adda, di cui aveva parlato cominciando.

Quanto alla frase successiva, διελθὼν τὸν αὐλῶνα παρὰ τὴν λίμνην, τὸν μὲν κατὰ πρόσωπον τῆς πορείας λόφον αὐτὸς κατελάβετο (3, 83, 2), apprendo con sorpresa dallo Stürenburg, o. c., p. 6, che, secondo il pensiero del Faltin, p. 261, « le parole παρὰ τὴν λίμνην costituiscono veramente un « piccolo enigma di fronte al fatto, che questo colle era posto « in un angolo della valle lontano dal lago ». Lasciando da parte la giustificazione che egli ne tenta, a chiarire questo nuovo equivoco io ricorderò, che il sentiero seguìto da Annibale costeggiava molto probabilmente il lago, e che egli, prima d'asserragliar la valle, discese nel fondo di essa con tutto l'esercito, per esaminarne ed occuparne gli sbocchi e le posi-

zioni, che eran meglio nascoste e più favorevoli alla insidia che egli preparava (169).

Ed è in questa distribuzione che apparisce più completo l'accordo di Livio con Polibio. Giacchè, mentre l'uno scrive in 22, 4, 3, che Annibale si accampò nel fondo della valle in luogo scoperto insieme cogli Africani e cogli Spagnuoli, Polibio aggiunge (l. c.), che egli occupò il colle di rincontro alla via o di prospetto al lago (κατὰ τὴν ἀντικρύ). Quanto ai Baliari e ai frecciatori, cioè alle truppe armate alla leggiera, che costituivano la sua avanguardia (170) ed erano appunto destinate, insieme colla cavalleria, ai movimenti di rapida circonvoluzione; Annibale, appostandoli dietro le colline, dal lato orientale, presso Passignano, provvide a sbarrare da quella parte la via. E, scaglionando i cavalieri dietro le alture, che coprivano l'ingresso della valle dal lato occidentale, ordinò loro di chiudere il passo appena i Romani vi fossero penetrati (171).

Queste disposizioni erano state prese lungo la notte. Rompendo l'alba del giorno successivo, Flaminio, senza sospettare di alcuno inganno, s'inoltra frettolosamente nella valle, e, solo quando la sua avanguardia aveva già presso che toccata l'uscita

---

(169) Pol. 3, 83, 5: ὁ Ἀννίβας ταῦτα προκατασκευασάμενος τῆς νυκτὸς καὶ περιειληφὼς τὸν αὐλῶνα ταῖς ἐνέδραις, τὴν ἡσυχίαν ἦγεν.

(170) Pol. 3, 83, 3: τοὺς δὲ Βαλιαρεῖς καὶ λογχοφόρους κατὰ τὴν πρωτοπορείαν (come a quelli che costituivano l'avanguardia dié il primo posto in questa distribuzione) ἐκπεριάγων ὑπὸ τοὺς ἐν δεξιᾷ βουνοὺς τῶν παρὰ τὸν αὐλῶνα κειμένων, ἐπὶ πολύ παρατείνας, ὑπέστειλε, cfr. 3, 84, 1: οὔσης δὲ τῆς ἡμέρας ὁμιχλώδους διαφερόντως, Ἀννίβας ἅμα τῷ τὸ πλεῖστον μέρος τῆς πορείας εἰς τὸν αὐλῶνα προσδέξασθαι καὶ συνάπτειν πρὸς αὐτὸν ἤδη τὴν τῶν ἐναντίων πρωτοπορείαν (qual miglior commento al κατὰ πρωτοπορείαν del primo passo, che lo STUERENBURG stesso, o. c., p. 6-7, giudica inintelligibile e interpreta poi in modo non interamente felice?), ἀποδοὺς τὰ συνθήματα, καὶ διαπεμψάμενος πρὸς τοὺς ἐν ταῖς ἐνέδραις, συνεπεχείρει πανταχόθεν ἅμα τοῖς πολεμίοις. Livio 22, 4, 3 dice semplicemente: *Baliares ceteramque levem armaturam post montis circumducit;* però coll'accenno, che si contiene nel § 6: *qui ubi qua cuique proximum fuit decucurrerunt*, lascia chiaramente intendere che essi sbarrarono il passo orientale.

(171) Pol. 3, 83, 4: τοὺς δ' ἱππεῖς καὶ τοὺς Κελτοὺς ὁμοίως τῶν εὐωνύμων βουνῶν κύκλῳ περιαγαγών, παρεξέτεινε συνεχεῖς, ὥστε τοὺς ἐσχάτους εἶναι κατὰ ταύτην τὴν εἴσοδον, τήν παρά τε τὴν λίμνην καὶ τὰς παρωρείας φέρουσαν εἰς τὸν προειρημένον τόπον, Liv. 22, 4, 3: « equites ad ipsas fauces saltus tumulis apte tegentibus locat ».

UNIV. OF CALIFORNIA

di Passignano (172), si avvide, tra la luce incerta del giorno e la nebbia che si sollevava dal lago, della presenza del nemico nei dintorni di Tuoro (173). Ma avvedersene e sentirsi circondati d'ogni parte dai Cartaginesi fu un punto solo: *ab lateribus montes ac lacus, a fronte et ab tergo hostium acies claudebant* (22, 5, 6). Combatterono di fianco e di fronte per più di tre ore, così come si trovavano ad esser penetrati nella valle, senza aver nemmeno il tempo ed il modo di spiegarsi in ordine di battaglia (174); e all'infuori di una colonna di 6000 uomini appartenenti all'avanguardia *(primi agminis* 22, 6, 8), che riuscì ad aprirsi un varco tra le schiere nemiche, le quali sbarravano l'uscita di Passignano (175), tutti gli altri morirono sul campo accanto al loro duce.

Napoli, nell'Epifania del '92.

---

(172) Nel commento a 22, 4, 3. 6. 5, 6 si è per mera svista scambiato con quello di Passignano il passo di Borghetto, per cui i Romani penetrarono anch'essi nella valle.

(173) Liv. 22, 4, 4: « Flaminius cum pridie solis occasu ad lacum pervenisset, inexplorato postero die vixdum satis certa luce angustiis superatis, postquam in patentiorem campum pandi agmen coepit, *id tantum hostium, quod ex adverso erat, conspexit* (cfr. 4, 3: *castra in aperto locat*); ab tergo ac super caput (cioè presso Passignano) haud detectae insidiae ».

(174) Liv. 22, 4, 7: « Romanus clamore prius undique orto quam satis cerneret se circumventum esse sensit, et ante in frontem lateraque pugnari coeptum est, quam satis instrueretur acies aut expediri arma stringique gladii possent ».

(175) Si corregga in questo senso la nota erronea apposta a 6, 8 della nostra edizione del libro XXII. Ci torna assai grato di riconoscere in questo punto, che H. J. Müller interpreta correttamente il racconto di Livio nelle aggiunte e correzioni al classico commento del Weissenborn (Buch XXII, achte Auflage, Berlin 1891).

UNIV. OF
CALIFORNIA

Caccialanza F., Cecilio da Calatte e l'Ellenismo a Roma nel secolo d'Augusto. — 1889, in-8, di pag. 73 . . . . L. 3 —
Cantarelli L., Vindice e la critica moderna. — 1887, in-8, di pagine 32. . . . . » 1 50
— Gli annali greci di C. Acilio e Q. Claudio Quadrigario. — 1883, in-8, di pag. 25 . . . . . » 0 80
Ciccotti C., I Sacerdozi municipali e provinciali della Spagna e gli Augustali nell'epoca imperiale e romana. — 1890, in-8, di pag. 84 . . . . . » 2 50
Cima A., Analecta Vergiliana et Tulliana. III. Ad Elegiam in obitum Maecenatis. — 1889, in-8, di pag. 5 . . . . » 1 —
Cristofolini C., Di un fiume altrettanto ignoto quanto famoso. (Discussione critica sul v. 65 della 1ª Egloga di Virgilio.) — 1891, in-8, di pag. 7 . . . . . » 0 75
Firmani A. C., I comuni doppi nella costituzione di Roma. — 1877, in-8, di pag. 40 . . . . . » 1 20
Jeep L., Aurelii Victoris de Cæsaribus Historia e l'epithome De Cæsaribus. Dissertazione. — 1873, in-8, di pag. 16. » 0 50
— Il teatro della vittoria riportata dai Romani su Gildone. — 1874, in-8, di pag. 8 . . . . . » 0 50
— L'autore del poema *Laudes Herculis*. Dissertazione. — 1873, in-8, di pag. 13 . . . . . » 1 —
Kübler B., Studii su Giulio Valerio. — 1888, in-8, di pag. 39 » 1 —
Levi L., Di un luogo dubbio della III Catilinaria. — 1891, in-8, di pagine 3 . . . . . » 0 50
Mercatanti E., Alcune lettere di C. Plinio Cecilio, studiate come documenti per la biografia di Tacito. — 1879, in-8, di pag. 26 . . . . . » 1 50
Pais A., Le prime sei odi del libro III di Orazio. — 1889, in-8, di pagine 7 . . . . . » 1 —
Pantaleoni D., Della *Auctoritas patrum* nell'antica Roma sotto le sue diverse forme. — 1884, in-8, di pagine 101 . » 2 50
Pascal C., De Corneli Galli vita, disputatio. — 1888, in-8, di pagine 15. . . . . » 1 —
— De Quintilio Varo, cremonensis poeta, disputatio. — 1888, in-8, di pag. 34 . . . . . » 1 50
— Quaestiones Vergilianae ad eclogam quartam spectantes. — 1889, in-8, di pag. 27 . . . . . » 1 50
Pasdera A., Sull'attentato alla vita del console Cicerone. Dissertazione cronologica. — 1884, in-8, di pag. 32 . . . » 1 50
Ramorino F., Il Cesare Riccardiano 541, collazionato. — 1889, in-8, di pag. 38 . . . . . » 1 50
Sabbadini R., Guarino Veronese e le opere rettoriche di Cicerone. — 1886, in-8, di pag. 10 . . . . . » 1 —
— Studi Vergiliani. II. Se Guarino Veronese abbia fatto una recensione di Catullo. — 1885, in-8, di pag. 30 . . . » 2 —
— I codici delle opere rettoriche di Cicerone. — 1887, in-8, di pagine 24 . . . . . » 1 50
— Quae libris III et VII Aeneidos cum universo poemate ratio intercedat. Disputatio. — 1886, in-8, di pag. 51 . . . » 2 —
— Due questioni storico-critiche su Quintiliano. — 1891, in-8, di pag. 18 . . . . . » 1 50

Sappa M., Ovidio umorista. Citazioni ed appunti. — 1883, in-8, di pag. 28. . . . . L. 1 50
Stampini H., De Iuvenalis vita controversia — 1883, pag. 18 » 1 —
Suster G., Miscellanea critica. Giovenale — Cesare — Fedro — Cicerone. — 1890, in-8, di pag. 14 . . . . . » 0 50
— De Plinio Ciceronis imitatore. — 1889, in-8, di pag. 15 » 1 —
— Notizia e classificazione dei codici contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano. — 1888, in-8, di pag. 50 . . . » 1 50
— Gli scrittori della storia Augustea secondo lo storico Flavio Biondo. — 1888, in-8, di pag. 6 . . . . . » 0 50
— De altera quadam scriptura orationis quae a Maecio Falconio Nicomacho Tacito Augusto habita est. — 1888, in-8, di pag. 8 . . . . . » 1 —
Tartara A., Dalla battaglia della Trebbia a quella del Trasimeno. Questioni di storia romana. — 1882, in-8, di pag. 134 » 3 —

ENRICO COCCHIA

—

LA TOMBA DI VIRGILIO

Contributo alla topografia dell'antica città di Napoli.

Un vol. in-8°, di pag. 171 — L. 5.

G. CANNA

—

DELLA UMANITÀ DI VIRGILIO

Conferenza tenuta alla Università di Pavia

In-8, di pag. 51 — L. 1,50.

ISIDORO LA LUMIA

—

I Romani e le guerre servili in Sicilia

SECONDA EDIZIONE

Un volume in-8, di pag. 164 — Lire 2,50

STUDI STORICI E MORALI

SULLA

LETTERATURA LATINA

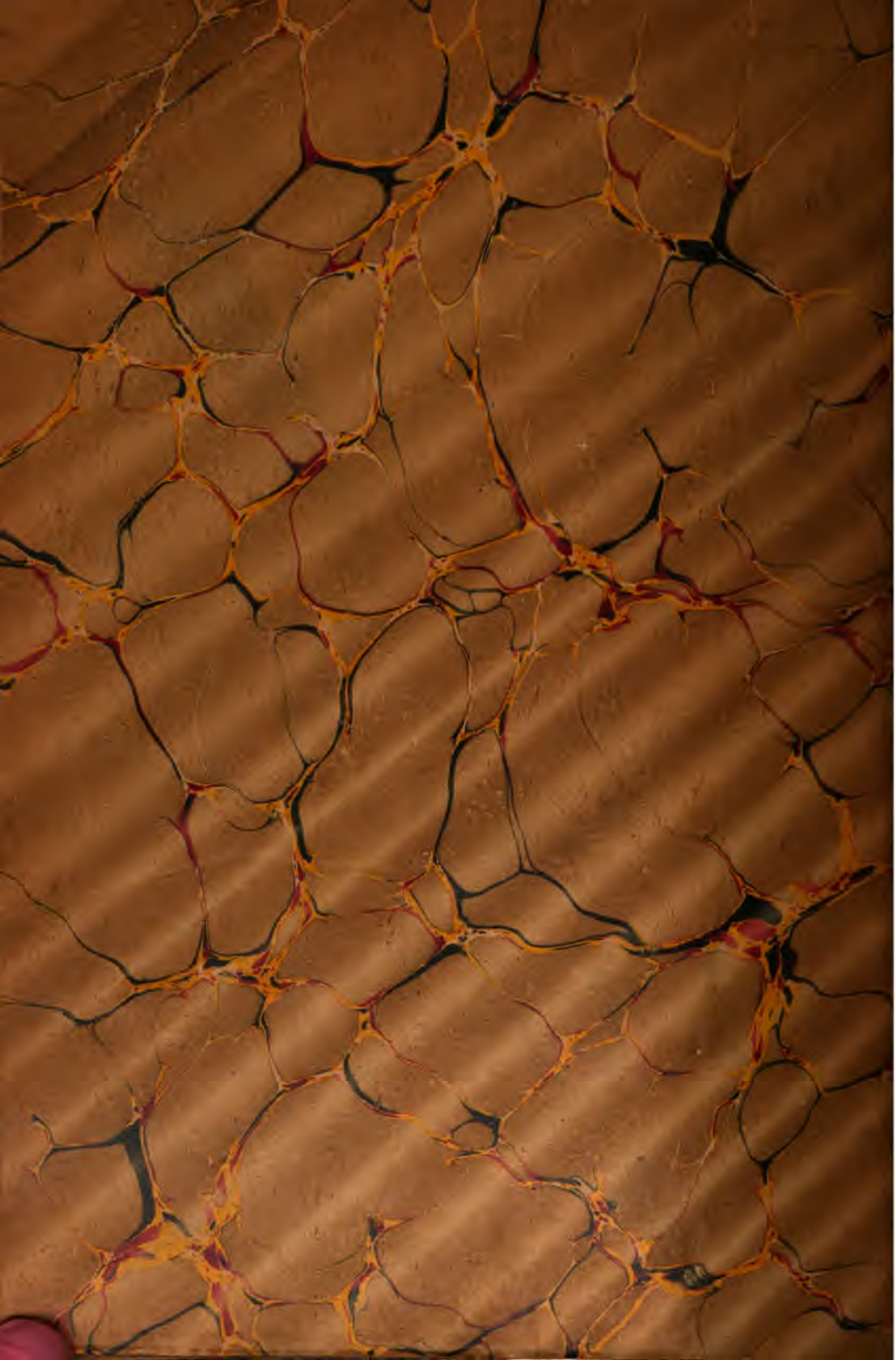
DI

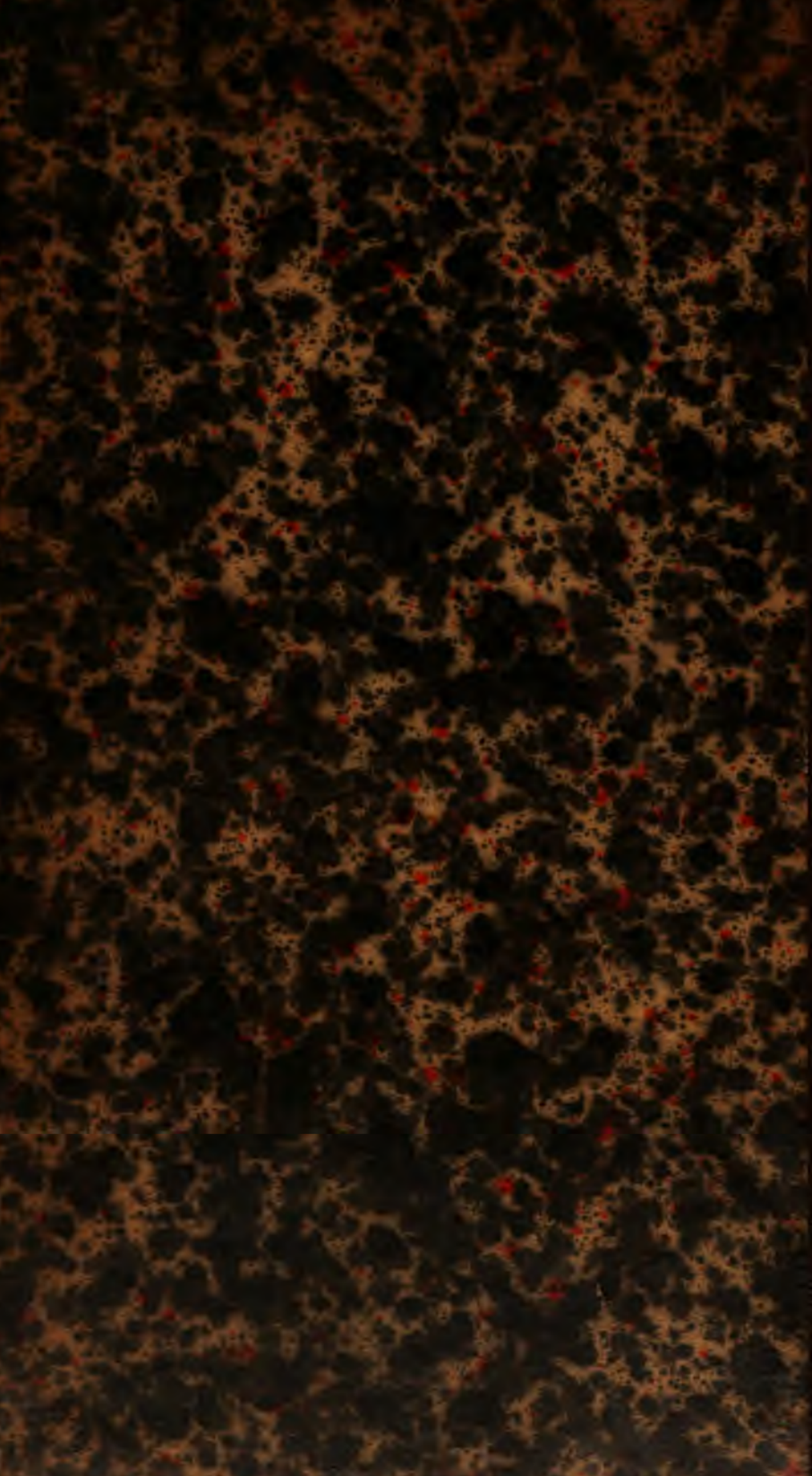
ATTO VANNUCCI

4ª ediz. con molte correzioni ed aggiunte.

1886, un volume in-8, di pag. IV-652. — Prezzo Lire 5.
Legato elegantemente in tela inglese L. 7.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, Editore — ROMA-FIRENZE



YC 52107

PA6459
C63
241973
Cocchia